BIBLIOTECA DI TESTI INEDITI O RARI

II.

I SONETTI

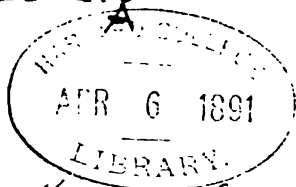
DEL

PISTOIA

GIUSTA L'APOGRAFO TRIVULZIANO

A CURA DI

RODOLFO RENIER

> Di tutto quel che vedi fai sonetti.
>
> PISTOIA.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1888

ALL' AMICO

SEVERINO FERRARI

PREFAZIONE

I.

Antonio Cammelli, nato a Pistoia, di famiglia originaria da Vinci, e soprannominato usualmente « il Pistoia », è poeta cui fu matrigna crudele la fama. Celebrato e imitato dai contemporanei, fu quasi obliato dai posteri, che pur conobbero, apprezzarono e stamparono tanti verseggiatori meno rilevanti di lui. Il massimo storico delle lettere nostre appena ne fa motto; gli storici minori per lo più lo tacciono. A tale ingiusta dimenticanza contribuì forse più di ogni altra cosa la fama presto e meritamente conseguita dal Berni, che oscurò quella dei suoi predecessori. Comunque si fosse peraltro, l'oblio in cui le poesie del Cammelli giacevano non era meritato, e ben fecero coloro che, estraendo da' codici le sue rime sparse, si studiarono di farle rivivere nell'apprezzamento degli studiosi. Questi furono il Fanfani e più particolarmente Antonio Cappelli. Se non che dopo la prima stampa del Cappelli (1) essendosi conosciuti altri testi, pubblicò il Cappelli stesso, in compagnia di Severino Ferrari, una nuova edizione delle *Rime edite ed inedite di A. Cammelli detto il Pistoia* (2), edi-

---

(1) Bologna, 1865. Disp. 58 della *Scelta di curiosità letterarie*.

(2) Livorno, 1884. Questo libro indicherò sempre per brevità col tit. di *ediz. CF.*

zione veramente egregia per metodo critico, copia di raffronti e novità di documenti.

I codici messi a profitto per questa impressione sono uno della Comunale di Ferrara, due della Estense di Modena, due della Nazionale di Firenze ed uno della Forteguerriana di Pistoia, tutti miscellanei, che recano rime del Cammelli frammezzo ad altre di contemporanei o di posteri. Ma dai documenti mantovani messi in luce dal Cappelli risultava chiaramente che un antico codice era esistito, tutto di rime del nostro, posseduto dalla protettrice di Antonio, Isabella d'Este Gonzaga. Il 18 giugno 1499 infatti, inviando il Cammelli alla marchesana la sua *Panfila*, le diceva essere quel libretto « nunzio delli sonetti faceti », che « in brevi « settimane » a lei avrebbe intitolati (1). Se non che, distratto forse dai continui travagli della sua vita e da quel morbo vergognoso da cui fu afflitto, il Pistoia non condusse mai a termine tale raccolta. Niccolò da Correggio prese a completarla; di che avuto sentore la marchesa e ben rammentando la intenzione espressale dal poeta, così scriveva a Niccolò il 13 giugno 1502, pochi mesi dopo la morte del Pistoia: « Quando viveva il Pistolia se « offerse et promise molte volte mettere insieme in una opera tutte « le cose per luy composte et intitularle a nuy; ma per non « haverli servito il tempo non ha potuto exequirlo. Intendemo che « la S. V. ha preso cura di ritrovarle et farne uno codice: che « molto ne piace et laudemola di questo piissimo officio; ma gli « ricordamo che la non voglia privarne di quella rasone che per « dispositione et legato del poeta gli havemo » (2). Cui il Correggio, da quel compito cavaliere che era, rispose a volta di corriere: « Vista la lettera che la Ex. V. mi scrive, raccordan« domi che la mente del deffuncto Pistoia era de intitulare le « cose sue a lei: et che io che piglio cura de unirle non voglio

(1) Ediz. CF., p. XLVI.

(2) Docum. pubbl. da me nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, V, 320.

« privarla de la ragione ch'essa gli ha, le rispondo che non so-
« lamente desidero che habbia queste del Pistoia, ma da quanti
« egregii Poeti ha el mondo. Fin qui non ritrovo quasi cosa che
« io non havesse in sul mio libro, facto solamente de' suoi sonetti:
« sii certa la S. V. che ne manchano molti, tuttavia sono dreto a
« cercar con diligentia in ogni loco » (1). Se tanta fatica costava al Correggio il rintracciare le rime del Cammelli, ben si intende come potessero ancor passare nove anni, sino a che esse giunsero in mano della gentildonna, non solo raccolte, ma ricopiate ed ornate suntuosamente dal discepolo ed amico del Pistoia, Francesco Gianninello (2). Ciò si rileva da una lettera di Isabella al Gianninello del 18 dicembre 1511, in cui lo ringrazia del presente, riuscitole più caro di qualsiasi tesoro (3). Di questo codice si parla in quattro altri documenti noti: una lettera di Isabella a Bernardino Prospero in data 18 dic. 1511, nella quale gli chiede in qual modo potesse onorevolmente compensare il Gianninello pel dono suo (4); una lettera del 9 marzo 1531 di Francesco dalla Torre, che chiede alla marchesa in prestito il libro del Pistoia per il Berni, che desiderava leggerlo (5) e l'accompagnatoria di restituzione in data 25 giugno 1531 (6); finalmente una lettera di Isabella ad Alessandro Bentivoglio, scritta il 17 settembre 1532, in cui ella lo ringrazia, con un fare sdegnosetto e cortese di gran

---

(1) *Giorn. stor.*, loc. cit.

(2) Il Casio (*Libro intitulato cronica ove si tratta di epitaphii di amore e di virtute*, s. l. n. a., ma 1525, a c. 47 *r*) ha il seguente epitaffio che lo riguarda:

> Lo alunno dil Corezzo e dil Pistoglia
> fu il da ben Gioanfrancesco Gianninello,
> ch'in ciel ha l'alma, il corpo in questo avello
> con danno universale et pianto e doglia.

Il Pistoia lo nomina ne' suoi versi. Cfr. la pres. ediz., son. n[i] 187 e 259.

(3) Ediz. CF., pp. LII-LIII.

(4) Ediz. CF., p. LIV.

(5) Ediz. CF., pp. LVI-LVIII.

(6) Ediz. CF., pp. XL-XLI.

I SONETTI

DEL

PISTOIA

GIUSTA L'APOGRAFO TRIVULZIANO

A CURA DI

RODOLFO RENIER

> Di tutto quel che vedi fai sonetti.
>
> PISTOIA.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1888

deva un codice di rime del Pistoia, che era di tutti sonetti; nè sarebbe infatti verosimile che egli, grande mecenate e poeta non mediocre, raccogliendo per altra persona quelle rime, volesse rimanerne poi privo egli medesimo. Non potrebbe pertanto il codice Trivulziano essere quello già posseduto dal Correggio? In questo caso, dal merito artistico in fuori, equivarrebbe al cod. Gonzaga, giacchè il contenuto di questo era stato ammannito dal Correggio, e non v'ha alcuna probabilità che dopo la morte di lui (1508) gli siano state fatte delle aggiunte.

Comunque stia il fatto, ch'io non pretendo decidere, è certo che il cod. Trivulziano è per noi preziosissimo. La esattezza della trascrizione, la conseguenza della grafia, la precisione della metrica, l'ordine stesso in cui le rime sono disposte, mi resero convinto che si debba trattare certamente di un apografo. A questo codice è affidata la massima parte del patrimonio poetico del maggiore tra i poeti burleschi che precedettero il Berni. Dei 388 sonetti quivi contenuti solo 74 sono pubblicati, gli altri 314 sono inediti e sconosciuti (1). Io ho ritenuto quindi far opera buona stampandoli tutti, gli editi e gli inediti, giacchè anche per gli editi qui si trovano varie lezioni e quasi sempre migliori (2).

---

(1) Dei 74 editi, 70 lo sono nella ediz. CF. Eccone i numeri, secondo la stampa presente: 8 — 11 — 15 — 16 — 22 — 23 — 24 — 26 — 27 — 31 — 32 — 33 — 36 — 37 — 41 — 60 — 72 — 74 — 80 — 81 — 95 — 100 — 101 — 102 — 118 — 122 — 140 — 143 — 145 — 149 — 150 — 153 — 155 — 161 — 162 — 164 — 165 — 166 — 167 — 168 — 169 — 170 — 178 — 182 — 188 — 192 — 193 — 194 — 209 — 212 — 218 — 222 — 226 — 250 — 258 — 259 — 316 — 322 — 324 — 339 — 346 — 352 — 355 — 360 — 365 — 368 — 373 — 374 — 378 — 381. — Gli altri 4 vennero pubblicati da me in diverse occasioni e sono i n[i] 62 — 190 — 197 — 229. Pongo fra gli inediti i n[i] 119 e 248 perchè solamente pubblicati in due antichi opuscoli, la cui rarità uguaglia quella dei codici. Ne parlerò fra breve.

(2) Mi basti arrecare alcuni esempî, da cui apparisce, a chi esamini bene, la verità del mio asserto: Ed. CF., p. 71, v. 1, *Io credo in quel che su i tre tavolieri;* Triv., *Io credo in quel che in su dui tavolieri* (alludendosi alla legge mosaica, è quest'ultima certamente la retta lezione). — CF., p. 101, v. 9, *patire* invece di *portare*, che non dà senso. — CF., p. 153, v. 2,

ALL'AMICO

SEVERINO FERRARI

volta per tradizione orale, questi curiosi prodotti poetici, che zampillavano dalla vena sempre feconda del povero pistoiese maltrattato dalla fortuna, possono benissimo talvolta essere giunti alla mano o all'orecchio di qualche compilatore di codici miscellanei e non a quelli del gentiluomo di Correggio. Non leviamo dunque valore alla raccolta Cappelli-Ferrari; ma teniamo molto conto della presente. Prima di esaminarla un po' più da vicino, stimo utile dar notizia di qualche altro testo, ms. ed a stampa, del nostro Pistoia, che sfuggì sinora agli studiosi che di lui si occuparono.

II.

Il cod. Palatino 218 della Nazionale di Firenze (1) reca adespoto il son. *Che fa san Marco?* (2).

Il cod. Marciano it. cl. IX, 113, miscellanea di rime del secolo XVI, contiene i seguenti sonetti con attribuzione al Pistoia:

c. 32 *v.* — *Ognun mi dice tu sei magro e secco* (Ediz. CF., p. 69).
c. 33 *v.* — *Cenando Fedel mio iersera in corte* (Ediz. CF., p. 80).
c. 34 *r.* — *Questi son fichi che ti mando in dono* (Ediz. CF., p. 166).
c. 34 *v.* — *Pincaro io ho veduto un tuo capitolo* (Ediz. CF., p. 50).
c. 34 *v.* — *Lasciamo andar che per uno scudieri* (Ediz. CF., p. 148).

Oltracciò a c. 34 *r* vi sono i primi sette versi del sonetto *Cosmico non pensar per tuo conforto* (3) cancellati.

Nella preziosa miscellanea Marciana della prima metà del cinquecento, che costituisce il cod. it. cl. XI, 66, trovansi a c. 413 *r* e *v* quattro sonetti attribuiti al nostro poeta. Due di

(1) Vedi PALERMO, *Mss. palat.*, I, 403 e *Catal. de' codd. palatini della Nazion. di Firenze*, Roma, 1880, I, 284.
(2) Ediz. CF., p 3
(3) Ediz. CF., p. 240.

questi sono pubblicati nella ediz. CF.: *Io ti mando madonna un castellino* (p. 164) e *Questi son fichi ch'io ti mando in dono* (p. 166). Degli altri due, l'uno (*Madonna i'son da molti visitato*) trovasi nel cod. Trivulziano, nº 172, e nel ms. veneto presenta solo qualche variante infelice e qualche errore manifesto; l'altro non conosco per altri testi, onde credo utile il pubblicarlo. Eccolo:

Qual cosa, o Dio, qual cosa è quella cosa,
che sopra ogni altra cosa è nel cor mio,
nè mai la poterò por in oblio,
sì son acceso da non so che cosa?
Qual cosa, o Dio, qual cosa è quella cosa
sì delicata e dolce e cara, o Dio?
Chè qual cosa è mio bene e mio desio
e bramo di morir sun quella cosa.
O qual cosa cagion d'ogni mio ardore,
o da me tanto desiata cosa,
perchè non son io teco come è il core?
Potess'io far sì come dir qual cosa!
Poi s'io morisse bene a tutte l'ore,
contento morirei in su quella cosa.

Seguono nel medesimo codice, a c. 413 *v* e 414 *r*, altri quattro sonetti adespoti, che lo Zeno, nell'indice proemiale del ms., reputò pure del Pistoia. E ben si appose l'erudito uomo, chè l'uno di essi (*Mandera' mi il giubbon del mio somieri*) è già nella edizione CF., p. 212, e altri due (*Omo non è felice Signor mio* e *Il sacco è tanto pien ormai ch'el crepa*) costituiscono i nⁱ 158 e 300 del cod. Trivulziano. Il quarto, sinora ignoto, nè certo disdicevole al Pistoia per la qualità del soggetto, giacchè di resipiscenze religiose sembra ei ne abbia avute parecchie, metto qui in luce.

Ave, di pietà fonte, alma Maria,
stella di questo procelloso mare,
a cui ricorren quei che vôl trovare
fra tanti scogli la smarrita via.
Ave, fiume di grazia, unica mia
speme, che in altri non saprei sperare,
nè pensar modo di posser narrare;
quanto più ch'io non merto in me sei pia.

Benedetto il tuo nome immenso e divo,
da cui sovente ogni dimanda impetro
e son certo impetrar mentre ch'io vivo.
Tal che nel petto mio con aureo metro
oggi quel solo in un diamante scrivo,
e ogni altro van desir posando invetro.

Il cod. 2618 della Universitaria di Bologna, già Trombelli, membranaceo del sec. XVI, ha a c. 108 *v* una lettera senza data con la firma *Antonio da pistoya*. Non vi è indirizzo, ma molto probabilmente l'*invictissimo principe, unico de Italia lume a tutto el mondo*, al quale il Pistoia dirigeva *alquanti epigrammi in sonetti*, era Ludovico il Moro. I sonetti che seguono sono 26, l'ultimo dei quali frammentario. Due soli di essi sono nella ediz. CF.; degli altri la maggior parte leggesi nel cod. Trivulziano, come appare dalla tavola ch'io ne sottopongo ai lettori (1).

1) *Che fa san Marco? guarda ove lampeggia* (CF., p. 3).
2) *Che si vende qua a Roma? le parole* (CF., p. 17).
3) *La tua captività haurà mai fine?*
4) *Che fu? che è? che serà? il tempo passa* (nº 276).

---

(1) Ebbi indicazione di questo importante ms. dalla gentilezza tante volte provata del mio amico dr. Ludovico Frati, cui rendo grazie sincere. Avrei volontieri riprodotto i pochi sonetti del cod. Bolognese che non sono conosciuti per altra via; ma il Frati mi disse che altri se ne occupava già da tempo, per cui io non volli neppure procurarmene copia. Che tutti i 26 sonetti qui messi insieme siano veramente opera del Pistoia, è indubitato. — Il dr. Frati trovò nel cod. 283 della stessa Universitaria di Bologna 30 sonetti violentissimi contro Ferrara, ch'egli credette poter essere opera del Pistoia. Li pubblicò nel *Giorn. stor. d. lett. italiana*, IX, 215 sgg. Ma che essi siano veramente opera del Cammelli io dubito forte. Nel 1494, in cui quei sonetti furono scritti, egli era capitano alla porta di Santa Croce in Reggio, nè aveva ancora avuto gravi cagioni di disgusto col duca di Ferrara. Il Frati suppone che appunto per quei sonetti satirici il Duca lo accomiatasse, ma se ciò fosse vero, come mai quel signore avrebbe atteso tre anni, dal 1494 al 1497, per prendere una simile decisione? Il povero Pistoia era ben poca cosa per lui, e uno solo di quei sonetti violenti avrebbe potuto bastare per fargli dare lo sfratto. Il fatto poi che nessuno di quei sonetti, di colorazione dialettale assai marcata, si rinviene nel cod. Trivulziano, non milita certo in favore della loro autenticità.

5) *Ogni dì cose nuove di te sento.*
6) *Questo felice invicto Duca sexto* (n° 277).
7) *El Papa è facto parla il vulgo e mente.*
8) *Hor oltre echo che 'l papa è coronato* (n° 273).
9) *O il Duca nostro fa i gran cauamenti* (n° 278).
10) *Ben poi dir, signor mio, jo ho ne le mani* (n° 282).
11) *Dì, signor, a tua posta el mondo è mio* (n° 281).
12) *La Italia è posta in fren de la paura* (n° 292).
13) *Italia, le tue cose van secrete* (n° 293).
14) *Marzocho, j' penso al tuo stato futuro* (n° 291).
15) *Che se dice hor per Italia? — Niente* (n° 288).
16) *Tu ridi Italia un altro tempo spensa* (n° 290).
17) *Chel fin suona il nuncio la trombetta.*
18) *Lingue tacete, il Re de Francia è qui* (n° 303).
19) *O capo de' pastor triste novelle* (n° 302).
20) *Li campi stan cossì uia la uie a loro.*
21) *Come sta hoggi Italia? in su le gale* (n° 295).
22) *Mentre che 'l Moro volle jl mondo tacque* (n° 307).
23) *Ve' che è fiorita al Mor la nobil pianta* (n° 304).
24) *El Moro è facto pur Duca de certo* (n° 306).
25) *Non Moro più, che 'l nome t'è mutato* (n° 305).
26) *Se 'l primo dj faceuj quel che adesso* (n° 308).

Il cod. Magliabechiano cl. VII, 1125 reca adespoto a c. 53 *v* il sonetto *Da Leon vengo e là si fa banchetto*, che ha il n° 285 nel cod. Trivulziano. Ma è da avvertire che mentre le due quartine concordano, assai diverse sono le terzine e la coda. Ecco come esse suonano nel cod. Mgl.:

Que' che non sono stati in Lombardia
non san quel ch'è passare el Monsanexe:
egl' han del Regno già la signoria,
e guasto e discrtato hanno el paexe.
Dal detto al fatto è una lunga via,
un dì di Franza val per più di un mexe.
Oh quante vane spexe
s'è fatto là di lance e di cavalli,
ma nulla co' falcon possono i galli (1).

Il cod. Marciano it. cl. IX. 363, tutto autografo del Sanudo,

---

(1) Anche di questo sonetto debbo la notizia al d^r Frati.

reca a c. 72 *v.*, col titolo *De conditione urbis romae*, il son. *A Roma che se vendon? Le parole* (Ediz. CF., p. 17) e a c. 73 *r*, col titolo *Dyalogus de Italie potentatibus*, l'altro notissimo son. *Che fa san Marco* ecc. (Ediz. CF., p. 3). A quest'ultimo sonetto trovasi in questo ms. (c. 73 *v*) una risposta per le rime di Francesco Campanato, che riferisco:

El fa ch'el vede el tutto e si pompegia,
el padre santo a l'ombra sua si quieta
e Ferdinando sta, vede e sospeta,
el gran bisson al verde si paonegia.
Firenze far non pol più che la vegia
l'aquila bianca; vive cussi lieta
lupo e pantiera, e 'l mal suo gli dileta:
Genoa come el ciel vole s'aparegia.
La siega crida, manza e perde el fiato;
Marte sue forze in altri regni strida
e disarma, con Vener non se ha dato.
La Italia dorme; Marco vegia e crida
con suo' patrizii, lo lione allato,
e non che Moro alcun sia duce e guida.
Nè che in alcun se fida
se non quanto cognosce e vede in terra,
amando pace, sempre mantien guerra
et con sue forze serra
et apre quando e' par ch'el ciel fa segno,
e tra Jove e costor partito è il regno.

Ma più certo che questi pochi nuovi codici, la cui importanza si oscura di fronte alla ricchezza del Trivulziano, importerà ai lettori il conoscere alcune antiche stampe di poesie del Pistoia, delle quali nessuno sinora ha sospettato la esistenza. Nè io medesimo la saprei, se non era la bontà del mio caro dr. Vittorio Rossi, il quale spogliando le miscellanee preziose della Marciana rinvenne questi cimelî e me ne rese partecipe. Io non esitai a recarmi subito a Venezia per procurarmene la conoscenza diretta, ed ora comunico ai lettori quanto ho veduto (1).

(1) Il merito della piccola scoperta voglio peraltro resti tutto al Rossi, che mi compiaccio sommamente poter chiamare amico, discepolo e consanguineo.

Nella miscellanea Marciana 1906.11 èvvi un foglio volante di due carte, senza segnatura nè note tipografiche, ma certamente del sec. XVI in. Dim. 144×199. In testa leggesi: *Sonetti noui del preclarissimo Poeta misser Antonio decto el Pistoia*. Sono 14 sonetti stampati a doppia colonna. In fine vi ha una frottola adespota. Come tutte le stampe popolari, questa pure è infarcita di errori, ma non tali che quasi sempre il senso delle poesie non ne risulti abbastanza netto. Dei 14 sonetti ivi contenuti quattro soli mi sono noti per altra via, cioè: I. *Madonna ancor son vivo e non è sansa* (ediz. CF., p. 189. La lezione della stampa antica concorda col cod. Pistoiese anzichè col Trivulziano); II. *Madonna el non bisogna ch'io ve scriva* (ediz. CF., p. 191. Notevoli varianti); III. *Cenando fidel mio ersera in corte* (ediz. CF., p. 80); XI. *Atu veduto questi fotiventi* (Triv. n° 191, con molte varianti). Gli altri sonetti, alcuni dei quali, specialmente quelli contro al Da Corte, belli e importanti, non si trovano nei testi da me veduti. Per l'importanza che ha questa stampa, mi sia lecito il darne qui una trascrizione diplomatica.

c. 1 *r* (a) I.

Madonna ancor son uiuo e non ne zanza
Piu sensitiuo che lusato assai
Con una dignita che tu non sai
Di nouo eletto tra baron di franza
Hor un spontone in spalla hor una lanza
Ogni nocte ho le doglie e non fo mai
Vn riso rapresenta mille guai
Vo in contra peso como una bilanza
Tre ne son mecho nel regale offitio
Galasso zuan christofano e dio dato
Chal patibulo andiam per malifitio
Ognun de mille bolle e carichato
E mai hauemo dal papa un benefitio
Si chel nostro sperare e disperato
Adoncha ne lo stato
Che nui ci trouiam ti fo asapere
Si che amandoci tu narai piacere

———

c. 1 *r* (a) II.

Madonna el non bisogna chio ui scriua
Como izinochi e piedi mia mal uãno
Le brofole che dentro chiuse stanno
Dal medico ognor nho la spectatiua
Dal dolor mostro me la morte uiua
Oltra la passione el grande affanno
Le spalle el pecto par che tutto lanno
Habbi portato balle o sachi ariua
Madonna iparlero senza paura
Inon serei cosi precipitato
Sio seguiua el stil contra natura
Ma poi chio uolsi il foglio dal bon lato
El membro ueril missi in sepoltura
Cosi mal ua chi cambia stato a stato
Si chio mi son calzato
Dun mal cha in se questunicha uirtute
Che ne la zapa sta la sua salute

---

c. 1 *r* (a) III.

Cenando fidel mio ersera in corte
Maparechio seraphino e galasso
Vna touaglia lauata col grasso
Che mostraua la mensa per le porte
Quelle uiuande che mi furno porte
De linsalata mal condita hai lasso
El pan piloso piu dur che un sasso
Filaua el uin per la paura forte
La madre di boetio auolto a un osso
Mapresentorno chel suo brodo puro
Hauea la cimatura anchora in dosso
Dando de denti in sul so Cuoio duro
Luno era fatichato e laltro rosso
Col culo ĩsu lo schãno epiedi al muro
Idissi inon mi curo
Di mangiar piu di schiena che di cropa
Che non son uso a pectinar istopa
Po gli uoltai la copa
E dissi chi ha la corte e destinato
Sel non mor santo el ci muor disperato

---

c. 1 *r* (b) IV.

Dui feroci animali stanno in riuiera
Lun de q̄i dua in un bel boscheto siede
Laltro che non ha pie si lieua in piede
De dui sonagli ha la sua sonagliera
Quel che nel boscho la uictoria spera
E animoso il nimicho richiede
E luno e laltro si danno la fede
Dessere afati insieme quella sera
La sera uene poi questo fu bello
Che quel che si penso uincer gli aguati
Se ritrouo in pregion senza capello
Era gran focho da tutti dua ilati
Di lacryme abondantia nel castello
Furno colpi per colpi misurati
Istrachi e afatichati
Se ne partirno un fornite le botte
Torno in drie con le sue lanze rotte
Queste uiuande giotte
Non si ne uol manzare inabondanza
Che chi ne manza men piu uita auanza

---

c. 1 *v* (a) V.

Ferro o ferto qua non gemme & horo
Fulmina in guerra chi nō possa in pace
O tu che passi che qua morto iace
El franco uitelozo anci il fier toro
Non pianger | no | ma bagna el territoro
Del sangue duna fera aspra e rapace
El nascera non come fada iace
Vn tener fior de lui ma un uerde aloro
Non cade in guera | no | che in ogni parte
Oue mugiaua ītorno el mōte el piāo
Tremauan si che in cel tremaua marte
La fortuna luccise con sua mano
Perho pensa ciaschun cha forza & arte
Chogni ualor sel ciel non uol | e uano

c. 1 *v* (a) VI.

Lascure el culeo el capestro el cortello
Fecen gran lite al tribunal de morte
Anci chel traditor giuda da corte
Ponesse il corpo dogni uicio ostello.
Dicea il capestro ame q̄sto macello
Cōuiē chel traditor la forcha ha ī sorte
El culeo rispondea | non far | sta forte
Chel paricida ami tocha | e il ribello
Lascure io squarto el ladro & lo assasino
El coltelo io ge passo il peto | e il core
Dōque e nostro per lege e per destino
Lapeste salto | in piedi a quel rumore
E disse mio preson | e bernardino
Morbo di talia | e de ogni suo signore
E subito nel core
Talmente il strinse chel fe de uita orbo
E cosi discazo la peste el morbo

---

c. 1 *v* (a) VII.

Se col tempo ogni cosa si matura
Se premio acquista che serue con fede
Tanto te seruiro chauerai mercede
Dela trista alma mia che se non cura
Se l'acqua rompe ogni pietra aspra e dura
E moue imonti dala antiqua sede
Piangero tanto chel tuo cor erede
De crudelta faro mutar natura
Se col longo pregare si moue dio
Con longi preghi ate cridaro tanto
Chel to uolere si giongera col mio
Sel tempo sol in ogni cosa ha uanto
Gran facto | e che nō mouēo un cor rio
La longa fede | i preghi el tēpo | el pianto

---

c. 1 *v* (b) VIII.

Volendomi partir dala mia diua
Per non mutarme per la doglia in giacio
Dissi madonna de per mio solacio
Dame un dõ chel mio cor senza te uiua
E lei che mai non fu de pieta priua
Ruppe una sua cordella | e fece un lacio
Et a me disse ligandome al bracio
Questa te fia terra morta e uiua
I nol intesi alora anci pensai
Che fusse anontio de triste nouella
Chel latio dimostrar sol pene e guai
Pur poi pensando che uol dir cordella
E sentendo il conforto imaginai
Che in la cordella il cor chiuso era della

---

c. 1 *v* (b) IX.

Charon | che uoi | mena la barcha a riua
Per portarme a pluton senza dimoro
Chi sei | Sõ Bernardi chi gemo & ploro
La mia sorte ĩfidel che ognũ me schiua.
Chi ti cõmosse mai alma captiua
Tradir el tuo signor perduto moro:
Ciecha cupidita dargento | e doro
E il consiglio ĩportun de unalma uiua.
Passar nõ poi queste nigrante spume
Se non uien teco ale tartaree porte
Chi die el consiglio qual ti tolse il lume.
Mandagli doncha anunciar per morte
Chel uenga presto di acheronte al fiũe
Doue chaspecta el traditor di corte.

---

c. 2 *r* (a) X.

Chi segue amor | chi e toco del suo telo
Chil fugge | q̄l chi nol conosce o ĩtēde
Chil loda | ognun chi disamar riprēde
Chil biasma: q̄l che nõ ha calor ne zelo
Chi fece amor colui che fece il cielo
Doncha iusto e | si se uirtu laccende
Virtu che fa | fa che lamor risplende
Che fruto e il suo | fama al corporeo uelo
Che debo fare a hauer uirtute | e amore:
Serui con fede e sia constante | e forte:
Chi seruiro chi ha generoso il core
Quanto debo seruir: fin ala morte
Come duraro per fin a lultim hore
Vsa prudenza e non teemr (*sic*) la sorte.

---

c. 2 *r* (a) XI.

Atu ueduto questi fotiuenti
Volar la nocte al lume dun bastone
El di pascere dui occhi da un balchone
Poi berse una acqua di ragionamenti
Tornano a casa tutti somnolenti
Pero che hanno del dormir ragione
Fingendosi una sua consolatione
Che quante son bugie fusser pur denti
Vanno la nocte a guisa di chutrete
Portando al brazo treze brieue e galle
per piu consolation dele ciuette
Frapando piu che non fan le cichale
facendo seder torte le berette
Metendo qua | e la | scõpiglio e male
Horsu uno orinale
Diasi ber lor unacqua di uesicha
Che gli facii dormir senza faticha

---

c. 2 *r* (b) XII.

Questo habito si estrẽo che ognun uede
Giouane doro e danni richamato
Quando la gran sententia de pilato
Era una ueste longa infino al piede
Di questa lascio el patre il figlio herede
Ma quando fu Ierusalem caschato
Tocco per sorte adun roman soldato
Che rõa la porto per magior fede
Atila uenne poi de dio flagello
Vn suo centurion ne fece acquisto
Diedela a un sarto e trassẽo un mãtello
Peruene poi ale man de papa sisto
Che la dono a costui nun uestitello
Riserbato per bracha dantechristo
Al iuditio de christo
Veduto fia da tutte le persone
Per istendardo in capo dun bastone
O uil marte polttone
Che lassi par luxuria & auaritia
Andar fra pouerta la tua militia

---

c. 2 *r* (b) XIII.

Pelago di tempesta e un mar daffanni
E questo mondo un campo seminato
De tribuli de prine anci e un prato
Pien de lacioli de malitie e inganni
Ben il conobe colui che da cinque anni
Cangio habito loco uita e stato
Inun afpero diserto esser cibato
Sol dherbe e dacqua e dũa pelle i pãni
Pero uoi miseri pur qua festigiati
In uari modi e sempre a tutte lhore
Cose contra natura & al ciel fati
Cupidi di thesauri e falsi honore
Iua ricordo sol che uui pensati
Chun uiuer de mille ãni son pochore

---

c. 2 *v* (a) XIIII.

Aue maria o uirgo gloriosa
De gratia plena come langiol disse
Dominus tecum | e subito se affisse
In te quel uerbo sancto o pretiosa
Benedicta tu | madre gratiosa
Infra tutte le donne che mai uisse
Et benedictus fructus | che si misse
Nel uentre tuo agiacer candida rosa
Pero ti prego tabernacul sancto
Ora pro nobis nunc | & in la morte
Si che posciamo udir quel dolce canto
Et uui regina apritice le porte
Del paradiso doue sempre e spanto
Gratie infinite e uirtu dogni sorte
Non guardar ale uie torte
El tuo fidel seruo o uirgo dei
A uui saricomanda | miserere mei
Finis

[Segue immediatamente, senza nome alcuno, la seguente frottola]:

Starala ben cosi
Dhe dime anima mia
Dolce signora mia
La non sta ben cosi
Starala ben cosi
Hayme priuarmi a torto
Sio son sepulto | e morto
La non sta ben cosi
Starala ben cosi
Sio tho donato el core
Fuggime a tutte lhore
La non sta ben cosi
Starala ben cosi
O mia dolce nemica
Oyme forza e chel dica
La non sta ben cosi
Starala ben cosi
Hauendo al collo il lacio
Afar chio mi disfacio
La non sta ecc.
Dapoi li dolci sguardi
Donarmi accuti dardi
La non sta ecc.
Mo che per te ho spanto
El sangue in ogni canto
La non sta ecc.
Sio sono alto salito
Esser da te bandito
La non sta ecc.
Sio son tuo seruitore
Et tu sei el mio signore
La stara ben cosi.

Nella miscellanea Marciana 2175.6 vi è un opuscoletto di 4 carte, dim. 99×148, s. n. tip., con la segnatura *a-aii*. In cima alla prima carta *recto* leggesi:

FROTVLA ALA BERGAMA | *scha cō alchuni Sonetti stāpadi ad | istācia de Felis Bergamascho. | Comedia de un maistro da valli e tre do | ne quali parlano vna dapo laltra & | prima la mazor de tempo dimāda | alo maistro digando vuel.*

Dopo questa frottola sono stampati assai scorrettamente i seguenti sonetti del Pistoia adespoti:

1° — c. 3 *r.* — *Mar lachi stagni fiumi rivi e vale* (Ediz. CF., p. 96).
2° — c. 3 *r.* — *Io vidi entrando in casa una maitina* (Ediz. CF., p. 101).
3° — c. 3 *v.* — *Cenando fidel mio iersera a corte* (Ediz. CF., p. 80).
4° — c. 4 *r.* — *Madonna e son ben vivo e non e zanza* (Ediz. CF., p. 189).
5° — c. 4 *r.* — *Qua si sona una zucha a concistoro.*
6° — c. 4 *v.* — *Do fodri de salti incatenati* (Cod. Triv., n° 248).

Di questi sonetti adunque tutti ci sono noti tranne il quinto, che riferisco cercando di ripulirlo dagli sgarbi evidenti di stampa e dagli errori di metrica e di lingua.

Qua si sona una zucca a concistoro
che ha 'l battaglio de coda volpina
e domanda la sera e la mattina
i povri fratonzei in nel refetoro.
Il spenditor de Jove va in pretoro
e vol veder chi mêi de lui rapina,
lassa quattro che attende alla cusina,
capraia e pecoril, stroia e montoro.
Boezio antico et il segno d'ariete
fatt' han dei nostri corpi una caverna
e 'l poco sal ci fa morir di sete.
El forte Bacco vien 'n una lanterna
dicendo a noi: Ego sum, bibete,
che lo bon vin ve darà vita eterna.
L'abate che governa,
perchè serviam a Dio più volentieri,
sempre di cappa ci mantien leggieri.
Così da oggi a ieri
non si conosce qua lo bon dal tristo,
vita bestial da far smenticar Cristo.

Nella miscellanea Marciana 2419.1 rinviensi un opuscolo di 8 carte non numerate, dimen. 142×98, costituito da due duerni

segnati *a-b*. Infine vi è la indicazione tipografica: *Stampata in Venetia per Nicolo Zopino*. In principio leggesi questo titolo:

> BARZELE | TA DE MESSER FAVSTINO DA TER | *docio in lavde dela pecunia* | *et la autorita de Salomo* | *ne in frotola de Beli* | *zario da Cingoli* | *com alqvanti* | *sonetti ar* | *tificiosi* | *opera* | *nova* (1).

Dopo la barzelletta ed un sonetto del Terdocio, dopo la frottola del Cingolano, dopo due altri sonetti adespoti, vi sono tre *Sonetti del Pistoia*. Il primo (*Il tuo caval da quattro gambe infermo*) ed il secondo (*Che cosa è amor? un fanciullin da gioco*), sono noti per la edizione CF., ove trovansi a p. 115 e 163, nè la stampa della Marciana presenta varianti notevoli. Il terzo mi è sconosciuto. Eccolo:

Frondino, come va? — Va mal, Signore.
— Per chi? — Per me. — Per te? Fatt'è ben tristo:
Giura ch'el sia così. — Sì, in fe' di Cristo.
— Tu giuri? — Io giuro e non commetto errore.
— E che ti manca? — Danari e favore.
— Tu m'hai per certo, mal per me s'è visto
a che te avedi il mio ultimo acquisto
pover gabbato ale vinti quatro ore.
— Ma dimmi un poco, che, chi t'ha gabbato?
— La troppa fede mia, l'esser leale.
Questo avvien sempre a chi ama e non è amato.
Tardo mi son pentito di far male:
il ricordarsi del tempo passato
è dolore infinito e nulla vale.
Chi discende e chi sale;
io come basso ho fatto picciol salto,
ma maggior colpo dà chi vien dall'alto.
Ora dunque io mi esalto
di veder la vendetta in poco e in breve,
chè voltar della rota è corso lieve (2).

---

(1) A questa stampa accennò V. ROSSI nelle note alla sua ediz. delle *Lettere del Calmo*, Torino, 1887, p. 247, *n*. 8, e *Appendice II*, p. 403. Una più antica impressione della medesima operetta è nella miscell. Marc., 2428. 3, ma di questo opuscolo, stampato in gotico, ci fu conservato solo il primo duerno.

(2) Nella medesima stampa si legge (c. 4 *v*) un sonetto del Terdocio, che

Ognuno discerne di per sè quale sia l'importanza di queste stampe. Esse non solo ci sono utili pel piccolo materiale nuovo che ci recano, ma attestano la popolarità di cui godettero questi sonetti del Cammelli, alcuni dei quali sembrano anche a noi oggi così freschi, piacevoli e schietti.

III.

Premesse queste notizie, vengo a dire brevemente del codice Trivulziano.

Esso completa mirabilmente il patrimonio poetico del Pistoia ed è un nuovo e largo contributo alla storia della poesia burlesca in Italia, nella quale il Cammelli occuperà d'ora innanzi uno dei posti più segnalati. Chi non abbia per i precursori del Berni quell'irragionevole disprezzo che mostra il Virgili (1), troverà in lui il più notevole intermediario fra il Burchiello ed il massimo

---

è una pedissequa imitazione di quello del Pistoia che è a p. 69 della ediz. CF. Lo riproduco:

Faustinus terdoctius de seipso.

Ogniun dice: Il Faustin par sì magretto!
El va barbuto come un barbagianni
e come Cristo mai non muta panni,
el pare un morto suso un cataletto.
Chi dice: El par quaresma nello aspetto.
Chi dice: Il par colui che fece gli anni.
Chi dice: Il par il padre degli affanni.
Chi dice: Il par la invidia, e chi il dispetto.
Alcun mi dice: Il par san Gianbattista,
ovver la accidia tratta al naturale,
un volto de fantasma o de archimista.
Chi dice: O' va' tu, zucca sanza sale?
El par quel che a Pluton l'agliata pista.
Chi mi tiene uno uccel, chi un animale.
E sopra ogni altro male,
questo interviene a chi non ha pecunia,
ch' ogniun gli cerca dar qualche calunia.

(1) *Francesco Berni*, Firenze, 1881, p. 189.

nostro poeta giocoso. A comprendere interamente il quale è indispensabile considerare lo sviluppo che ebbe fra noi quel genere letterario, che egli sviluppò, non inventò.

Il cod. Trivulziano è una specie di gazzettino, così personale come pubblico. Sembra proprio che tutte le impressioni, i desiderî, i bisogni del poeta gli si venissero concretando nella forma del sonetto. *Di tutto quel che vedi fai sonetti*, si fa dire il Pistoia medesimo (1), e di questa sua vena noi sappiamo che approfittavansi un po' troppo gli amici (2) e lamentavasi la moglie, costretta a vivere *a marito a guisa di donzella* (3). Sia che il poeta avesse a lagnarsi del vitto magro, della casa pessima, della paga ritardata, sia che volesse piacevoleggiare co' suoi compagni o morderne i difetti, sia che intendesse vendicarsi dei nemici o esaltare i protettori, sia che gli piacesse ritrarre i suoi mali fisici e morali o esprimere i suoi sentimenti religiosi, sia finalmente che volesse dipingere le condizioni politiche giornaliere, era sempre il sonetto che gli si prestava acconcio all'uopo suo.

Molti dei temi toccati in qualcuno dei componimenti già noti per la stampa vengono qui completati. Così, per esempio, i sonetti sulle donne, di cui conoscevamo soltanto quello relativo alle fiorentine (4), hanno ora lor complemento in tre altri, che si occupano delle donne di Siena, di Ferrara, di Milano (5). Lo stesso si dica dei sonetti riguardanti la casa (6), di quelli sul malfrancese (7), di quelli in cui compaiono i buffoni della corte mantovana (8).

---

(1) Vedi n° 35.
(2) Ediz. CF., p. 70.
(3) Ediz. CF., p. 180.
(4) Ediz. CF., p. 151.
(5) N[i] 17, 18, 19.
(6) Ediz. CF., pp. 93 sgg. Vedi n[i] 25, 28, 29, 30.
(7) Ediz. CF., pp. 189-92. Vedi n[i] 171, 172.
(8) Ediz. CF., pp. 80, 140, 149, 189. Vedi n[i] 227 e 228. Su questi strani trastulli umani, di cui tanto dilettavansi i Gonzaga, come gli altri signori del tempo, è da vedere un curioso articolo di A. Luzio, *La morte d'un buffone*, nella *Gazzetta di Mantova* del 16 nov. 1885.

Ma la serie di sonetti che viene più particolarmente arricchita nel cod. Trivulziano è dei politici. Solo 18 se ne leggono nell'edizione (1) e sono piccolo saggio di quelli che occupano l'ultima parte del nostro codice (2), i quali superano il centinaio. Con essi si possono seguire tutte le vicende politiche degli ultimi anni del sec. XV, vedute con gli occhi di un poeta cortigiano, entusiasta del Moro finchè egli era potente, ma non alieno dal dargli addosso (come di solito avviene) dopo la sua rovinosa caduta (3). Così pure dei sonetti biblici curiosissimi (4), che seguono le feste principali dal natale alla pasqua, uno solo era conosciuto per la stampa (5).

(1) Pagg. 3-20.

(2) Dal n° 273 alla fine.

(3) Vedi il son. n° 383. Prendendo alla lettera alcuni di questi sonetti (n[i] 285, 286, 287, 342, 348, 372), parrebbe che il Pistoia si recasse in Francia, e ciò credette il PORRO (*Cat. Triv.*, p. 457). Ma non è questo forse un artificio retorico?

(4) N[i] 40-51.

(5) Ediz. CF., p. 210. Notevole è il vedere come in parecchi di questi sonetti il Pistoia usi una specie di artificio, che consiste nel non indicare mai le cose col loro vero nome, ma con una circonlocuzione quasi sempre assai bizzarra. Per es. la *paglia* è indicata con la frase *le trecce di nostra madre;* le *ossa di nostra madre* sono i *sassi;* gli *angeli* diventano le *farfalle del cielo* ecc. ecc. Ecco come sono indicati nel son. n° 42 i doni che i re magi recarono a Gesù bambino:

> Donogli l'un la prima età 'n un vaso,
> l'altro colei che de l'avo fu nora,
> l'altro quel che un toribul porge al naso.

E nel son. n° 47, per esprimere che i Magi eran tre, il poeta dice: *Dodice re, men tre quarti del tutto.* Di quest'uso bizzarro sono pure esempio, in materia ben più lieve, due sonetti fra gli stampati (ediz. CF., pp. 212, 214), il n° 191, ove Orfeo ci è dipinto *con venti soldi in mano* (e si intende significare la *lira*), il n° 260 ed altri. — Ma tale artificio burlesco, di cui a tutti è aperto il vero senso, non può dirsi ancora gergo. Sì bene vi sono del Pistoia alcuni sonetti oscurissimi, che si possono con ragione reputare scritti in gergo. Egli medesimo lo confessa: son. n° 248, *Bon fia per me se tu intendi el zergone;* ediz. CF., p. 215, *S'altro vòi, Florian, da chi te gierga.* La maggior parte di questi sonetti segue la maniera per cui di-

Non meno vantaggiosa riuscirà la pubblicazione di questo codice per i poeti che vi sono nominati, encomiati o vilipesi. Merita anzitutto osservazione il fatto che qui appare ben chiara la relazione del Pistoia con tutti i principali poeti del gruppo milanese di Ludovico il Moro, e per queste e per altre ragioni puossi tenere certa la sua dimora in Milano. Conoscevansi sinora del Pistoia alcune enumerazioni critiche di poeti diversi per patria e per indole (1); ma nel cod. Trivulziano ve n'ha una che unicamente si occupa dei letterati sforzeschi e di alcuni ragguardevoli personaggi della corte del Moro, ed è di tal natura che difficilmente si spiegherebbe se il Cammelli non avesse avuto con quelli qualche

---

venne così celebre il Burchiello, al quale accenna in due luoghi il nostro poeta (n[i] 94 e 211). Tali sono i n[i] 240, 241, 242, 244, 245, 246, 248, 251, 255 ecc. ecc. In alcuni invece, oltre la maniera burchiellesca, mi sembra riscontrare un altro elemento, di cui abbiamo ancora confusa e scarsissima notizia, l'elemento fornito dalla lingua furbesca o furfantina del tempo, che al Pistoia, per la qualità delle persone che frequentava, non doveva certo essere ignota. È da distinguersi accuratamente questa lingua, inventata per comodo dei pitocchi e delle persone di malaffare, dai varî gerghi poetici usati dall'uno o dall'altro verseggiatore, e la distinzione fu già fatta abbastanza bene da Niccolò Villani (*Ragionamenti dello Accademico Aldeano sopra la poesia giocosa*, Venezia, 1634, p. 81), che conclude giustamente: « tutto quello che è furbesco è anche gergo, ma tutto quello che è « gergo non è furbesco ». Ora, parole come *sfoiosa*, *bolla del emme* (n° 1), *mazaringo, griffagna*, *boiosa* (n° 247), *gnoffella*, *ricegalli*, *bursol da marola*, *anticrotto*, *parcanti* ecc. (n° 254), *calcanti* (ediz. CF., p. 152) ecc. ecc. non sono semplicemente parole burlesche inventate dal poeta, ma appartengono al gergo furbesco del tempo. I pochi sonetti del Pistoia, in cui si trovano, vengono ad arricchire la scarsa messe di documenti furbeschi del cinquecento, che ci è conservata, e della quale probabilmente mi occuperò fra non molto in apposito lavoro. Al Cammelli, come a tutti i poeti della sua condizione, doveva tornare più d'una volta molto opportuno il discorrere in modo che da pochi potesse esser compreso. Egli stesso ne dice la ragione nel son. n° 252:

> Parlo da me per non essere inteso,
> perchè colui che la ragion governa
> a dir il ver faria ch'io serei preso.

(1) Ediz. CF., pp. 51-52.

intrinsichezza (1). Ivi sono menzionati Ermes Visconti, il Caiazzo, Marchesino Stanga, l'Antiquario, Bartolomeo da Calco, Gaspare Visconti, il Tuttavilla, il Pelotto, tutti personaggi che noi sappiamo fioriti intorno a Ludovico (2). Del Tuttavilla (3) e di Gaspare Visconti (4) èvvi eziandio menzione altrove, specialmente affettuosa dell'ultimo: Bramante e Antognetto Campofregoso sono pure nominati come persone amiche (5). Ma il poeta di quel gruppo che ha una parte veramente ragguardevole in questi sonetti è Bernardo Bellincioni. Oltre due allusioni di non molto valore (6), noi avevamo tra i componimenti stampati del Pistoia un sonetto scherzoso-satirico contro di lui (7) e poi uno laudativo (8), scritto allorchè il Bellincioni fu morto, sonetto che il dabben Tanzi inserì nella prefazione alle poesie di Bernardo da lui curata nel 1493. Ora nel cod. Trivulziano leggesi una serie di invettive fierissime del Pistoia contro al Bellincioni (9), le quali mostrano come viva inimicizia dovesse insorgere un tempo tra

---

(1) Vedi nº 129.

(2) Dei poeti di quella corte mi occupai con qualche estensione nel mio studiolo su *Gaspare Visconti*, Milano, 1886, pp. 74 sgg. A quelle pagine rimando.

(3) Nº 67.

(4) Nⁱ 190, 229.

(5) Nⁱ 190, 224.

(6) Ediz. CF., pp. 51, 52.

(7) Ediz. cit., p. 53.

(8) Ediz. cit., p. 55.

(9) Nⁱ 61, 62, 64 ?, 65 ?, 66, 67, 68, 69, 70 ?, 71 ?, 72 ?, 73 ?, 74 ?, 75 ?, 76 ?, 77 ?, 78. Faccio seguire un interrogativo ai numeri di quei sonetti in cui il nome del Bellincioni veramente non c'è, ma che per il posto ove si trovano e per le allusioni loro mi sembrano diretti contro di lui. Il son. nº 79 è scritto dopo la morte di Bernardo ed è da confrontarsi con quello messo in luce dal Tanzi. — È impossibile che a tutte queste intemerate scrittegli contro dal Cammelli non rispondesse il linguacciuto fiorentino. Ma difficile, se non impossibile, è ravvisare tali risposte nelle rime di lui, che sono a stampa. Molti sonetti egli ha contro i detrattori suoi, ma nulla vi si trova che possa dare indizio della persona contro la quale sono stati diretti. Solo rispetto ad uno non credo esservi dubbio, perchè ne ravviso la risposta nel

questi due poeti, entrambi toscani, entrambi sollazzevoli, entrambi poveri. Era molto probabilmente gelosia di mestiere (1).

Non fu peraltro il Bellincioni solo che ebbe ad attirarsi le ire del Pistoia. Un altro poeta, di ben diversa natura, viene nel codice Trivulziano fatto segno a' suoi frizzi mordaci ed alle sue invettive roventi. È il modenese Panfilo Sasso, uomo di vasta, ma indigesta coltura, gran facitore e improvvisatore di versi latini e italiani (2), al quale non giovò troppo l'essere rammentato ad onore dall'Ariosto (3), chè con meno parziale giudizio ben diver-

---

son. nº 69. È il seguente, ristampato nella ediz. del Fanfani, Bologna, 1876, vol. I, p. 30:

Che fa la lega? — Mal che Dio vi dia!
I' dico a voi che tanto cicalate,
quando a mensa e nel letto voi sudate,
volendo pur pigliar la signoria.
Non ha tante invenzion la poesia
quante ogni dì di nuovo voi ne fate
al foco el verno, al fresco poi la state.
Dal detto al fatto è troppo mala via.
Orsù, che direte or? La pace è fatta!
Chi le rene vi gratta, e voi el mordete,
come usa a chi la tocca far la gatta,
e con Cristo e col diavol non potete.
E tal che più si netta, alfin s'imbratta:
pur con parole il ciel pigliar credete.
El tordo nella rete
non piglierete poi, ma in sul tagliere,
e però chi non giuoca stia a vedere.
L'ubbidire e 'l tacere
è il vostro officio: or qui non tacerei
quel disse Cato: Mitte arcana Dei.

(1) Desidero si richiami quanto accennai su tale inimicizia a pp. 91-92 del *Gaspare Visconti*.

(2) Per le edizioni de' suoi scritti vedi Brunet e Graesse. Chi più compiutamente ne parlò fu il Tiraboschi, nella *Bibl. modenese*, V, 22 sgg., compendiato recentemente dal D'Ancona, *Studî sulla letterat. ital. de' primi secoli*, Ancona, 1884, pp. 218-20. Lo Zilioli (cod. Marc. zen. X. 1, p. 160) ha su di lui una notizia piena di grossolani equivoci e di errori.

(3) *Fur.*, XLVI, 12. Parecchi altri contemporanei lo nominano senza encomî nè biasimi nelle loro enumerazioni. *Dolce diporto delle Muse* lo chiama il mellifluo Achillini nel *Viridario*, Bologna, 1513, c. 196 *v*. Tra i poeti *degni di trofeo* lo cita Cassio da Narni nella *Morte del Danese*, Milano, 1522, c. 71 *v*.

samente ne parlarono il Bibbiena (1), il Varchi (2) ed il Giraldi (3). Sembra ch'ei si tenesse d'assai più che non era (4), la qual ragione forse, o altre più direttamente personali, influirono sull'animo dell'impertinente Pistoia, che senza alcun riguardo gliene spifferò d'ogni fatta e calibro (5).

---

(1) Nel mordace testamento satirico di Serafino dall'Aquila, che tutti conoscono. Vedasi MAZZOLENI, *Rime oneste*, Bergamo, 1750, I, 302.

(2) Nell'*Ercolano*, cfr. ediz. Venezia, 1833, p. 29.

(3) Nel dialogo *De poet. sui temp.*, p. 43. Così egli lo giudica: « Pamphilus etiam Sassius Mutinensis extemporalis poeta, qui, ut inter loquendum celerrima verba volvit, ita in faciendis versibus promptissimus. « Variarum disciplinarum studium Sassium non ea facere permisit, quae « primis, ut ait ipsemet, annis pollicebatur, paratus ad omnia. Illi memoria « poene divina non in poetis modo, sed ut ceteris in omni facultate scripto« ribus. Sed ne in eo verissimum illud esse videtur, quod est ab Aristotele « proditum, quod qui memoria excellunt, plerumque ingenio ac iudicio de« ficient. Minus enim omnino Sassio iudicii ac limae ». Tale giudizio vien ripetuto quasi alla lettera dal CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, III, 323. Il TIRABOSCHI, *Bibl. mod.*, V, 29, dice di aver copia di alcuni epigrammi inediti del Tebaldeo contro il Sasso.

(4) Lo si può dedurre dalla lettera di Matteo Bosso riferita dal TIRABOSCHI, *Op. cit.*, V, 24, e meglio da uno dei nove sonetti ch'egli fece inserire nelle *Collettanee in morte di Serafino* del CALMETA, Bologna, 1503. Questo sonetto è diretto ai poeti contemporanei, ai quali certo non dovette garbare. Eccolo:

Voi che pensati aver la lingua piena
di parlar testo et or portati il vanto
dil cantar, poi che quel poeto ha il fral manto
che era fin con Ulisse una Sirena,
cantate come apresso a Filomena
il corbo canta e par che 'l vostro canto
apresso a quel de Serafin sia un pianto,
chè a pochi dona il ciel sì dolce vena.
Non turbate il cantar raro et egreggio,
cantate a un'altra foggia che in quel stile,
quando cantate più cantate peggio.
L'uccel che fa il suo verso non par vile
se ben mal canta; quanto ha più bel freggio
tanto il villan par men degno e gentile.

(5) Cfr. ni 108, 109, 110, 112, 113, 114. Gli ultimi tra questi sonetti mostrano che il Pistoia prendeva le parti del Moro oltraggiato da Panfilo. Ma che questa fosse l'unica causa della fiera inimicizia, non è supponibile.

IV.

Queste fiere invettive del Cammelli contro poeti suoi contemporanei ne richiamano senza dubbio alla memoria dei lettori un'altra, pure contro un poeta, pure acerbissima, che è nella edizione del Pistoia, quantunque i cauti e perspicaci editori di essa non osassero attribuirgliela con sicurezza. Intendo alludere ai ventitre sonetti contro il Cosmico (1).

Di Niccolò Lelio Cosmico, padovano, vissuto molto tempo alla corte di Ferrara, ben poco raccontano i nostri vecchi eruditi. Essi seguono per lo più il Giraldi e dietro a lui lo dicono poeta latino e italiano reputato a' tempi suoi, ma dopo morte ben presto caduto in oblio, e lo riprendono siccome mordace e invidioso (2). Il Tiraboschi aggiugne, desumendo la notizia da due lettere inedite da lui vedute, che nel 1489 fu accusato all'inquisitore di Mantova, che prese a formarne processo. Da tale pericolo sembra scampasse per l'alta mediazione di Lodovico Gonzaga, del cui padre Federico il Cosmico era stato al servizio (3).

Qualche altra notizia a me è dato qui aggiungere (4). Nell'Ar-

---

(1) Ediz. CF., pp. 223-245.

(2) Vedi Crescimbeni, *I. d. v. p.*, V, 37; Tiraboschi, *St.*, ed. cl., VI, III, 1386; Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832, I, 298.

(3) Tiraboschi, *Op. e loc. cit.*, p. 1387.

(4) Alcune notiziole di minor conto, spigolate qua e là, relego in nota. Antonio Grifo, che alla fine del sec. XV commentava Dante in Milano, fu forse discepolo, certo ammiratore del Cosmico, come appare da un suo sonetto del cod. Triv. 1093 (cfr. il mio *Gaspare Visconti*, p. 96). Un altro encomiatore è un anonimo poeta petrarchista, le cui rime sono raccolte in un bellissimo ms. membranaceo della Marciana, il cod. it. LXIV degli illustrati dallo Zanetti. Egli ha un sonetto bruttino assai in onore del Cosmico (c. 188 *r*). Il Tosi, nella breve prefazione premessa alle *Maccheronee di cinque poeti ital. del sec. XV*, Milano, 1864, p. 7, menziona una lettera autografa di Tifi Odassi ad Alessandro Strozzi, in data Padova, 15 ottobre 1487, in cui gli raccomanda un medico padovano in nome proprio e del comune amico Cosmico.

chivio Gonzaga trovansi tre lettere molto curiose del Cosmico, dalle quali appare come egli fosse precettore di latino ad Isabella d'Este. Tentando di allontanare dalla sua eccelsa allieva i pedagoghi locali, egli le dava da Ferrara indicazioni sul metodo con cui doveva procedere per impratichirsi nel latino e si profferiva anche di mandarle un amico suo, che avrebbe potuto a voce meglio esplicarle tali principii. Le tre lettere meritano di essere pubblicate qui intere (1).

I.

Ill^{ma} ac Ex^{ma} D^{na} — Ioanantonio Gratiolo da Modena....... non si vede mai satio di cantare le laude di V. S., onde mi ha facto intendere che appresso li altri adornamenti che la natura ha dati ad quella, cercate adornamento da l'arte, desiderando et afforciandovi d'imparare lettere, per venire ad le scientie che sono ornamento di l'animo, degno et conveniente desyderio di V. Exc. Et perchè io non mi reputo meno servitor di quella, di quel ch'io son di la Exc. del S. vostro padre, et cognosco che li principij son tali che chi non incomincia per la via si richiede viene facilmente in desperatione et odia le lettere, ho voluto più presto parere audace che patire che V. Ill^{ma} S. cada nel errore comune. Et dicovi che havendo imparate bene le octo parte de l'oratione inmediate dativi ad qualche buono auctore, dove possiate imparare la lingua, et per niente non vi lasciate dare latini nè faticate la memoria ad imparare le regole, chè tutto è vano e tempo perso, et chi procede per tal via non scià insegnare. Et questo ho voluto significare perchè io desydero grandemente che alli altri ornamenti di V. Ill^{ma} S. si agiungesse anchor questo, in modo che potesse veramente cognoscere quelli che scianno et judicare lor opre, et ridersi di quelli che si danno ad intendere di sapere e non scianno: et poi farete la bellecia del animo ad quella del corpo eguale, come significa la interpretatione del vostro nome. Ma se forsi ad V. S. pare troppo audace il mio consilgio non imputate ad altro che alla affectione mia verso quella, ecc.

Ferrarie xxv ixbris 1496.

Servitor

COSMICUS.

(1) I documenti mantovani mi furono comunicati dalla cortesia inesauribile di Alessandro Luzio.

II.

Ill^ma ac excelletissi^a domina comen. — Io son sì devoto servitor di la V. S. che non è cosa ch'io potesse per quella ch'io non facesse volentieri, et maxime intendendo fare cosa grata....... Nè bisognava ringratiarmi di la persuasione facta circa il dare opra alle lettere, perchè non credo che la V. S. haverà tanto piacer di sapere, quant'io quando intenderò ch'ella sia integramente docta; chè alhora potrò ben sperare de le lettere, et persuadermi che le virtute de li antiqui siano per ritornare, perchè essendo li signori docti non apprecieranno l'ignoranti che cum lor prosuntione e folli favori venghono in precio, che li cognosceranno et leveranno li docti et così l'opre excellente ritorneranno. Et cum tale sperancia usarò ogni industria per trovare persona conveniente a lo desiderio di V. S., ma s'io indugio cagion fia il non trovare: perchè uno che sapia insegnare deve essere philosopho et saper trovar lo modo si richiede, chè uno medesmo modo non è buono per tutti, sicchè non mancharà da me. Molti vi si trovariano ad offerirsi, ma io non consilgiaria la V. S. che tornasse ad quello è venuta cum lo maestro partito, che saria forcia venise per trovarsene molti che si offeririano et sariano simili. Et poi credo che sia stata ventura ch'el se sia andato, perchè era sufficiente ad farvi odiare le lettere, chè quantunque dicesse d'insegnar sencia regule parlava per audita, non che sapesse; chè chi li levasse alcuni vocabuli d'Apuleio li levaria tutta la sua doctrina: io lo cognosco. Non basta saper qualche vocabulo, come non basta haver la cera ad uno che volgia fare una figura, che besogna haver desegno. Anci ricordo ad V. S. non faci fondamento in vocabuli ma ne le sententie, perchè altrimenti non impareria; nel quale error si trova il fórcio de litterati. Et perchè pochi son docti onde pochi possono insegnare, et molti si metieno et maxime dove sperano qualche emolumento, qui bisogna haver judicio per judicare quelli che valeno: dove io adoprarò ogni diligentia, perchè la V. S. sia servita. Ma perchè in questo mezo non si disvii dal proposito, et per provare se po fare sencia maestro, non sdegni de advisarmi lo principio che ha ne le lettere, et se scià le octo parte de l'oratione alla mente, come nome et verbo, ecc., et se scià declinare ben lo nome e 'l verbo, perchè questo basta sapere per l'imparare bene la lingua; et se non le scià veda de impararle et significarmelo, che mi basta l'animo stando quì scriver per modo che V. S. potrà imparare sencia altro maestro, nè fie obbligata ad alcuno, nè dubitarà di torre persona sediciosa. Ma perchè forse par maravilgia, ch'io stando lontano possi insegnare ad V. S., in questo tempo che si trova qualchuno si po experimentare, chè in meno d'un mese si potrà accorgiere se quello ch'io prometto po riuscire. Onde supplico ad V. S., che non danni la mia offerta se prima non vede l'experientia, perch'io non la tengo sì certa ch'io non volgia veder prima come la V. S. si move nel principio, dove io apertamente cognoscerò se potrà per tal via imparare.......

.... A lei deditissimo.....

Ferrarie IV xbris 1496

Servitor

COSMICUS.

III.

Ill^ma ac Exc.^ma D^na. — Io ho inteso quanto la V. Ill^ma S. mi scrive de li principij di grammatica quanto per lei si comprende; che mi pare bastante ad procedere più oltre, purchè sapia le declinatione de nomi et verbi, participij et pronomi et intenda la virtute de le altre parte di l'oratione: non bisogna avere altro in memoria ad volere imparare la lingua; la quale inteligentia havendo bisogna trovare uno Terentio et trovato guardare se la Ill^ma S. V. intende parola alcuna del principio, et tutto quello che intende volgi significarmi, acciò ch'io comprenda dov'io debia incominciare ad insegnare. Ma guardi la S. V. che non inghanni se stessa, per havere audito altre volte li paresse de intendere, et perchè tolgia un verso de quelli et facilo vulghare et mandimelo. Et questo è quanto per hora mi pare che far si debia; preterea, desideroso io che la V. Ill^ma S. imparasse, considerando che la voce viva ha magior forcia che la scriptura, in quanto all'insegnare presto, ho pensato, che se alla V. S. paresse essere un tardo procedere questo scrivere et rescrivere, di mandarvi un mio compagno il quale è doctissimo in latino et greco et è philosopho et intende tutto quello si converia ad insegnare, et è persona modestissima, il quale veneria per qualche giorno ad insegnare quando la S. V. havesse qualche scrupolo nel modo ch'io li metterò inanci, et maxime comprendendo la mente de la V. S. essere intenta al proposito. Nondimeno la V. S. in questo meso po trovare il Terentio et fare quello che io scrivo et darmi adviso, et così dextramente potrà incominciare, et poi si pensarà de lo procedere. Alla quale humiliter mi raccomando.

Ferrarie xxiij xbris 1496.

Servitor

COSMICUS.

Due anni dopo, quando nelle corti nostre era specialmente venuto di moda il teatro plautino, ebbe il Cosmico da Isabella lo incarico di ridurre per le scene il *Penulo*, alla quale opera egli si sobbarcò incresciosamente. Il D'Ancona pubblicò come del Guarino una lettera sua del 17 gen. 1498, con cui accompagnava alla marchesana la riduzione che aveva compiuta (1).

---

(1) *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in *Giorn. stor.*, V, 22. Il Luzio mi accerta dello scambio avvenuto, per una svista spiegabilissima, fra i nomi

Il Cosmico morì a Teolo, in quel di Padova, il 28 giugno 1500 (1). E la buona Isabella, sempre sollecita a procurarsi le opere degli amici suoi, scriveva a Ferrara acciò le facessero avere anche quelle di Niccolò. Ecco la risposta che n'ebbe, ben rilevante pel nostro argomento.

Ill^ma et Ex^ma singular patrona,

Post hum. commendat. V. Ex. serà compiaciuta de le opere di la immortal memoria de Choamico exceptuata l'opera heroica, la qual non si trova havere Alphonso Trotto. Dubita lui che quella opera non sia a Padoa, ma per satisfatione di V. Ill. S. dice che 'l non cessarà di fare diligentissima perquisitione per haverla, la qual havuta ne farà fare una copia et mandaralla a quella: più presto sia possibile mi sforzarò trasferirmi a Mantoa: et se io alquanto tardassi oltre al desiderio di V. S. prego quella non se admiri, perchè bisogna cavarne copie per essere dicte opere in fragmenti. A V. p^ta Ill. S. sempre mi raccomando, quae diu valeat.

Dat. Ferr. VII aug^ti 1501.

Servus

BERNARDINUS MAZONUS.

Quale fosse l'*Opera eroica* qui menzionata a noi non è dato

---

dei due autori nello scritto del D'Ancona. Un'altra lettera sul medesimo soggetto scriveva il Cosmico alla marchesa il 18 gen. 1498.

Ill^ma ac Ex^ma Madama,

Io ho guardato queste commedie di Plauto et non ne trovo alcuna che non habia quache parte da dispiacere alla Ill.^ma S. V. se non questa, se haverà pur da piacere. Et perchè la mancha in molti lochi, io ho cercato di unire le sententie melgio ch' io ho possuto, et che la brevità del tempo mi ha concesso, nè ho possuto corregier altramente. La S. V. faci corregiare ad qualchuno se 'l scriptore haverà errato. La comedia è rocta così et più che l' altre, benchè questi credano che alcune siano integre, et io non ne trovo alcuna che non sia guasta chi più, chi meno, et chi intende l' ordine di le comedie el vede; et volgio dir di più che quelle di Terentio anchor hanno qualche manchamento. Ma sia come si vole io mando questa, se piace alla Ill^ma S. V. bene, e se non facine sacrificio ad Vulcano. Io son promto e apparechiato ad servire quella ecc.

Ferrariæ, XVIII Jan. MCDXCVIII.

E. Ill^me D.

servitor

COSMICUS.

(1) Lo ricavo da una nota sincrona, che è nel cod. ferr. N. D. 3. 408, a c. 5 *v*. della Comunale di Ferrara.

neppure il congetturare. I versi del Cosmico pervenutici sono per la massima parte amorosi. I suoi capitoli d'amore, in terza rima, vennero la prima volta impressi, col titolo di *Canzoni*, in Venezia nel 1478 (1). Tre riproduzioni successive di questa edizione citano i bibliografi (2). Io potei vedere solamente la vicentina del 1481 (3); ma non credo che nelle altre siano state fatte delle aggiunte. Quivi i capitoli amorosi sono in numero di 18 e sono di così scarso valore da non far venire alcun desiderio di vederli ristampati. Nel capitolo 10° si leggono i seguenti versi:

> Donque, Cecilia mia, regina e fiore
> di quante donne mai fur viste in terra,
> unica imperatrice dil mio core ecc.

e una nota marginale chiosa sapientemente: *Cecilia amata da Cosmico autore del presente libro* (4). — Nè molto maggior partito

---

(1) *Per Bernardo di Celeri de Lovere*, in-4° di 54 fogli.

(2) Cioè una ediz. senza luogo nè anno in-4°, una di Vicenza, *per maestro Rigo da Ca Zeno*, del 1481, e una di Venezia, *per Thomaso di Piasis*, del 1492. Cfr. Brunet e Graesse. D'un altra edizione veneta vi è ricordo: ma non so se sia mai stata eseguita. Infatti il 28 nov. 1507 Giacomo de' Penci da Lecco chiedeva al Senato veneto il privilegio per dare alle stampe *la Cronicha de missier Francesco Petrarca de le vite di Pontifici et Imperatori, vulgar, colla zonta infina questi tempi; et le opere de Cosmico, similmente vulgare, cose delettevole et non pocho proficue* (vedi Fulin, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, in *Archivio veneto*, vol. XXIII, P. I, p. 167). Il privilegio fu concesso, e noi abbiamo infatti la stampa della *Chronica delle vite de' pontefici*, procurata dal Penci nel 1507, che è registrata dal Panzer (*Annal. typ.*, VIII, 387); ma della edizione disegnata delle opere del Cosmico non ho potuto trovare traccia alcuna.

(3) Unica che esista in Marciana, segnat. CXIII. 7. 41276.

(4) D'onde il Vedova traesse che il Cosmico cantò una padovana di nome Lucrezia, non so. Filippo Oriolo, nel suo *Monte Parnaso*, canto XVII, dice:

> Cosmico v'era, il qual tutto s'accese
> al porger d'una bella e bianca mano,
> tanto ebbe a quella le sue luci intese.

può trarsi dai codici. Il Ferrarese N. D. 3. 408 (1) del sec. XVI *in.* ha del Cosmico canzoni e sonetti, tutti amorosi, tranne il sonetto politico al Pistoia (2) e due canzoni *pro diva Leonora de Corriggia.* Tre capitoli, canzoni e altre rime del Cosmico sono nel cod. Estense di Modena X. *. 34 (3). Da questo codice ha forse ragione di dipendenza (lo dico con la massima riserva) un quinterno manoscritto che è nel cod. Marciano it. cl. IX, 365, appartenuto a Marin Sanudo. Esso contiene del Cosmico tre capitoli inediti, otto canzoni, due sonetti, due madrigali, una barzelletta e alcune ottave intitolate *Le sete grameze d'amor.* Una delle canzoni predette è riferita nel Marciano it. cl. IX. 203 (4). Finalmente vi è il cod. di Gaetano Volpi, passato quindi a Jacopo Facciolati e poscia a Piercatarino Zeno (5), che attualmente è Marciano it. cl. IX. 151. È questo il più ricco tra i codici a me noti che recano poesie del verseggiatore padovano. Risulta di due mss. di mani diverse, dei quali il secondo è acefalo. Non vi è che una sola didascalia iniziale, che dice: *Cosmici poete excellentissimi rerum vulgarium fragmenta incipiunt.* Del resto tutte le poesie dei due codici accostati sono adespote, ma per la prima parte del ms. credo indubitato che sia tutto opera del Cosmico. Vi sono unicamente canzoni e sonetti.

Il patrimonio poetico del Cosmico, per quanto ho potuto vederne ne' codici e nelle stampe, è ben povera cosa, sia dal lato artistico, sia anche dal lato puramente storico. Non ingiustamente accusavanlo di durezza il Giraldi, il Pistoia e Cassio da Narni (6).

---

(1) Descritto nella ediz. CF., pp. VII-IX. È il ms. Baruffaldi cit. dal CRESCIMBENI, V, 37.

(2) Ediz. CF., p. 21.

(3) QUADRIO, *Storia e rag.*, VII, 100. Descriz. sommaria nella ediz. CF., pp. IX-X.

(4) A c. 28 *r.* Nel Marc. IX. 365 è a c. 41.

(5) Vedi CRESCIMBENI, V, 38.

(6) Quest'ultimo lo chiama *scabro* nella *Morte del Danese,* ediz. cit., c. 71 *v.*

Ma il giudicarlo *scabroso e crudo,* come il Cammelli fa, non è ancora oltraggiarlo, tanto più quando un'altra volta lo si proclama il miglior poeta di Lombardia (1).

Il Cappelli fu indotto a ritenere che i 23 terribili sonetti adespoti contro il Cosmico del codice Modenese X. *. 34 siano opera del Pistoia perchè sono della sua maniera, perchè trovansi in un codice che ha rime anche di lui e perchè uno di essi è nel cod. Mgl. II. II. 109 attribuito al Pistoia (2). Tale attribuzione osservasi pure nelle *Notizie di varia letteratura* del Magliabechi, che formano il ms. Mgl. IX. 1. 16-12. Ma ciò importa poco, poichè questa trascrizione rimonta evidentemente al cod. Magliabechiano prima citato. Più rilevante è il fatto che quel medesimo sonetto *Cosmico non pensar per tuo conforto*, che è nei due Mgl., trovasi assegnato al Cammelli nel Marciano it. cl. IX. 113, a c. 34 *r*. Ivi ne sono trascritti i primi sette versi, ma la medesima mano, che tralasciò di trascrivere il resto, sembra abbia cancellato anche questi. Con cura speciale è cassata la parola *sodomia*, il che farebbe credere che forse motivi di pudore motivassero tale cancellazione. Se non che tale sospetto poco si accorda col contenuto del rimanente del codice, che è talvolta molto libero, e resta quindi pur sempre possibile la congettura che quel sonetto trovasse ospitalità fra quelli del Pistoia, ma ben presto, accorgendosi il trascrittore che non era suo, lo sopprimesse.

Il sonetto menzionato si lega strettamente con gli altri, sicchè ammettendolo opera del Pistoia, tutta la serie andrebbe a lui attribuita. In ciò mi accordo perfettamente col Cappelli e col Ferrari. Ma la difficoltà di conciliare ciò che del Cosmico dice veramente il Pistoia (3) e l'elogio che fa di lui morto (4), con

(1) Ediz. CF., pp. 51 e 52.
(2) Ediz. CF., p. XXXI. Cfr. p. X.
(3) Ediz. CF., pp. 51, 52, 216.
(4) Ediz. CF., p. 59.

queste roventi invettive (1), nelle quali gli dà del ladro e del sodomita, resta accresciuta, anzichè scemata, dal codice Trivulziano. Qui, dove pure trovansi tante invettive personali, nessuno dei 23 sonetti adespoti è registrato. Il Cosmico vi è invece nominato in due sonetti (n[i] 141 e 235), del primo dei quali non è ben chiaro il senso, ma non è certo sprezzante pel poeta padovano, anzi sembra dinotare famigliarità, mentre nel secondo il Pistoia si rivolge appunto al Cosmico (che chiama *Cosmico mio*) per esprimergli il suo sdegno contro un villan rifatto, che essendo stato agli studi torna gonfio di sè. È ben vero che una contraddizione simile abbiamo dovuto constatare nei rapporti del Pistoia col Bellincioni; ma il Bellincioni non era il Cosmico. Il Bellincioni era uno di quei poeti del genere appunto del Cammelli, un po' buffone e un po' questuante, per usare le parole del Carducci (2), con cui l'accapigliarsi era facile, e più facile trovarne l'occasione o il pretesto nella gelosia di mestiere. Il Cosmico invece era un poeta aulico, un latinista, un grammatico, che troppo ben non si intende come potesse tirarsi addosso tanta ira dall'umile pistoiese.

Sottoponendo il piccolo quesito agli studiosi, io non credo punto di averlo risolto, nè so se potrà risolversi mai, quando nuovi codici non si scoprano. D'un altro fatto peraltro devo tener conto. Il mio ottimo Cian (3) ha richiamata l'attenzione su di una lettera di Apostolo Zeno a Giambattista Parisotti del 2 sett. 1740, nella quale è detto: « Il tempo preciso della morte di Niccolò Cosmico « mi è sconosciuto. *Alcuni sonetti sommamente satirici e san-* « *guinosi dell'Ariosto contro di lui, veduti da me in un codice* « *antico di rime di diversi, mi han fatto conoscere, che l'Ariosto*

---

(1) Su tale difficoltà vedi quanto dissi nella *Rivista storica mantovana*, I, 79, dove pure non mi dichiarai del tutto avverso alla attribuzione al Pistoia. Ne negò invece la possibilità lo Scipioni in *Giorn. stor.*, V, 246.

(2) *Delle poesie latine di Lud. Ariosto*, Bologna, 1876, p. 86.

(3) *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 232.

« *non era molto amico di lui*. In que' versi della sua satira a « Pietro Bembo disapprova e condanna il costume di que' lette- « rati, che mutavano il nome battesimale ed altro, o greco o « latino, ne prendevano; come fecero il Valeriano di Pietro can- « giato in Pierio, di Giulio Leto cangiato in Pomponio, e così « del Cosmico, che forse aggiunse questo cognome non gentilizio « al suo di L. Niccolò; che così appunto trovasi nominato in una « sua medaglia rarissima da me veduta » (1). Nessuno potrà dissimularsi la gravità di tale attestazione. I sonetti dell'Ariosto, *sommamente satirici e sanguinosi*, contro il Cosmico, sarebbero quelli recati adespoti dal cod. Estense? — Lo stesso Zeno in un altro luogo (2), dopo aver accennato alla accusa di *scabroso* e *crudo* che il Pistoia dà al Cosmico, aggiunge: « ma 'l grand' Ariosto « gli dà tacce molto più enormi in un sonetto manoscritto ad « Alfonso Trotti ». Il sonetto infatti si rinvenne autografo fra le carte del Baruffaldi e dice così:

---

(1) Zeno, *Lettere*, ediz. Morelli, VI, 68. I versi della Sat. VI suonano:

> Il nome che di Apostolo ti denno,
> o di alcun minor santo i padri, quando
> cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno,
> in Cosmico, in Pomponio vai mutando,
> altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
> in Giano o in Giovian va riconciando;
> quasi che 'l nome i buon giudicii inganni
> e che quel meglio t'abbia a far poeta,
> che non farà lo studio di molti anni.

Anche nei sonetti del cod. Estense si fa colpa al Cosmico di aver cangiato nome:

> Cosmico, il crede ognun che abbi dismesso
> el primo nome tuo per acquistare
> fama, e parer fra gli altri singulare,
> ne san che a ciò tu sei con fraude messo.

(Vedi ediz. CF., p. 238). Ivi spesso egli è chiamato Niccolò della Comare. Sarà stato questo il suo vero nome? In un'altra lettera lo Zeno discorre della medaglia del Cosmico. Vedi *Lettere*, III, 395-96.

(2) *Giornale de' letterati d'Italia*, vol. XI, Venezia, 1712, artic. 12°, p. 274.

Magnifico fattore Alfonso Trotto
  tu sei per certo di grande intelletto:
  in ciò che tu ti metti esci perfetto
  ed i maestri ti lasci di sotto.
Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
  di monache, e non creder sopra il tetto.
  l'abominoso incesto e quel difetto
  pel qual fu arsa la città di Lotto.
T'insegnò Benedetto Bruza poi
  le risposte asinesche e odioso farte,
  non che agli estrani, ma alli frati tuoi.
Riferir mal d'ognuno al duca, l'arte
  fu de' tuoi vecchi, ma tutti eran buoi,
  nè t'agguagliaro alla millesma parte.
    Non più; ch'in altre carte
  lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
  di tromba, di bandiera e mitra degno (1).

In un sonetto dunque di autenticità non sospetta, l'Ariosto manifesta il suo sprezzo verso il Cosmico con ben altra fierezza che nella satira VI e gli rimprovera appunto quei vizî di empietà, lascivia e sodomia, sui quali tanto spesso ritornano i 23 sonetti del cod. Estense. E del Cosmico parla l'Ariosto in questa foggia, irruendo contro il fattor ducale Alfonso Trotti, che dicesi gli fosse contrario in certa causa con la Camera ducale riguardo l'eredità di Rinaldo Ariosti (2) e che invece del Cosmico doveva essere famigliare, giacchè a lui, come vedemmo, dirigevasi a nome d'Isabella l'incaricato ferrarese per aver notizie precise intorno agli scritti lasciati dal poeta padovano (3). Resta dunque stabilito che inimicizia vera e propria vi dovette essere fra Ludovico ed il Cosmico, quantunque dopo la morte di quest'ultimo mostrasse il primo di non più rammentarsene (4). E sulla base di tale inimi-

(1) *Opere minori di Lud. Ariosto*, ed. Polidori, Firenze, 1857, I, 307.

(2) Secondo una nota del Molini, nella sua ediz. delle *Poesie varie di Lod. Ariosto*, Firenze, 1824, p. 729-30.

(3) Vedi la lettera del Mazzoni, in data 8 agosto 1501, pubblicata nella presente prefazione, p. XL.

(4) Cfr. l'epitaffio latino scritto pel Cosmico dall'Ariosto, in *Opere minori*,

cizia resta pure raffermato il sospetto che dall'Ariosto movessero i fieri sonetti del cod. Estense e che siano da identificarsi con quelli che con attribuzione all'Ariosto vide lo Zeno. Le mie ricerche per rintracciare il manoscritto cui lo Zeno si riferisce riuscirono infruttuose.

V.

I sonetti che qui si pubblicano, se sono di capitale importanza per la storia della poesia burlesca in Italia, riusciranno pure graditi agli studiosi della antica nostra lingua, per la grande ricchezza di vocaboli che vi si trova. Quantunque la lunga dimora nel nord della penisola rendesse famigliari al Cammelli parole e forme dei vernacoli settentrionali, il fondo della sua lingua è pur sempre toscano e popolare.

Nella presente edizione io mi attenni con ogni scrupolo al testo della Trivulziana; ma non credetti consigliabile una riproduzione diplomatica di esso. Disgiunsi pertanto le parole, misi a suo luogo la interpunzione, levai gli *h* inutili e altre peculiarità inconcludenti della grafia del tempo, che riprodotte nella stampa non avrebbero servito ad altro che ad intralciarne la lettura. Nei sonetti a dialogo, che sono molti, distinsi le diverse parlate, e in ciò fare procedetti con la massima circospezione; ma non sempre sono sicuro di aver colpito nel segno, poichè alcuni sonetti dialogati non brillano certo per eccessiva perspicuità. Nei sonetti burchielleschi mi fu talora impossibile il dividere con sicurezza le parole, e però in qualche caso non esitai a riprodurre la lezione del codice, senza neppur tentare una ricostruzione. Solo chi

---

ediz. cit., I, 263. La prima redazione di questo componimento è riferita dal Carducci, *Poesie lat. di L. A.*, p. 154, che la crede di poco posteriore al 1502.

ha fatto o farà studî speciali su quel gergo bizzarro sarà in grado di eseguirla senza timore di errare.

Per istudio di chiarezza stampo in corsivo tutti i sonetti già prima editi (1) ed in tondo gli inediti. Tale distinzione conservo anche nella tavola alfabetica dei capoversi. Come nel cod. Trivulziano, anche in questo volume ogni pagina reca un sonetto, sicchè il numero delle pagine di questa stampa corrisponde a quello sotto cui il sonetto è nel ms.

Chiudendo questa breve prefazione, sento l'obbligo di presentare i miei più vivi ringraziamenti a S. E. il principe Giangiacomo Trivulzio, che con grande liberalità e cortesia, non solo mi permise di trar copia dell'intero codice della sua preziosissima biblioteca, ma per agevolarmi il lavoro lo fece trasportare nei locali dell'Amministrazione, ove io potei profittarne in qualunque ora del giorno.

R. Renier.

---

(1) I pochi che si trovano nelle rarissime stampe antiche riguardai come inediti, rimandando peraltro al luogo ove si trovano pubblicati.

SONETTI DEL PISTOIA

SONETTI

DI

ANTONIO DA PISTOIA

1.

Anton, vôi tu giocar? — No, il mio Arighetto.
— Perchè? — Perch'io non ho aste ni lancie.
— Orsù, non de denar, di pome rancie. 3
— A che? — A sbaraino o a minoretto.
— Deh no che non m'incanta un maladetto.
— Deh sì, giocán. — Deh no. — Deh sì. — Pur ciancie, 6
la sfoiosa va lieve a le bilancie
e son come un bacil forbito e netto.
— Ah ah, che diavol hai? tu stai ben fresco 9
sendo ne la ducal bolla del emme
venuto con il mal di san Francesco.
Sol peregrin sei tu in Jerusalemme 12
e di me *nil frans* dice il Tedesco,
non sai che in or non lego perle o gemme.
— Io ne vo in Betelemme 15
per vedere col bue l'asin, ch'io penso
con quei denar a Cesar dare il censo.

2.

Duo dolci suoni hanno fatto consiglio
di dare al Rosso e a me novo mestieri;
l'organo l'ha formato credencieri; 3
la lira me gli ha dato per famiglio;
di bon bocconi e il vin gropel virmiglio
l'han fatto mastro di gonfiar bichieri, 6
el naso è diventato gioielieri
di tante perle, ch'io mi maraviglio.
Le tazze e' quadri han cangiato costume, 9
son seco in tal favor che gli ha di novo
tutti vestiti di grasso e de untume,
e tanto nel mestier perito il provo 12
che s'el mi dice: aiuta, fa qua lume,
per ubidirlo ascolto e non mi movo.
Ecco come io mi trovo 15
col podestà de Sinigaglia appresso
che, s'el comanda, ben fa da lui stesso.

3.

Predicator, tu hai troppo ignorato
a detrar de' poeti la doctrina,
ricco ornamento a la lingua latina, 3
tresor che non si vende in sul mercato.
Questo è un vaso de assai fior variato,
dove el più bel tu vedi, a quel te inchina: 6
piglia la rosa e lascia star la spina,
ch'ogni mel è più bon se gli è purgato.
Ma se i poeti non hanno cervello 9
domenica fallì la tua sentenzia
quando stracciasti al Petrarca il mantello.
Allor ti vidi senza conscienzia. 12
Non si scrive il tacer, ch'era pur bello
a farti fare el fin con più prudenzia.
Con manco riverenzia 15
nascono a voi sul pulpito le frappe
per mettervi de l'oche ne le cappe.

4.

Che sì che un dì qualche forma d'un guanto
adoprarà chi nacque ove sei nato
se tu non tien' tra' frangenti e il palato 3
colei che in pulpito or si mena tanto.
E non pensar di gustar senza pianto
d'un pan mostazzo con le man formato; 6
quando sarai fra' battuti chiamato
ti potrai ben dir martir, ma non santo.
Tu parli contra me in nominativo, 9
nota ch'io non pronostico e non gracchio
che un dì risposto a te serà in dativo.
Tu mangiarai de' peri con l'orsacchio, 12
forsi tu pensi parlar col tuo pivo,
pennarol vil da dodice al pistacchio.
Se 'l pastor da Comacchio 15
sa che tu sii de' caprettini amico,
tu ne andra' in gabbia a beccare il panico.

5.

Madonna, io fui a Revere al fattore,
o vuoi chiamar daziar, detto Modesto;
quando da me fu de dinar richiesto 3
rispose: E' me bisognan pel Signore.
Io sono un ladro, io sono un traditore
come voglion denari e quello e questo, 6
ma, Pistoia mia bello, io ti protesto
dove mancon denar crescie il rumore.
Non mi dir più, gli dissi, dame i miei. 9
Rispose: Credi a me ch' io non ti mento,
se dar te ne volesse, non potrei:
le veste il sanno e le tazze d'argiento, 12
ch' io ho tutte del mio date a' giudei
per servire il Signore, e non mi pento;
e sopra il pagamento, 15
sol per servirlo, impegno il bono e il rio,
ch' io mi cavare' il cor pel Signor mio.
Danne a me, risposi io, 18
per amor de Madonna tua e mia.
Allor me ne de' parte et andai via.

—

6.

La tua virtù, che vince ogni moneta,
già ti fe liberal lo imperatore
che a posta tua tu formassi un doctore; 3
così penso io che far possi un poeta.
E per che omai sonar sento compieta
e corro dietro a le vintequatro ore, 6
vorrei lasciar di me qualche rumore
'nanti che 'l ferro la mia stopia mieta.
Pôi dirmi: Guarda che tu non te inganni, 9
l'opere fanno che un poeta nasca
incoronato e coi togati panni.
Rispondoti: Io n' ho tanti in una tasca 12
che darien fieno al cul più de mille anni;
ben pòi canonizarmi questa pasca.
Orsù, mandami in frasca 15
e fa che la mia testa paia antica,
tôi d'ogni fronde e lascia star l'ortica.

7.

Madonna, io son prigion. — Di chi? — Di quella.
— Di me? — Madonna sì. — Io non ti acetto.
Pagami pur. — Non posso, io te l'ho detto. 3
Ah Madonna! — Ah misèr! — Guarda fritella!
— Che c'è? — Anton, Signor. — Che fa? — Me uccella
e non mi vôl pagar, questo è il dispetto. 6
— Perchè? — Perchè gli ho vinto a minoretto.
ben quatrocento agucchie da pomella.
— È ver quel che lei dice? — Signor sì. 9
— Pagala. — Io non posso. — Vendi, accatta.
— Vender non posso e l'accatar da chi?
— Or oltre, moglie mia, non si combatta. 12
— Per vostro amor, Signor, farò così,
ma non te gli usar più, cervel di gatta.
— Signor, la pace è fatta. 15
— Mercè di chi? — Di voi. — Fa che tu impari
de non giocar mai più senza danari.

8 (1).

Vieni, — ad un pescator disse il Messia,
ch' era già nel mestiero antico e vecchio.
Lui gli rispose: I' vegno, i' m' apparecchio 3
a voler morir teco in compagnia.
Gionto una notte ove disse Isaia,
tagliò nell'orto alla zucca un orecchio; 6
et una simia sempre usa allo specchio
gli fe giurando dir sì gran bugia.
Lui ch' era uso pigliar pesci e ranocchi 9
non aria cognosciuto il suo difetto
senza il dolce scontrar di duo sant'occhi.
Già glielo avea due volte il gallo detto; 12
sentendosi nel cor punte de stocchi
col pugno chiuso fe palla del petto.
O maestro perfetto, 15
la tua fu gran pietà, quando io contemplo.
Signor, per mio fallir piglianc exemplo.

---

(1) Ediz. CF., p. 208.

9.

Sognando disse: Io fu' in capo del mondo,
un mio sonetto, e tolsi el Jubileo
a passando per mezzo al culiseo 3
io vidi a sorte in fin monte ritondo.
Fummi dato il sigil nel proprio fondo
dove a le volte si spregna un cristeo, 6
la cera il dice e l'arme d'un ebreo,
el naso el de' sentir, ch'io non l'ascondo.
Aspettando io tornar col benefizio 9
e il perdon sigillato mi trovai
posto in duo parti 'n un culare ospizio.
Tanto quella materia incorporai, 12
che lì per premio de sì gran servizio
me con la tua fatica consumai.
Allora io me destai, 15
quando vidil condutto a tal partito,
dicendo: Così va chi è mal vestito.

10.

Io credo in quel che a chi 'l toccò diè fe',
  che lo negò tre volte un pescatore,
  poi fu venduto dal suo spenditore, 3
  videlo un cieco e poi chiamò mercè.
Credo la fede sua unita in tre,
  come ne disse il cugin suo scriptore 6
  e gli tre cancellier del suo dolore
  ne la stagion che 'l sol pianse il suo re.
Credo 'n un figlio, padre a la sua madre, 9
  credo 'n un spirto, non quel del Sofena,
  credo che tal sia el figlio quale è il padre.
Credo nell'ortolan di Magdalena 12
  e che il gran conduttier con le sue squadre
  andasse con un ladro in cielo a cena;
      e credo intiera e piena 15
  la santa Chiesa e' soi santi più chiari.
  Non a' fatti, per parte o per denari,
      ipocriti et avari, 18
  che robate lo agnello a' poveretti,
  poi per l'amor de Dio date i zampetti.

11.

Io credo in quel che in su dui tavolieri
scrisse la leggie e nel figliuol maggiore;
e credo un dolce e bel foco d'amore, 3
e credo in tre animali e in un banchieri.
Credo in quel pan che levò oggi et ieri,
e nel vin che pagò ciascuno errore, 6
e quel il qual ci affirma un gran pastore
e in dodici miglion de cavalieri.
Io credo che la falce seghi il fieno, 9
e che per quel la zappa fa la fossa:
credo ch' ogni erba torni al suo terreno;
e credo più nella carne e nell'ossa 12
che nella ciner, che al vento vien meno,
qual esser pô di legno o bianca o rossa;
e che la turba grossa 15
ne verrà tutta for di la sua tomba
nel dì che sonarà l'orribil tromba.
Credo che senza fromba 18
ciascun tratto serà, drieto al suo merto,
quale in un bel giardin, qual 'n un deserto.

---

(1) Ediz. CF., p. 71.

12.

Credo in un Dio padre omnipotente,
del cielo et de la terra factor solo,
e in Iesu Cristo, unico suo figliolo, 3
nato di Maria virgo, alto e clemente,
morto sotto Pilato crudelmente:
credol sepulto involto in un lenciolo, 6
credo che al limbo fesse el primo volo
per trarne Adamo e ciascun suo parente;
credolo in cielo a la destra col padre 9
ressussitato, e de li vivi e morti
tornarà a iudicar con le sue squadre;
del regno a i tristi serrerà le porte 12
sepulti in centro de l'antica madre,
seco menarà i bon come consorti.
Credo coi sensi accorti 15
di nostra carne la resurreczione
e ne la vera e santa orazione.
L'ultima mia opinione, 18
credo e son certo che 'l sia vita eterna,
li santi in cielo, e' Reggiani in taverna.

13.

Che ne di' tu di questa nostra fede?
— Quel che la matre nel chiamar lo agnello.
Dodice scalci vi ferno il sigello 3
per un lor testamento che si vede.
Dicon come color che sotto il piede
porton quel che a le spalle un asinello; 6
so che lo specchio di Narciso è quello
che fa del patre il figlio essere erede.
In questo si mette oleo puro e sale, 9
due cose che fan optima cucina,
poi se ne lava il capo per signale.
Viene il dì che la sera si cammina; 12
detto l'infermo al medico il suo male,
di tre cose compon la medicina.
Vin toglie, acqua e farina: 15
preso che tu ne ha' il cibo in breve e in poco
ti salva l'alma libera dal foco.
Pericoloso gioco 18
che in un picciolo error che alfin sei giunto
ciò che vincesti mai perdi in un punto.
— S'io ho il tuo dire assunto, 21
confesso e credo il vostro creder magno,
con un pericol grande un gran guadagno.

14.

Tu eri allegro perchè io era morto
e da te iudicato a l'onde Stigie
in compagnia di quelle anime bigie, 3
dove assai venti a me giungerà in porto.
Come la Parca il tuo cor vide scorto
subito sanò il fil nel primo effigie, 6
la grazia sumpta, trovai le vestigie
fatte prima da me, comparsi a l'orto.
Pax tibi, vivo son, hai tu niente? 9
Perchè non credi che fantasma sia
o pesce o mel ch'io possi ungermi el dente,
non hanno ossa ni carne in lor balìa 12
gli spirti, palpa, io non son un serpente,
guarda le mani e i piè se gli è bugia.
Aspetta epifania, 15
che quella notte potrai rivelare
de la mia morte e del resuscitare.
Fa che 'l troppo cantare 18
non ti fesse nel fin crepar la bocca
e finito il vangel zara a chi tocca.

15 (1).

Chi dice in versi ben, che sia toscano?
— Di' tu in vulgare? — In vulgare e in latino.
— Laurenzio bene e 'l suo figliuol Pierino; 3
ma in tutti duo me' dice il Poliziano.
— Poi? — Il Benivieni con la penna in mano
e con la lira il mio Baccio Ugolino. 6
— Chi altri da Firenze? — Il Lapaccino,
il Franco e 'l Bellincion bèccon d'un grano.
— Chi è il miglior di tutta Lombardia? 9
— Cosmico padoano è degno autore.
— Èvvi altro? — Sì, 'l conte Matteo Maria.
— El terzo chi te pare? — Il mio Signore. 12
— Il quarto? — Il Tebaldeo e passo via,
chè fra' moderni t'ho cavato il fiore.
— Resta alcun dicitore? 15
— Dentro a Partenope il Sanazar lasso,
a Roma un Serafin, Modena un Sasso.
Il sarebbe un fracasso 18
s'io te volesse dir de tutti quanti,
bisognaria rifarne un Ognissanti.

---

(1) Ediz. CF., p. 52.

16 (1).

Le Fiorentine fra l'altre toscane
più belle son che quante là ne sieno:
queste hanno il capo biondo, il viso e 'l seno 3
bianco vermiglio, e d'avorio le mane.
Un guardo pien d'amor, son tutte umane,
un parlar da far dolce ogni veneno, 6
atte qual daini son, nè più nè meno:
non sol pur lor, ma insino alle villane.
Forse ch'esse hanno il viso unto o imbrattato 9
o di belletto o di biacca o d'albume,
ma par di marmo il più pur lavorato.
Alcun mi dice ch'io non vedo lume 12
perch' esse hanno unto il viso e smerdacciato
tutto di zolfo, e le treccie d'allume.
Quando vanno alle piume 15
chi vede loro il petto, il viso e 'l mento
paion vesciche secche senza vento.
Ora, dunque, io mi pento 18
se nel principio io dissi bene, idèst
perchè chi pecca e emenda salvus est.

---

(1) Ediz. CF., p. 151.

17.

Che dirai tu de le donne da Siena?
— Che ne dirò? che le fur fatte in cielo;
acconcie, sconcie, in cuffia, in trezza, in velo 3
formose sono e la città n' è piena.
Nïuna di costor non par terrena,
se tornasser gli dei fra caldo e il gelo 6
Apollo lassarebbe il carro e il delo
E Jove la sua patria alta e serena.
Queste tutte hanno latte e sangue il viso, 9
neri gli occhi di lor, candidi i denti,
dolce sguardo, il parlar, e dolce riso,
le trezze paion fili d'or lucenti. 12
Se Ganimede fu bello o Narciso,
al par di lor parrebbon lumi spenti.
E simili presenti, 15
per lor disgrazia, son qua giù concessi
in man di quei Sanesi porci bessi.

18.

Le donne da Ferrara che ne di'?
— Son belle, anzi belloccie, che val più.
— Non è da darti fede perchè tu 3
mal di lor non diresti, essendo qui.
— Vôi tu ch'io dica il ver? — Ben sa' che sì.
— Fra tante, belle v'è qui una o du'; 6
io mi ricordo ben che tempo fu
che gli eron tutte, ma passò quel dì.
'Nanti che Marco in qua movesse pe' 9
rapresentavon tutte, io el vidi e so,
d'esser di quei che 'l ciel ritien per sè.
Marte e la Parca via ne le portò 12
nel tempo che del mal rincrebbe a me,
vedendo a li schiavon far ponte al Po.
Quelle che ci son mo' 15
non son se non da dir via lor via là (1)
se la natura un dì non le refà.

---

(1) *Sic*. Non intendo.

19.

Belle donne a Milan, ma grasse troppe:
il parlar tu lo sai, sai che son bianche,
strette nel mezo, ben quartate in l'anche, 3
paion capon pastati in su le groppe.
Porton certe giornee e certe cioppe
che le fan parere ample nel petto anche, 6
basse hanno le pianelle, vanno stanche,
tutte le più son colme in su le coppe.
Le veste lor di seta e di rosato, 9
le scoffie d'or e nel petto il gioiello,
maniche di ricamo o di broccato.
In spalla hanno il balasso ricco e bello, 12
tutto il collo di perle incatenato,
con un pendente o d'intaglio o niello;
ogni dito ha lo anello. 15
Quando le vidi poi mangiare a i deschi
paion tutte botteghe da tedeschi.

20.

Tu m'hai difeso, io el so, e non ti dico
granmercè, ch'altro merito bisogna;
tuttavia metto in punto la zampogna 3
per quel che porta in capo il papafico.
Sai ben quel ch'io vo dir di quello amico
del qual Pavia ne imbrattò Bologna: 6
fra la povertà posta è la vergogna
in un tondo dipinto fatto antico.
Ognor permesso ho qualche cordogliero, 9
tutti in un pel di lupo inviluppati,
con l'arme de' Judei sopra il cimiero,
lego tutti i suoi vizî scellerati 12
e quanti incesti el fa nel monastero
e quanti cristi mangia fra' peccati
pilosi e smisurati; 15
nel petto fatto n'ha sì gran raccolta,
che chiamano il diluvio un'altra volta.
O Jeronimo, ascolta, 18
s'io comincio a schiavar per lui le labbia
io farò trar i frati d'una gabbia.

21.

Pur sei condutto a quello ultimo strazio
che iustamente merita lo ingrato;
tu eri inanti un fior in mezo un prato, 3
nè pensasti ch'el dura breve spazio.
De sì bella vendetta il ciel ringrazio
or ch'uno sterpe ti vedo tornato, 6
che quando penso al tuo viver passato
ciascun nel male oprar avevi sazio.
Ma ogni dì più fra le man mi riesci 9
senza virtù, senza amor, senza fede,
tanto cognosci men quanto più cresci.
Nel tempo quando verde eri sul piede 12
solevi pescar membri, or peschi pesci;
ecco il bel frutto qual di te succede.
Fortuna dà del piede 15
a color che del ben non si ricordano
perchè a chi 'l ciel vôl mal le capre il mordano.

22 (1).

Io vidi, entrando in casa, una mattina
per tutti e' luoghi ordire e tesser tele;
attaccate al solar poi tante vele 3
che poche più ne van per la marina.
In terra nascon fonghi, e al mur salina,
el tetto pare una bresca di mele; 6
la luna e 'l sol vi portan le candele;
Junone è sempre in camera e in cocina.
Qui non si pô patire alcun sinestro; 9
gli è pel proprio bisogno corporale
per tutto ove tu vai comodo destro.
Di fòra a' viandanti è un orinale 12
che alla francesca lo vestì il maestro
con mille straforetti e mille gale.
Ogni cosa lì vale: 15
insino a' stronzi, la parola è strana,
vidi qual di bambagia e qual di lana.

---

(1) Ediz. CF., p. 101.

23 (1).

Vedendo di cambiar l'antiquo straccio
e' vespertilli in corpo andargli a tresca,
gridò la casa mia: Ciascun fuor esca! 3
e voi, topi, cercàti altro covaccio.
Li ragni, con le tele sotto il braccio,
andavon ricercando tana fresca; 6
il suo guardiano una nova beltresca
per tutto, come il can che va in procaccio.
Allegri, muratori e marangoni! 9
Tanti misurator, tante parole,
tanti architetti, tante opinioni.
Chi dice: Qui sta ben, qui la si vôle. 12
Chi qui vôl l'uscio e là su duo balconi.
Io te so dir che la neve era al sole.
Pur, dopo tante fole, 15
la magna torre, aspettandoti, posa
su cinque ferle a modo una gottosa.

---

(1) Ediz. CF., p. 99.

24 (1).

La casa mia somiglia una gallina
quando schiamazza che l'ha fatto l'ova,
e va gridando: Io mi farò pur nova; 3
fuor fonghi, tele, stronzi; fuor salina.
Poi si fa inanti e dice a una vicina:
Madonna tal, del mio ben non vi giova. 6
Un'altra in piazza, un'altra in chiesa trova
dicendo: Io serò tosto cittadina.
Non fu mai casa tanto dentro ornata, 9
tutta dipinta, e de fuor duo balconi
con una stanza a palme lavorata
da metter fuor mie veste e mie' giupponi. 12
In mezzo l'arme del Signor legata,
la biscia, la coreggia e tre coglioni;
in capo de' cantoni 15
due galeazze sculte in marmo d'oro;
poi, con la scimitarra, in faccia un moro.
Da ch'el ti dà dell'oro, 18
di' che mi mandi un dì qualche medaglia,
ch'io possi dar principio a la muraglia.

(1) Ediz. CF., p. 98.

25.

Sculpse già el volto santo Nicodemo,
dicono alcun, dal mezzo in giù di legno,
dal mezzo in su gli mancò poi lo ingegno, 3
dicendo: Oimè (da lui) come faremo?
Grande è il voler, ma del non saper temo,
aiutemi chi pô far il disegno. 6
Iddio, che intese il suo prego esser degno,
dentro gli infuse agli occhi un sonno estremo.
Subito gli mandò i ministri suoi 9
e fornita la faccia gloriosa
destato e visto el mastro laudò poi.
Così a la casa mia, che al mezzo posa, 12
deh mandale, Signor, gli angeli tuoi,
che la soa fine sia miracolosa.
Bisogna a questa sposa 15
coprirgli il petto e dargli i suoi gioielli,
la correggia e la scuffia a' begatelli.
Coperti i suoi capelli 18
e rinserrata a mo' d'un tabernacolo
celebrarassi ogni anno il bel miracolo.

26 (1).

De l'arca di Noè dir non bisogna
quanto fra le mie man sia sventurata;
par dal lupo una capra sbudellata, 3
un postribol di gatte o di carogna.
Per far lì nido rondina o cicogna
non porton terra o stecchi di granata; 6
a me rincresce sol che la brigata
m'aggiunga sopra il danno la vergogna.
Se tu non coci prede a far convito, 9
basta a gabbiarla intorno intorno un poco
come si fa il palazzo di un remito:
poi di terra impastata senza foco: 12
che per fin che marzocco sia pentito
te aspectaremo, orando, in questo loco.
Altro da te no invoco 15
se non un loco, sì ch'io abbia dove
fuggir l'acqua a Correggio quando piove.

---

(1) Ediz. CF., p. 100.

27 (1).

Le gambe e' piè per allegrezza batte
la casa e dice: Io non arò più quadre.
Grilla come un fanciul ch' a la sua madre 3
vede le poppe fuor per dargli il latte.
Nel corpo sbudellato gli combatte
e ragni e topi e barbastrelli a squadre. 6
Tacete, grida a loro, ecco mio padre
con le granate nove e con le gatte.
Ripete le promesse de iersera, 9
temer, dicendo, a me non più bisogna.
(Ben vi so dir che la fa della cera!)
Non vederanno più la mia carogna 12
state, verno, autunno e primavera,
se 'l parlar dopo cena non si sogna.
E come la cicogna 15
sbatte del becco e pargli aver nel bugno
quel mèl ch'è in campo in fior tra 'l maggio e 'l giugno.

---

(1) Ediz. CF., p. 102.

28.

Dubito, Signor mio, ch'el ti dispiacci
l'esserti absente, e pochi il caso sanno;
temo che 'l Duca non mi dii quest'anno 3
un lectuar di cassia che mi spacci.
Penso a la casa mia, ch' è tutta stracci,
e che dal mezzo in su gli mancò panno; 6
tolto il suo architettor morte de affanno,
non trova chi per lei lo assonto abbracci.
L'ordito, ch'era molto e copïoso, 9
nel tuo cortil parea una ciatta in Pado
da farne un catafalco alto e famoso.
Molti n'han fatto meco parentado, 12
Spadon n'ha tolto, el n'ha tolto Faroso,
affinità che mi va poco a grado.
Dunque ti persuado 15
di richiamargli a la restituzione
ch'el si finisca il tempio a Salamone;
ch'io ho fatto ragione 18
dal suo principio al tempo ch'è transito
ad un mattone el dì seria fornito.
Sono mostrato a dito 21
da chi restar mi vede a lo scoperto,
tanti sonetti canton nel diserto.

29.

Signor, fu un bel palazzo il tuo presente
di muro e la mia casa di tricciato;
d'ogni bisogno il tuo era 'dobato, 3
la mia trovai fornita di nïente.
Tu senti dir come el vi passa gente:
Passa via tosto, a tutto il vicinato, 6
chè lei sta in piè per forza de stilato,
abbiti cura e tien Cristo a la mente.
Qui notte e dì sonon grilli e campane, 9
alcuna non è più de la sua sorte,
non si guarda qui vin nè leva pane.
La entrata de la casa ha mille porte, 12
le formiche vi porton tante grane
ch' ogni anno fan le spese a la lor corte.
Gli can la tengon forte, 15
che mille volte l'ora a pisciar vengono
e pontandovi un piè me la sostengono.

30.

Nel tempo che la polve torna in fango
la pedona perde' sotto el destrieri;
a me che quella fui manca sentieri, 3
s'io me ne rido è mal, peggio s'io piango.
Basta ch'io resto e per bestia rimango,
non vol Neptuno ch'io sia più staffieri; 6
se fusse il cavalcar che era avanti eri,
rivangarei coi piè quel ch'io non vango.
Ma spero che la spera porti il carro 9
o che zefiro lastrichi la via
quel dì che a Budri io passarò il gran farro.
Salutami, Signor, la casa mia, 12
di' che per lei tante parole io narro
che un dì la vestirà qualche bugia.
Aspettiam il Messia 15
che faccia i tristi tristi e i bon tranquillis,
se lei dimanda el dì, di': *In diebus illis.*

31 (1).

Il tuo caval da quattro gambe infermo
tel rimando pasciulo di rugiada,
il qual senza brocchieri e senza spada 3
coi piè dinanzi sa giocar di schermo.
Destro e ligier che mai non sa star fermo,
ballando in saltarelli va per strada: 6
cinque scudier gli presenton la biada,
che son: tre guidareschi, il tiro e 'l vermo.
Beato chi 'l potesse avere in guerra, 9
che ad ogni scontro ponsi in ginocchione
devotamente, poi bacia la terra.
Mal volentier si leva ove el si pone; 12
sia pur un sasso quanto vôl sotterra,
se gli dà dentro, el cava del sabbione.
Fa pur conclusione 15
che menarlo in campagna non bisogna,
perchè el par vivo a' corbi una carogna.

(1) Ediz. CF., p. 115.

32 (1).

Una donna ne va tutta contrita,
di cor no, a confessar, ma de apparenzia;
che chi vedessi ben sua conscienzia, 3
la troveria de mille error fornita.
Ma se 'l frate sarà di buona vita,
qual abbia al confessar vera scienzia, 6
non gli satisfarà la penitenzia
che fe Giovanni a quel primo eremita.
Caron ha già per lei il legno al passo, 9
ringe Minos e Cerber latra e grida,
sta con la bocca aperta Satanasso;
Neron crudel l'aspetta seco e Mida, 12
et a la mensa sua l'avaro Crasso,
così l'inferno e chi l'inferno guida.
A tal va chi si fida 15
in crudeltade al mondo, in avarizia,
chè in Dio non è pietà senza justizia.

(1) Ediz. CF., p. 153.

33 (1).

Ogni arte in sè si pô chiamar gentile,
ma l'arte gentil vera è della seta,
che in molte terre dai signor si vieta, 3
chè 'l troppo sempre fa la cosa vile.
Più bel mi par fra' mestieri il sottile,
come più bello è l'or fra la moneta, 6
bisognasi guidar per man discreta,
ch'abbia pronto l'ingegno e bono stile.
Questo dice il pretor di Nuvolara 9
in una delle sue conclusioni.
Chi non sa fare alle sue spese impara.
Giungersi la dolcezza de' gropponi 12
mi parse forte dentro de Ferrara;
n'ebbi mille tra pecore e castroni.
Per empiere i cannoni 15
ne guadagnai, non per sonar la piva,
gran quantità di cera e carne viva.
Chi sa scriver, mi scriva 18
per estrema paura questo gioco.
Por feci con danar la beffa al foco.

(1) Ediz. CF., p. 126.

34.

Ciascun ch' è nato pô senza pensiero
la gentil arte de la seta fare,
ma non la faccia chi non sa incannare 3
chè gli si diria poi guastamestiero.
Il Ciampante da Lucca e il cavalliero
tutti i mal fatti poi fanno pagare. 6
Un de' tuoi il sa, tu ne pôi dimandare,
che dando in brocca ruppe il tavoliero.
Suol del foco esser l'esca questo vizio 9
per tutto el mondo, insin ne la Toscana;
bisogna far secreto l'exercizio.
Ma a casa tua se ne guadagna lana, 12
amici, agnelli, pecore et offizio;
chi accusa rende a te di settimana.
Se questa legge strana 15
fusse regnata nel tempo di Lotto,
non si sarebbe tanto popul cotto.

35.

Di tutto quel che vedi fai sonetti,
dice un ch' io taccio, ancor non sei satollo,
se tu vedessi pur cacare un pollo 3
o far questione insieme dui galletti.
E se un te ne dimanda, tu prometti
come se avessi per ischiavo Apollo. 6
Sai tu perch'io mi adiro? È ch'io ti stollo,
perchè a te è poco e io perdo i miei capretti.
Tanto satisfar te già non si vuole, 9
piglia esempio da Orfeo, che in altrui nido
del suo morir fur causa le parole.
Non ti meravegliar s'io poco rido, 12
che l'offesa a chi tocca troppo duole,
che sol di gelosia veste Cupido.
Adonque io non mi fido 15
e certo se tu cacci con miei cani,
adopraremo insieme un dì le mani.
Io mi nascosi i pani 18
e die' licenzia a tutti, ti prometto,
per non mangiare un dì del pan buffetto.

36 (1).

Morì la fede insieme con l'amore,
e s'un promette, l'altro il fa mentire:
il Duca mi donò ducento lire, 3
or me le tien quel ladro del fattore.
Cossì mi tol ciò che mi dà il Signore:
quando gliele dimando, non sa dire 6
se non: Aspetta pur l'anno advenire.
A me spender bisogna a tutte l'ore.
Le cavalcate a Ferrara e a Milano 9
cavallar non le vol, com'io l'ho detto,
portar, s'io non gli do danari in mano.
L'ebreo ha già del mio più d'un farsetto; 12
toglio carne in credenza, vino e grano.
Oh quanti ognor mi dicono: Io ti aspetto!
Un dì, questo è l'effetto, 15
Antonio mio, vedrai il fiorentino
in una gabbia come un uccellino.

(1) Ediz. CF., p. 74.

37 (1).

Rimandovi i denar ch'io accattai:
se tardi son, non l'imputate a vizio;
il non poter mi scusi e tal servizio 3
non vi pensate ch'el discordi mai.
Sol per tre giorni quei vi dimandai
e vedone diciotto in precipizio. 6
Piacer ne avete e fate buon iudizio,
chè l'uom ch'è liberal guadagna assai.
Di tanta nobiltà si trovan rari, 9
d'uno amor ver, d'una vera amicizia,
che senza securtà prestin denari.
Conosco a questo che la tua perizia 12
non è conforme al viver degli avari,
perchè con lor non pó regnar iustizia.
Però non fu malizia: 15
s' i' ho peccato, il perdonar mi basta,
chè 'l non poter molti disegni guasta.

---

(1) Ediz. CF., p. 79.

38.

Deh, Madonna mia cara, abbi avvertenzia
con la fortuna in questo secol nostro,
che 'l suo corso veloce è come un mostro 3
qual batte a terra ogn'om senza clemenzia.
Nè già pensar che facci differenzia
da me ad un che porti perle et ostro; 6
io non ti mostrerò per carta o inchiostro
quanto sia grata a Dio la penitenzia,
chè il mal sempre non sta dove si posa, 9
e se un viver divin ben gusti o guardi,
la speranza del cielo è dolce cosa.
Non sempre sopra a' bon piovono i dardi 12
che sotto il duol è l'allegrezza ascosa;
giunga il ben quando vol, non fu mai tardi.
O miseri codardi, 15
che del patibul non vi ricordate,
poi senza mai sperar vi disperate.

39.

Italia, duolti e tu, Rimine, plora
  Ruberto, tuo signor victorioso,
  che a Sisto ritornò sì glorioso, 3
  che Jove e Marte rallegrônsi allora;
ma el Ciel, che di gran luce se inamora,
  per far il viver suo più luminoso, 6
  subito fu del mondo invidioso,
  lo colse de la pianta inanti l'ora.
Vidde, ad un tratto vinse, e serò l'ale 9
  de la sua vita e nel regno felice
  ritornò vivo e qui restò immortale.
E se pugnar per divin culto lice 12
  ha Jove aperta la porta reale
  per rinnovarlo a sè una fenice.
            Or chi in questa pendice 15
  vuol per ben militare essere sculto,
  togli la spada in man pel divin culto.

40.

Danza già in cielo ogni immortal farfalla
per allegrezza, grande e piccioline,
e le bianche e le rosse e le turchine, 3
e intorno al patre una colomba balla,
l'asino e il bue, la mia casa, ogni stalla,
le silve ombrose, boschi, tronchi e spine; 6
sonano i pecorar per le colline
e in oriente chi incassa e chi imballa.
La bambola del ciel lustra più lieta 9
con lo specchio del giorno, in concistoro
hanno formato una nuova cometa,
che mostri salvo il camino a costoro 12
quai cercon dove è nato il gran profeta,
per presentargli incenso, mirra et oro.
Adamo, Eva e li loro 15
figli e parenti l'aspetton ch' el mora
acciò ch' el torni vivo a trarli fora.
E noi, Signor, ancora 18
sta notte laudaren la figlia de Anna
con la vostra salute a la capanna.

41 (1).

Quello a cui mai non gli par cosa nova,
il qual tien ciò che fia nascosto in seno,
fra due bestie, Signor, oggi è sul fieno, 3
col vecchio solo e con chi il fe si trova.
E perchè i pecorar n'hanno la nova,
lo vanno a ritrovar col grembo pieno, 6
per chi questo non crede porta 'l freno
l'arme di Costantin, ch'a tutti il prova.
Gli sôi corrieri in guisa di farfalla 9
volan cantando, e una nova cometa
fe il sol di notte sopra d'una stalla.
L'aria ride e ciaschedun pianeta 12
in ciel fra l'alme si trionfa e balla,
la terra è tutta in pace e mansueta.
Ah, gente indiscreta, 15
che sempre in pompa avete il capo vostro
e in tanta povertà nacque 'l re nostro.

---

(1) Ediz. CF., p. 210. Questa ediz., che segue il cod. Pist., aggiunge in fine tre versi, che nel cod. Triv. mancano:

A più felice chiostro
la carità ne chiama, Ercole mio,
in ciel per sempre cittadin di Dio.

42.

Oggi si canta in pulpito che un Re
nacque e fu posto in una scura buca
tra il destrier di Balan e quel di Luca 3
sol con un vecchio e con colei che 'l fe.
Di nostra matre su le trezze ste
nudo, lor fatte già secca fistuca; 6
gli pecorar sonaron la sambuca
come poi fu visitato da tre.
Donogli l'un la prima età 'n un vaso, 9
l'altro colei che de l'avo fu nora,
l'altro quel che un turibul porge al naso.
Per la gran festa di quel bosco allora 12
parlar le bestie ch'eron vive a caso,
tal uson sempre in quella notte ancora.
Dolce armonia sonora 15
fanno parlando il capone e il fagiano,
il pastor di Junon fa lor soprano.
Il giorno nel qual siáno 18
altro che 'l tuo consiglio nol richiede,
bono o tristo ch'el sia non vi do fede.

43.

Oggi si canta che 'l maggior figliolo,
poi che mandato fu dal maggior padre,
stiè nove lune in casa de la madre, 3
quelle passate, fòr se ne usci solo.
Fra due bestie sul letto d'un cagnolo
posò le membra sue pure e leggiadre; 6
le farfalle del cielo a squadre a squadre
cantorno intorno a lui di volo in volo.
Una di queste per l'antro selvaggio 9
lo disse a molti che tosavon lane,
e qual mongieva e qual facea formaggio.
Partirno e lassor gli edi in guardia al cane 12
e giunti ove era nato il chiaro raggio
fer piè i ginocchi et una di due mane.
Le gente rusticane 15
testôr, vedendo nudo un sì bel pome
star de l'antica matre su le chiome.
Monsignor, nota come 18
non si de' alcun ornar de aurate penne
se 'l nostro Rege nudo al mondo venne.

44.

Vide con gli occhi molli alti elevati
le gran porte del Ciel degne e leggiadre
Stefano aperte, e il figlio a destra al padre, 3
con tutti i puri sôi corrieri alati.
Così i felici militi soldati
partiti vide poi in dodeci squadre 6
nel tempo che con l'ossa de la madre
furono i membri suoi dilacerati.
Martire non fu prima cognosciuto, 9
nè il vas d'election lavato ancora
sopra del terzo circolo venuto.
Ma crudo fra i crudel si vide allora, 12
coi panni in braccio superbo et arguto
gridava: Su, gagliardi, in fin ch'el mora.
Stefano con sonora 15
voce: Perdona a chi più non sa, Iddio,
disse, e poi togli in man lo spirto mio.
Dunque chi ha disio 18
di ritrovarsi in ciel dal braccio destro
prenda la croce e segua il suo maestro.

45.

Canta la chiesa ch'el fu già un garzone
con l'ossa de la matre assassinato;
fu il primo a questo strato condannato 3
da poi la morte cruda del patrone.
Canta che volto al cielo in ginocchione
lo vide aperto e vide al destro lato 6
il suo maestro e lui di grazia ornato
fece al morir più forte che un Sansone.
Detto: Signor, deh perdona a costoro 9
che ignoran tutto quel mal che mi fanno,
mandata l'alma nel superno coro,
venner tre circul dal celeste scanno; 12
l'un di purpura fu, un puro d'oro
per dargli il premio del suo grande affanno.
Dicon color che sanno 15
come il puro vol dir virginità,
la purpura il martir, l'or sanità.
Alcun non pensi già 18
di ritrovarsi a sì ricca dispensa
per giacer bene e crapulare a mensa.

46.

Oggi è il dì di quella aquila volante
che nel ciel si trovò con l'intelletto,
qual cenando al maestro sopra il petto 3
chiuse le luci sue divine e sante.
Vide in l'arcana a lui esser davante
ogni voler perpetuo, ogni concetto, 6
unde poi fu dal voler trino eletto
lucidator del verbo al mondo errante.
Epso medemo scrive questo dì 9
che 'l Signor disse a' sôi: Seguite me,
et a lui solo: E tu mi aspetta qui.
Gli altri sdegnati gli disson: Perchè? 12
Esso rispose: Perch' io vo così;
che fu parola di Re d'ogni Re.
Questo parlar che fe 15
in dirgli: Aspetta, sì penso inmortale
per fin che 'l ben si partirà dal male.

47.

Dodice re, men tre quarti del tutto,
in tal giornata si trovorno in sella,
guidati da la coda d'una stella 3
per andar là dove era nato un putto.
Ciascun di lor per miracolo instrutto
del parto che avea fatto una donzella, 6
vergine tutta, saggia, onesta e bella,
senza uman seme l'arbor d'ogni frutto.
Un Re allora, inteso che costui 9
doveva aver del mondo il principato,
fece venire a sè quello un de' dui.
Sforzati fur di far seco mercato 12
che a la tornata venisser da lui;
ma era in ciel disposto altro trattato,
perchè el ne fu beffato. 15
Fatta oblazion de incenso, mirra et oro,
per altra via ritornorno costoro.
Il giorno è da tesoro: 18
danne, Signore, a me, ch'el passa l'ora,
perchè n'hai dato a tutti, da me in fora.

48.

Dormendo il vecchio sposo di Maria
anzi era con suoi sensi al ciel levato:
partito dagli alati un nunzio alato 3
quel che a la matre anunziò el Messia,
e' disse al vecchio: Su, métite in via
e togli il nato ch'è Re d'ogni nato 6
con la sua matre e in sul caval usato
in Betelem farai lor compagnia.
Così la matre e il figlio a caval vanno 9
sopra un vil animal e per lui el giorno
mille puri innocenti la morte hanno.
E tanto stette a far il suo ritorno 12
che quando trentadui ebbe et un anno
morì per quanti il sol ne vede intorno.
D'una corona adorno 15
le braccia aperse et per noi volse il pondo
di tor sopra le spalle tutto il mondo.

49.

Un figliol fu che 'l padre un padre fece
et a lui disse: Cresci i patri tuoi,
e di quel patre discendemo noi 3
e le nazion ebree, mor, turche e grece.
Morì questo figliol di acerba nece
e ritornossi vivo, a i regni poi, 6
fe testamento e a li compagni suoi
lassò la pace, che fur dui e diece.
Diè del giardin le chiavi a un pescatore 9
dicendo: Tante volte apri le porte
quanto a batter le torna un peccatore.
Tosto, a lor disse, per divina sorte 12
mandarò il foco de lo eterno amore
per lucidar nel mondo la mia sorte.
State al martirio forte 15
a chiarir ben per fede il nome mio,
chè dove voi serete, serò io.

50.

Surrexit, non est hic; e dove andò?
Rispondi: È ito nel regno di là.
— A che? — A che?; a rimenar di qua 3
un che si fè mortal quando mangiò,
e uno a cui non mai il corvo tornò,
il terzo el mar divise per metà, 6
il quarto abrugiar volse il figlio già,
poi quel garzon che un gigante amazò.
Il spirto suo con lor ritornò qui, 9
e 'l corpo suo ricolse. — E che ne fu?
— Non basta a te se lo rivedi un dì?
Sorelle, andate inanti tutte du'; 12
Ortolano, hai visto Maria? — *Rabì*
noli tangere me, lieva pur su,
corri via, non star più; 15
a miei fratelli di' che hai visto me,
et a chi il gallo il mal cognoscer fè.
— O sozii mei! — Che c'è? 18
— Bone novelle, io ho gran cose viste.
— E che? — Il Maestro; *laus tibi Christe.*

51.

Bon giorno a tutti dui di compagnia;
che parlate voi insieme per camino?
— Sei tu in Jerusalem sol peregrino, 3
che tu non sappi quel che stato sia?
— Che cosa fu? — Jesù detto Messia
venerdì morto fu come assassino 6
a torto, e disse il povero meschino
che 'l terzo giorno a noi ritornaria.
Or, non tornando, sol tu stimar poi, 9
essendo sera, s'el c'è gran dolore,
tanto fu dolce nel parlare a noi.
— O stolti e tardi a creder di bon core, 12
bisogno era che Cristo sol per voi
pagasse con la morte il primo errore?
Sangue, pianto e sudore 15
lo acompagnorno al fin, ingiurie e fleti
per adempire il ditto de' profeti.
— Quanto siàn per te lieti! 18
Resta. — Non posso. — Eh sì, oste al convito.
Accipite, Maestro. — El si è fuggito.
— Andiam ch'io sia udito. 21
Fratei. — Che c'è? — Resuscitato è Cristo.
— È certo? — Sì, gli abbiam parlato e visto.

52.

Figliola, non andar senza belletto,
chè tu sei pur negretta, fra le genti;
apri la bocca, ch'io te netti i denti, 3
tirati un po' le tette più sul petto,
mettevi sopra quel bianco veletto,
fregati su pel viso questi unguenti. 6
I toi capilli assai son rilucenti,
assettagli pur ben in sul ciuffetto.
Lassa la coffia e piglia la velera, 9
mettiti la collana parigina
e tôi la vesta di velluto nera.
Lassa star, figlia mia, la chermisina 12
chè a le nozze di notte è sempre cera,
ogni bel panno tutto se amastina.
Tu pari una regina! 15
Quando stasera ti trovi a la festa
balestra a chi ti piace e statti onesta.
— Guarda che donna è questa 18
che nulla vanità del mondo lascia
per mostrare a la figlia esser bagascia.
Di tal vizî la fascia 21
la pazza matre sì che a le lor voglie
sanno far becchi chi le tol per moglie.

58.

Io vorrei maritar la mia figliola;
cercagli, Pietro, qualche bon partito.
— Madonna, io gli ho trovato un bel marito 3
che non ha patre e matre, e fia lei sola.
— Ricco? — La roba per casa gli vola,
due magne possessioni et un bel sito, 6
virtuoso, gentile e ben vestito
e mai non disse una torta parola.
— Gli ârà per cambio una vaga donzella; 9
lei sa far quel che vuol e in gli atti suoi
è onesta, savia, mansueta e bella.
— Ditemi un po', che dota avete voi? 12
— Mille ducati, tutti di coppella
e inanti la metà ne darem noi.
Adunque adattar pôi 15
che 'l giovene lo intenda e fa di fatto;
stringi la cosa e traggasi il contratto.
Per esser satisfatto 18
il sensal tosto la cosa acapezza;
'n un punto a tutti dui il col scavezza.

54.

Hai tu veduto questo can levrieri,
che si ritien con tanta melodia?
— Iersera il vidi, andando per la via, 3
tor la carne di mano ad un barbieri.
Poi ne fa tante ciancie il cancellieri
ed ogn'ora è frustato in beccaria. 6
Gli è tanto grasso ch'el par la moria
e dice: El m'è più car che un bon corsieri.
Per che el va presto el dimanda balena, 9
guarda quando lo chiama che a lui vada
coi bocconcin di pan drieto sel mena.
Sopra le spalle ha stizza che par biada; 12
quando è in campagna gli mostra la schena
e vassi a svoltolar per la rugiada.
— Attendete a la strada, 15
a cavar fosse, schiume de villani,
e lassate al Signor le cacce e i cani.
Chè se 'l Duca le mani 18
mette a sommare un dì vostre ragioni,
il sol vedrete in forma de cialdoni.

55.

Io vedo la virtù in sì poco pregio
ch'io non ardisco di scoprirgli il dorso;
non vive Augusto, ch'era il suo ricorso, 3
ma sì qualunque mai l'ebbe in dispregio.
Dove le Muse già facean collegio
quando un cingial gli ruggie e quando un orso; 6
al fonte dove già tolsi alcun sorso
ver transformato gli vedo Apulegio.
Non più Virgilio, Omero e non più Ovidio 9
pô secondare alcun, ch' oggi lo amazza
sol quel baston che fe il primo omicidio.
Fabule e sogni si vendeno in piazza, 12
il mal par dolce e il ben viene in fastidio,
chi ha più lungo il pel porta la mazza.
Or guarda là che razza 15
ha dato il Ciel al mondo per presente!
che 'l diavol se ne porti la semente.

56.

Ne la verde stagion tenera e chiara,
quando è florito il monte e la pianura,
gli arbori s'arman di nova armatura 3
e canta il cucco e la bella giandara,
la gran comunità di Nuvolara,
veduto il campo intorno a le sue mura, 6
e il popul tutto insieme per paura
si tornò dentro al suon d'una inghistara.
Vistasi una correggia cinta intorno, 9
beato si chiamava e sicur quello
che s'ascondeva in qualche tana o forno.
Un prete poco forte e manco bello 12
per le fosse entrò dentro a mezo giorno
con pochi, e saccheggiò tutto il castello.
Ma che ti par, fratello, 15
se tanta forza regna 'n un bistolfo,
cosa che morto se ne ride Astolfo?
Poi partiron del golfo. 18
Fatto il bottino, è rotta lor la testa
con la campanna che sonava a festa.

57.

Giovanbattista, io ho qui in ciel veduto,
quanto il laudarmi tuo m'è vituperio;
qui non voglion tue laude, o Refrigerio, 3
lauda pur quei che son nel grembo a Pluto.
Per me vivendo sta pur sempre muto,
tu non se' accetto nel divino imperio. 6
Non simulacri; io so il tuo desiderio,
così non te avessi io mai cognosciuto.
Senza te trionfai vivendo al mondo, 9
ma poi ch'io liberai di te Bologna
fortuna mi mostrò il suo estremo fondo.
Mori' in battaglia e non mi fa vergogna, 12
ma mai (ultimamente ti rispondo)
non ti conobbi, or sì che non bisogna.
Ma se 'l ver non si sogna, 15
ben ti notai ne l'ultime fatiche;
or ch'io son morto, non mi dar vesciche.

58.

Io vidi a Refrigier compor sonetti
su per le frasche, al vento, 'n un deserto,
e descrivere i fatti de Ruberto 3
nel tempo che se empievono i sacchetti,
come l'estrema forza de' marchetti
fece il Po di legname andar coperto. 6
E poi, soggiunse, io vidi il cielo aperto,
Marte a caval con un mazzo di gietti,
e così scripse il secondo Anniballe. 9
Morì felice fra i nemici suoi,
fatto di sangue il fiume e la gran valle.
Ma una voce gli rispose poi: 12
Fortuna mi mostrò le enfiate spalle
poi ch'io mi volsi nei consigli tuoi.
Tacque, e leggendo noi, 15
lo trovammo da te, finito il giorno,
descritto in ciel con mille frappe intorno.

59.

Giunto in Bologna, vidi una gran lista
del capitan de Italia ardito e fiero,
di santa chiesa allor confaloniero 3
sotto il forte baston del Vangelista,
scritta e composta per Giovanbattista
in questo tempo detto Refrigero; 6
mutossi il nome ch'or fe di pensiero
poi ch'el gran conduttier perdè di vista.
Scrivendo il raccomanda a chi gli piace, 9
ma non descrive: Io fui sempre cagione
che gli sturbai vivendo ogni sua pace.
Come se tu vedesti il tuo patrone 12
in sogno, non ti disse: Aspe mordace,
per te mi fu di man tolto il bastone;
onde quella canzone 15
nel mondo e dove io son per te sol grida:
Non è ingannato se non chi se fida?

60 (1).

Toc, toc. — Chi è là? — Aprile, egli è Amfione,
che vien da Tebe con assai fatica,
e in sulle spalle ha un gran fastel d'ortica 3
per coronar poeta il Bellincione.
— Che nuove? — Su in Parnaso è gran questione:
io so ben che 'l si sa, senza ch'io 'l dica. 6
Calliope s'ha squarciata la fica,
vista tolta al figliuol la possessione.
Apollo per dolor tien basso il ciglio, 9
inteso che un sonetto di Bernardo
ha fatto torcer tutto il tuo consiglio.
Aragne gli ha tessuto uno stendardo 12
e fodrato d'un dosso de coniglio,
acciò ch'el possa dire: I' son gagliardo.
Signor, abbi risguardo 15
de ligargli il cimer con qualche velo,
che un dì 'l cervel non gli volasse in cielo.

(1) Ediz. CF., p. 53.

61.

Un Piasentin da Lodi, che a Verona
mai non andò per non pagar gabelle,
dà certi suoi finocchi e sue fritelle, 3
che non le accepta o compra ogni persona.
Se le bugie portasson la corona
serien più le regine che le stelle: 6
le orecchie sognôr già queste novelle
a otto ore di notte, in su la nona.
Se 'l fiato si pagasse per fatica, 9
come si fa la forza d'un facchino,
non si gonfiaria sempre ogni vescica,
e non è om che non fusse indovino 12
se le pungiesson come fa l'urtica,
bon per chi non bevesse troppo vino.
Bernardo fiorentino 15
ha cattivi vicin, lui sol si loda,
per questo si dipinge un om di broda.

62 (1).

Bernardo, orsù, che fai? Esci di buca,
o tu ti rendi in colpa o chiami vinto,
per ch'io t'ho già col capo in giù dipinto 3
dove si scarca quel che si manduca.
Altroe t'ho designato al pie' di Luca
come colui che ste' nel labirinto, 6
un monstro qui da la natura finto,
vergogna di Marzocco inanti al Duca.
Obbrobrio e vituperio di te stesso, 9
noi non dobbiam saper la tua natura,
ch'Arno ti ritrovò, lavando un cesso.
Quando ad alcun detrai, abbi ben cura 12
di batter l'ali e di guardarti spesso,
ch'altri che te non ti farà paura.
Inne l'agricoltura 15
vi trovarai quando volse Priapo
farti un gigante e cominciò dal capo.

(1) Pubblic. da me nell'*Arch. stor. lombardo*, vol. XIII, p. 810, *n*. 5.

63.

Che viso nato al tempo de' baronci
da far lo impronto in grembo d'una meta!
Testa da copertarla d'un profeta 3
creata il dì che l'Arno acquistò i bonci!
Frontaccia tartaresca, occhi a bigonci,
naso che par un limon da Gaeta, 6
guancie gonfiate da generar poeta (*sic*),
bocca adentata da' fagiuoi racconci,
capo per forza su le spalle a seccia, 9
mento posto a dormir sopra bottoni
fatto nel modo d'una saccafeccia.
Ritratto al natural come i carpioni, 12
che dove il busto sta regna la peccia,
col petto colmo come hanno i maroni,
el par su duo bastoni 15
fitto col culo a modo d'un deschetto
perchè natura il fece per dispetto.
S'el fa ben un sonetto 18
non è gran cosa, il fungo senza rami
nasce su le gran masse de' letami.
Tacete, varderami, 21
voi non sapete forsi come il Berna
è fra le Muse un cerchio da taverna.

———

64.

Sempre tu gratti il corpo a le cicale,
nè pensi che chi gratta acquista rogna;
ma sai tu ben quel che far ti bisogna? 3
Fermar la lingua e metterla nel sale.
Dubbio, essendo tu in corpo al carnevale,
che un dì la broda ti farà vergogna, 6
fuggi in malora tua questa carogna,
che i corsi non ti fesson qualche male.
Chi te impaniasse intorno le bacchette 9
e ficasseti il cul su 'n un bastone,
faresti più prigion che le civette.
Se fussi stato al tempo di Sansone, 12
di te bastava a far le sue vendette
un osso de la spalla o del groppone.
Che gentil paragone 15
per gli scultori, a formarti di gesso
in qualche chiasso o nel canton d'un cesso!
Or via, il piange adesso! 18
Impara, schiuma d'Arno, a le tue spese
quel che costa a dir mal d'un Pistorese.

65.

— Che par costui del ceffo? — Un can alano.
— La testa e il fronte? — Paion d'un gigante.
— Il naso qual ti par? — D'un elefante. 3
— I denti e gli occhi? — D'un cingial silvano.
— Il collo? — Quel d'un gru da san Germano.
— De le spalle? — Un gabello a de le piante. 6
— La groppa? — Così drieto come avante
diritto come un arco soriano.
— Come ha le gambe? — Come la cicogna. 9
— Le mani e' bracci? — Come il papagallo.
— Le gote? — Due pignatte da Bologna.
— Gli orecchi? — Paion proprio d'un cavallo. 12
— Le chiome? — Pel d'un capel di Borgogna.
— Il color del suo volto? — Verde e giallo.
Chi 'l batteggiò fe fallo, 15
lui si dannò, l'acqua perduta resta
che a sì gran bestia si lavò la testa.
Guarda che cosa è questa, 18
che s' el si specchia per la sua sciagura
si fuggie via gridando per paura.

66.

Orsù, lacera più le altrui fatiche
il nostro vecchio pico? A che se exerce?
Batt' egli il becco ne le secche querce 3
per empirse la lingua di formiche?
Balestra più ven' soldi tra le piche,
stramazza più le sue sentengie guerce, 6
corona più di lauro le sue merce,
stravolge più quelle labruccia antiche?
Dice più che sia primo in beccaria, 9
dice che 'l Pistorese lo dileggia,
portalo in capo più la epifania?
Bisogna adoperar più la correggia 12
o come io dissi il compagno di Elia
o il grasso de le pugna o d'una scheggia?
Se 'l diavol fa ch'io el veggia, 15
sempre mai vôl trar calci come il mulo,
che si che un di parrà battuto il culo.
Un cuco, anzi un cucúlo 18
simiglia a' Melanesi il suo bel canto,
fin da san Pol le Muse odono il pianto.

67.

Uh guata viso! el pare un can alano.
Il ride? Il contrafà una bertuccia;
azira, azira, el piange, el si corruccia, 3
vedrai se nol saprà tutto Milano.
Tien forte, in tua malora, quella mano,
io ti farò venir rossa la buccia. 6
Tien su, rubaldo, toc, u, is, el succia:
aspetta pur, Pistoia va pian piano.
— Che t'ho fatto io? — Non te l'ho io detto? 9
Sempre tu di' di me — E che dico io?
— Di' come il caca un can ch'io fo il sonetto.
— Non è il ver. — Giura in bona fe' di Dio. 12
Guarda quel Totavilla maledetto.
— Oh, oh!, non pianger più, Bellincion mio.
Ognor di te intendo io, 15
se tu non cavi la lingua a le penne
te le sotterarò dirietro a l'enne.

68.

Maestro, el Bellincion fa mille frappe;
dice ch'è il primo a scola e viene a terza.
Levatil su, recate qua la sferza, 3
ch'io gli ne vo dar sette in su le chiappe.
Dove ce ha' tu trovato fra le zappe?
Pigliatelo pei piè s'egli sculerza. 6
Io te insegnerò ben come si scherza,
arca di tampo e bambolin da pappe.
Figura prospettiva, orato cero, 9
piglia quanti sonetti festi mai,
empi una calcia e fattene un cristero.
Guardati, quando canti, da' mognai 12
che un dì non ti pigliasson per somiero
e non tor più il cervello a' calamai.
Questo bastati assai, 15
or facciàn pace e non rompian pagliuca;
va, leggi, e non tor più la testa al Duca.

69.

— Ecci! — San Bovo aiuti il mio Bernardo
che dà soccorso a gli altri suoi parenti,
o il can de san Donin gli leghi i denti. 3
— Eccì, eccì! — Lo aiuti san Gottardo.
Tien forte, Bellincion, abbi riguardo
di non aprir la via degli argumenti; 6
saldo!, che fôr non mandassino i venti
un de' tuoi bon sonetti, el più gagliardo.
— Qual ti parria miglior? Non dir bugia. 9
Che fa la lega? — Sì, miglior, più forte.
— Perchè? — Perchè gli è mal che Dio te dia.
Vedesti mai quel de Ambrosio da corte 12
come il diavol combatta col Messia,
quando la parca gli vôl dar la morte?
— Io l'ho veduto a sorte, 15
qua si ne trova in ogni camarello
ch'han tutti una cometa per sigello.
— A la fe' che gli è bello, 18
tal che tu sei tenuto a quella Musa
che in su' trionfi ogni altra carta scusa.

70.

Felice la testudine e la chiocciola,
ch'anno sopra le spalle l'abitaculo!
Il sordo non ha pur un tabernaculo, 3
ove il possa fuggir pioggia ni gocciola.
O quante pesche mal mature snocciola,
che a chi nol sa gli pare un gran miraculo! 6
Il Delfio senza lui non tiene oraculo,
tanto con la sua lingua il fonte sgocciola.
Sì dolce suona il suo rustico ciuffolo 9
che spesso dal solar cascano i ragnoli,
sentando il bel trombar di questo buffolo.
Fermansi l'acque su tutti i rigagnoli, 12
la rapa corre, la fava e il tartuffolo,
birri, facchin, magnani e piccicagnoli.
Gli asin con soccadagnoli 15
corrono insieme al sôn di questa fistola
e trombando col cul cantan la epistola.

71.

— Oh Dio, guardate un po' chi costui pare!
Ditel voi che passate per la via.
— Chi pare? Un carretel de malvagia, 3
che si vada in doana a far signare.
— O Testagrossa, deh nol caleffare
perchè gli è il correttor in pöesia, 6
e finge tanto bene una bugia
che pochi son che il vogliano ascoltare.
— Son gli altri fiorentin di questa razza? 9
— No, diavol! Che gli è il primo ne lo stato
di quei che il cul menano a vespro in piazza.
E' studia in legge e serà doctorato, 12
come il bidello ârà tolta la mazza,
nel dì che fian le rape a bon mercato.
E fia verificato 15
quel che disse Davide nel Saltero:
Beati inmaculati in sul sentiero.

72 (1).

Se tu fussi un de quei che fan minestra
saresti favorito in qualche loco;
o, alle volte, dal guattero un poco 3
lavato e posto al sol d'una finestra;
di poi riposto al fin 'n una canestra,
o sopra una pignatta appresso al foco. 6
O se tu fussi schiava, almanco il coco
ti diria: Caco stai, madonna sestra?
Tu rispondresti: Dobra, gospodina. 9
Lui, col coraz in pisda a far giebati (2),
ti faria conduttier della cucina.
Ma tu se' pur fra' pochi numerati 12
de' pazienti in molta disciplina,
nella gran compagnia degli scacciati.
Molti sono i vocati, 15
ma pochi son gli eletti a far passaggio,
maccaronazzo mio senza formaggio.

---

(1) Ediz. CF., p. 72.

(2) Così sembrami bene interpretato questo difficile passo, misto di parole slave. Alla supposta schiava il cuoco dice: Come (russo какъ) stai, madonna sorella (russo сестра)? E la schiava risponde: Bene (russo Добро), Signore (russo, Господинъ). *Gospodina* non può essere femminile (corrispondente a Господыня russo), come ritenne chi ne diede spiegazione al Ferrari (ediz. p. 81) e come ritenni io pure nella *Riv. stor. mantov.*, I, 79, *n.* 2. Il senso non tornerebbe. La variante *Lui* del v. 10, data dal cod. Triv., suggerisce la retta interpretazione del verso oscenissimo, a spiegare il quale bastano le indicazioni date dal Ferrari.

73.

Nominativo: *hic* et *hec* et *ocche*.
Scolari, addimandate il fiorentino.
— Eccomi qui. — Famme questo latino: 3
Mio patre ha poco pane e troppe bocche.
O di' così: mia matre ha de le rocche,
mio patre non gli vôl comprar del lino, 6
componlo presto, fanciul mio piccino,
se tu non vo' ch'io ti dia de le nocche.
Tu non rispondi? Sei tu morto o vivo? 9
Io credo che gl'incanti o ch'el bestemia
che non favelli di nominativo.
— Magister, qui non è la mia academia. 12
— O dove è ella, bambin mio lascivo?
— È nell'estrema parte di Boemia.
Là fei la mia vendemia; 15
di tutte le virtù tolsi il più bello
e recanne un pien sacco di cervello.

74 (1).

Che di' tu, raparonciolo marciuolo,
granchio nato nel fondo d'uno avello,
bozachio pregno a l'acqua, ciepatello, 3
col viso in mezzo a guisa d'un fagiuolo?
Civetta, barbagianni, gufo, assiuolo,
barletto, calamaio, rapa, pestello, 6
tu mi par' propriamente un fegatello
cotto in mezzo del fondo di un paiuolo.
Antico bambolin tutto sennuccio, 9
non dir più mal del libro che tu sai;
ha' mi tu inteso ancor, testa di luccio?
E stiati a mente, veh!, per sempre mai, 12
come tu 'l vedi, a cavarti il cappuccio:
trista la barba tua, se tu nol fai!
Se non, ti trovarai 15
colei che tu adopri a tante frappe
fitta in quell'O, ch'è in mezzo de due chiappe.

(1) Ediz. CF., p. 138.

75.

Nacque costui la notte de Epifana
nel tempo che parlò l'asino e 'l bu',
e ragionato insieme tutti du', 3
sonò l'asin col cul la sua campana.
Trovaron come lui nacque in Toscana
inimico a la patria e a la virtù, 6
e sepon poi ch'una pecora fu
che gli ornò il crin con la sua bionda lana.
Fatto fu l'omo e di lana coperto, 9
(così le bestie) e fugli detto: Amico,
va, predica a costoro nel diserto.
Ecco qui l'orto, vedi tu quel fico? 12
Non ne mangiar, chè tu morresti certo
perchè furno impastati col panico.
Che fece un suo inimico? 15
Mangiane, disse, e sapra' il ben e il male.
Il ghiotto sel mangiò senza olio e sale.

76.

Tornò il capitol mio integro e sano,
io lo ripresi assai del tornar tardo;
lui disse a me quanto fusti gagliardo 3
in cercar per avermi in la tua mano.
E poi dissi io: Egli è nostro toscano,
per mio amor te averia pur riguardo. 6
Sì, disse lui, per nettarsi quel fardo
dove farà bottega ancor Vulcano.
Io el vidi nel cercar sì furioso 9
ch'el parea proprio un porcellin silvestro,
ch'io stie' 'n un cantoncin sempre nascoso,
e mostrommi un forame, andando al destro, 12
frappato più che un cappuccin francioso,
poi rinchiuse le chiappe 'n un canestro.
Per male ebbe il maestro 15
quando io gridai fuggendo: Ascolta un poco,
a l'una bocca merda, a l'altra foco.

77.

Taci, schiumazza d'Arno, cervel d'oco,
otro da vin, saccaccio da scudelle;
non pensi tu, monton da campanelle, 3
che te hai te stesso contra acceso il foco?
Sufficiente garzon da star al loco
a streggiar pallafren, a le vitelle, 6
va, torna a l'Arno a lavar le budelle;
un giorno per le spese et un baioco.
Quando di' d'altri, pensa a' tuoi difetti, 9
ferma colei che ti possa esser mozza,
che 'l diavol te ne porti o' tua sonetti.
Capo formato a modo d'una mozza, 12
denti da scorticar pelle a' capretti,
che per un sonettin sì presto intozza.
Quel tor che teco cozza 15
ti stima men che un raglio di somiero,
che 'l cersi (1) suo possa farti un cristero.
Casa da cimitero 18
quel tuo scrignaccio un dì coperto fia
con chi fa trottar l'asin per la via.

(1) Proprio così.

78.

Io intendo che Bernardo Bellincione
ha fatto in favor tuo sì bel sonetto;
non so se lui l'ha fatto per dispetto, 3
per farti più palese a le persone.
Tu sei sescalco, abbi discrezione
de dargli alcuna volta un pan buffetto 6
che lagrimando se lo mangi netto,
opra a più bello officio il tuo bastone.
Intender pôi come ti onora e liscia 9
dimandando la pace a capo chino
per paura d'un Moro e d'una biscia.
Abbi misericordia al fiorentino 12
qual tanto bei sonetti caca e piscia,
che farebbe arrabbire un can mastino.
Se vôle alcun fiorino, 15
mostragli pur la tua borsa fornita
e pagal di tua man con cinque dita.

79.

Tronca la corda del tuo sacro legno,
Bernardo ritornossi al fiume Xanto;
come tener pôi gli occhi senza pianto 3
se morte ch' el ferì n'ha preso sdegno?
Qual più serà di tua accademia degno?
Chi mai d'esserti alunno ârà più vanto, 6
che con la cetra al suon raccordi il canto?
La materia non è di umano ingegno.
Piangete, amanti, al bel fonte Gargone 9
e le vedove Muse a' pie' del lauro
la dolce compagnia del Bellincione.
Da l'Indi a Gade, a Taprobane, al Mauro 12
util non fia chè morte e la stagione
portar del mondo in ciel sì bel tesauro.
Del suo bene il restauro 15
è ch'el si trovi in sul carro di Apollo
riposto, al sol, con un permento al collo.

80 (1).

Tratta la zucca fôr di Lendinara,
fatto il barbier la sua cerca maggiore,
a capo pettinato entrò il pretore 3
a suon di trombe assai tanto ra ra ra.
Il cimer della torre di Ferrara
fe, col suo corno in man, tanto rumore, 6
ch'io vidi per paura otto o diece ore
voltar la spera passeggiando rara.
Gli stracci tutti in aste, a suon di piva, 9
sopra un gran sacco d'ossa fe l'entrata
questo beccar, e pian pian ne veniva
con la sua vesta antica ricamata. 12
A palafreni e a lacrime d'ulivа
fu quel giorno ogni panca bastonata.
Diceva la brigata: 15
Il pare un lardaiuolo, — e ciaffi e messi
picicamorti e mulinar da cessi.

---

(1) Ediz. CF., p. 125.

81 (1).

Ecco la maestà del gran pretore,
la beretta a taglier da cardinale,
la vesta nera di velluto a gale 3
unta fôr d'olio e dentro di sudore,
preda aspettata da lo inquisitore
per rinvestirlo a la pontificale. 6
Udite, il grida: Ognun voti le scale,
ch'io voglio castigar un malfattore!
Già aveva steso al vento il suo frascato, 9
il tappeto, il bancale e la spalliera,
che tenneno i giudei nel licostrato;
ma quando fu per entrar in ringhiera, 12
ch'el sentì gridar: Grazia, gli è campato!
se gli improntò la morte nella ciera.
Tant'è che non fu sera 15
ch'el messe dentro gli stendardi in piega,
chè, per quel dì, fallì la sua bottega.

---

(1) Ediz. CF., p. 129.

82.

Non potendo lasciare altro impiccato,
questo pretore al balcon per insegna,
al palazzo impiccò l'arme sua degna 3
ch'era un leon rampino scorticato.
Con un braccio di bue in man serrato
per più magnificenzia se disegna, 6
chè già sendo di lui la matre pregna
n'ebbe allor voglia, e trassel fôr signato.
Non si admiri di lui alcuno adonca 9
se per aver la testa tanto grossa
nel venir fôr si crepò la spelonca.
Perchè di quella voglia furon l'ossa, 12
bisognerebbe troppo sconcia ronca
che lo squartassi a la prima percossa.
E perchè gli ha la tossa, 15
la voce ne la zucca, e lui se insacca,
sì che al tussir gli risponde una vacca.

83.

O voi, beccar, che andate per la via,
qui iace morto il Ciampante Lucano,
sì vago de la carne d'un cristiano 3
ch'io ne fei far più volte notomia.
E tanto piacque a me la mercanzia
che la borsa mi empiei di sangue umano; 6
quel giorno parve a me transito invano
ch'io non fessi a Ferrara beccaria.
O quanti n'ho fatto io morire a torto, 9
da cui, per la tortura, mi fu detto
io ho due volte Jesu Cristo morto!
Ma il ciel, ch'ogni crudel sempre ha in dispetto, 12
creò il mio punitor e fu ben scorto
quando con un pugnal mi squartò il petto.
Lo spirto maledetto 15
mandò Minos, intesa la sua vita,
con uno de li anzian di santa Zita.
Ora il corpo me invita 18
a sepellirlo qual crudo assassino
con Ragan, Cacaverza o Spelachino.

84.

Toc! — Chi batte? — Amici, aprimi un poco.
— Come ti chiami? — Da Lucca Gregorio.
— Ah ah! io el so, il tuo nome è notorio 3
su su a la forca, a la manara, al foco.
Per te non fu fondato questo loco:
più giù te aspetta un altro concistorio. 6
— Lasciami venir qui col tuo aiutorio.
— No no, altro ti vuol cociere il coco.
— Bu bu — Chi abbaia? — Pier, fammi ragione. 9
— Chi sei tu che mi chiami? — Farfarello.
— Che cosa vuoi da me? — Questo latrone,
che al ciel per crudeltà si fe rubello, 12
io ti dico da parte di Plutone
che gli è per carta suo: ecco il libello.
— Io non voglio esser quello 15
che a nissun patto l'altrui preda toglia;
piglialo, menal via, fa la tua voglia.
— Càvati fôr la spoglia, 18
cammina, traditor, che ogni martire
sarà poca vivanda al tuo fallire.

85.

— Gregorio, come stai? — Peggio che male.
— Dove? — A l'inferno, a tutti inferiore.
Che pene porti? — Porto ogni dolore, 3
e qui dentro il pentirmi non mi vale.
Perch'io fui crudo, cupido e bestiale
sette serpenti mi stirpano il core, 6
quanto ne mangian più, più vien maggiore:
guarda se al mio tormento è pena eguale.
La milizia infernal m'è tutta intorno, 9
chi m'impicca e mi squarta, chi me impala,
un alesso mi coce, un altro al forno;
Cerbar mi mangia et un altro me insala 12
e poi mi caca e più vivo ritorno.
— Addio, Ciampante, il diavol te la cala.
— Sia pur, in ora mala; 15
ogni peccato in fronte mi saetta,
per tutto il sangue uman grida vendetta.
Di' a chi il mio loco aspetta 18
che s'el non vôl trovarsi fra' beccari
ch'el giusti la ragion senza denari.

86.

— Olà? — Chi è là? — Miser Gregor Ciampante
da Lucca son; tu, nostro protettore,
aprimi l'uscio. — Va via, peccatore. 3
— Deh lasciami venir! — Tien fôr le piante.
— Fammi una grazia. — Che grazia, arrogante?
— Ch'io parli ad un Gregor che fu pastore, 6
quel che salvò Traiano imperatore,
che salvi me. — O latron mercatante,
lui fu pietoso e tu fusti crudele. 9
— Ben io mi pento. — El non ti val pentire
chè l'inferno ha già in man le tue querele.
— Lascia mettermi un pie'. — Deh! non venire, 12
che s'el ti vede lo Arcangel Michele
faratti in corpo a Cerbar sepellire.
El ti convien patire 15
due pene. — Quale? — Una è per l'avarizia,
l'altra per fare iniusta la iustizia.

87.

Colui che me agladiò non fece inganno,
anzi per la iustizia saltò in guerra,
salvò la morte mia più d'una terra, 3
spense un colpo mortale un comun danno.
Color che come me in ufficio vanno
guardin 'n che strazio va chi troppo erra, 6
perchè il mondo il discaccia, il ciel non serra
la vita maledetta d'un tiranno.
Sempre qual partigian fu' il mio iudizio, 9
non senza passïon ira mi vinse
e l'avarizia, capo d'ogni vizio.
Fu ben quel vero che a morir mi spinse 12
un novo Muzio, ma nel giusto offizio
errando come quel ferro non tinse.
La fama mi dipinse 15
tanto bestial di vita al divin culto,
che come bestia fui tra lor sepulto.

88.

Messere Beneveritis, entrate;
forbitevi da gli occhi quel zibetto,
guardate di non dare in quel deschetto. 3
— Oimè! il collo. — Diavol!, voi cascate.
— Quelle lanterne son male incartate.
— Voi avete unto tutto il muso e il petto; 6
due cose sarian bone a farvel netto,
forme de guanti e dita di gotate.
Tu se' il Timon di questa comedía, 9
tu mi fa' far sonetti e polli al vento,
tu apri a' mimmi (*sic*) e serri la badia,
tu m'hai tolta la chiave, io son contento, 12
ma non mi maraviglio de la mia
che l'hai tolta a Ferrara a più di cento.
La via de l'argumento 15
lo sa, ch'è tutta sculta di corallo,
proprio con la corona, come un gallo.
Orsù, monta a cavallo, 18
chiama il compagno, mosca barbaresca,
con gli occhi ricamati a la moresca.

89.

Io penso, sozio mio, che tu ti credi
che ogn'om, come io da te, pestar si lassi,
che diavol t'hanno il giorno fatto i sassi 3
che sempre per la via dai lor de' piedi?
Dice il medico pur che tu ne vedi,
che i tuoi balcon son netti come chiassi, 6
lassali star, balordo, quando passi,
se tu non poi far altro, almanco siedi.
Che occhi! Occhi non già, potte di volpe, 9
alcun dicon che son di duo ranocchi,
bon per te se dinanti eron le polpe.
Nel naso va la broda de' tuo occhi, 12
la bocca stribuisce tante colpe,
la bava convien poi che fôr trabocchi.
Non m'istigar ch'io scocchi, 15
chè s'io comincio a scotere i tuoi panni
si scopriranno macchie di cento anni.
Che farai, barbaianni? 18
Cava la testa fôr del campanile
e non mostrar più l'esca del staffile.

90.

Ogn'om legge il suo libro, ogn'om lo onora,
ogn'om gli fa su la schiena rumore.
Oh diavol mo'! S'egli è lo ambasciatore, 3
chè noi lassate star ne la malora?
Una sol volta el dì se vede fora
per far l'officio del bono oratore; 6
se nol pô far, la colpa è del Signore
che non l'ha mai voluto udire ancora.
Lo spirito gli dà sempre recordi 9
in che modo ha da dirgli del falcone,
tal che n'ha fitto in capo mille exordi.
Come gli è sera po', in qualche cantone 12
limosina; cavati tali ingordi
poi se gli incanna in fondo del groppone.
Apri l'arca al pipione 15
chè 'l corbo aspettar più non ti bisogna
che 'l diluvio gli ha mostro la carogna.
Quest'è poca vergogna, 18
chè giunto che fia il ver con l'improvviso
l'acqua di Po non gli smerdaria il viso.

91.

Anch'io sonar sentii più volte a ballo
un alto in gambe, che 'l suo genitore
da Ercole fu già fatto pastore 3
per ingrassar le sue puttane al gallo:
con una antica coda di cavallo
legata ad un baston far tal rumore, 6
che una padella non lo fa maggiore,
nè ferro in acqua calda, nè metallo.
Allor la piva era concessa a l'orbo 9
et agli alocchi di cantare il giorno,
el contrafar dell'usignolo al corbo.
A sonar questo con la bocca il corno 12
serrarsi in vasi, per fuggir il morbo,
quando tra i labbri i denti gli ingiallorno.
Fea de la canna un forno 15
tal, che priapo, intrando con la testa,
tra le more gli fe più d'una cresta.
Così tra festa e festa 18
qual la cometa portava la schiena
e l'arme ne la man d'una Sirena.

92.

Eccol di qua, che da per lui fantastica,
e così fanno i bon cervei poetichi;
vedi, il si storze, il par ch'un lo soletichi, 3
or chiude gli occhi, or mena il capo, or mastica.
El ne va solo, il fa vita monastica
per non andar nel numer de gli eretichi, 6
vedi ch'el ride come un che farnetichi,
mo' pinge il petto e con man se lo tastica.
Egli era ier vestito a la franciucula, 9
oggi ha la guchia e diman il tabario,
le chiome pare un bosco di filucula.
Gli ha i denti beretin, posti a contrario, 12
vedi il mostaccio come gli sambucola,
non ha tante postille un calendario.
Lentiginoso e vario, 15
optimo a scorticar il suo peliculo
per insaccarvi il cervel d'un ventriculo.
Dei vili il primo articulo 18
è di dirsi gentil quando si sboscono,
ma i corbi al canto e gli asin si cognoscono.

93.

Capo fiamengo e fronte tartaresco,
cigli fatti di sete di cingiare,
occhi che paion d'un granchio di mare, 3
naso sfrisato come un barbaresco;
bocca che par d'un cagnolin francesco,
d'un asin pare il tuo bestial cantare, 6
gli denti paion d'arpa da sonare,
tutti rivolti 'n un color fratesco,
il mento aguzzo, sul dosso scrignuto, 9
il capo sopra il collo mal sicuro,
tanto sottil che non pô dargli aiuto;
cavato il petto, il corpo enfiato e duro 12
proprio ritratto in forma d'un liuto,
le chiappe son due carte da tamburo;
bianco, morello e scuro, 15
tal che se lui avesse il becco e l'ale
parrebbe una cicogna naturale.
De la vita bestiale, 18
bon da farlo parere un om da sarto
o nel mezzo a tre legni a' corbi il quarto.

94.

Cuius figure! un omo simpliciotto,
che imprigiona la legge fra due asse
e se non fusse la chiave e le casse 3
si partiria da lui Tommaso e Scotto.
Chi crederebbe mai che questo arlotto,
disse il Burchiel, così me incatenasse! 6
E se Morgante non lo riguardasse
gli aria già col battaglio il capo rotto.
Quanta infelicità di due pianelle 9
che sonan il tambur quando camina
sotto due stanghe che non son sorelle!
Tacete olà, lo astrologo indovina, 12
inginocchiato, in su volto a le stelle,
col volto d'una carta pecorina.
Potenzia di farina! 15
A tenir vivo un om senza cervello,
miracol da dipingerlo in bordello.

95.

Nato e non nato, che vai per la piazza
menando così il cul, cagnolin vecchio,
s'io te piglio pel collo o per l'orecchio 3
io te spennacchiarò come una gazza.
Guarda lì che pulcin di bella razza,
covato infra la paglia e fra 'l capecchio! 6
Va in tua malora! Specchiati allo specchio,
e vedrai 'l viso d'una simia pazza.
Di te si vede, quando vai, appena 9
quel che mostra il delfin per la fortuna:
un po' po' della testa e molta schiena.
Guardati ben dal nibbio che digiuna, 12
che un dì non ti menasse seco a cena
su qualche torre, al lume della luna.
O se 'l gatto pur una 15
volta ti vede, el fia male a tuo uopo,
perchè ti squartarà 'n cambio d'un topo.

---

(1) Ediz. CF., p. 136.

96.

Qua è apparso un crudel babbuino,
ch'ha mosso guerra a' cittadin Reggiani,
e vôl che tutti loro e i terracciani 3
paghin le colte del pane e del vino.
Da destra e da sinistra ha un contadino,
tutti gli vanno dietro come cani, 6
e col becco e con cenno e con le mani
con costor parla ebraico e latino.
Drizzasi in punta per parer maggiore 9
e dice: Sozii non vi dubitate
che pagaran se cacassino il core.
Dice quelle parole accompagnate 12
d'un fiato tal, che respira un odore
che pare un cacatoio da meza state.
Quattro o sei scorreggiate 15
remetrian questo granchio ne la buca,
ma non si fa per non spiacer al Duca.

97.

Parassito bambin d'anni maturo,
che fai tu a letto? — Purgo il mio peccato.
— Perchè? — Chi 'l suo mi diè glie l'ho negato 3
con sacramento falso e con spergiuro.
— Dove è l'anima tua? — In un tamburo.
— La fede? — Tra i cozoni in sul mercato. 6
— La conscienzia? — In un sacco sfondato.
— Lo amor, la carità? — 'N un sasso duro.
Tu inganni? — Io porto pene de lo inganno. 9
— E dove? — Dove il gallo tien la cresta.
— Chi te la diede? — Chi?, el pie' d'un scanno.
— Tu non potrai pel dolor de la testa 12
dar pei villan contr' a' Reggian quest'anno.
— Ben so che 'l popul del mio mal fa festa,
ma se vita mi resta 15
io farò peggio lor che mai, s'io posso.
— Prima ti mangi il lupo in carne e in osso.
Fate fargli un gran fosso, 18
locatel vivo in fondo al terren alvo,
chè per la morte d'un fia Reggio salvo.

98.

Con un ligiadro stil macaroneo
Cinzio sento a ciascun farsi divino,
con versi nati tra lo agresto e il vino, 3
da dargli in sacrifizio al culiseo.
Le Muse han tolto, per fargli un cristeo,
cul di cicale e voce di moscino, 6
canto di grillo e son di tamburino,
merda di gatta e stronzi di giudeo.
Lo ellebor debbe intrar in questo scotto, 9
ma per ungergli l'uscio de le peta
togliono aceto e verderame cotto.
E per la porta fetida e secreta 12
bevuto il destro la feccia d'un giotto,
col suo cappuccio lo faran poeta.
Ma poi se gli divieta 15
il bel nome di Cinzio, chè mal suole
paragonarsi una lucciola al sole.
Del Calmeta mi duole, 18
chè a un che è come lui de virtù caldo
son vergogna le laude d'un rubaldo.

99.

Cinzio, ben cigolar non ti bisogna,
chè per mal cinguettar ti fe natura:
serba la lingua per far qualche cura, 3
chè le tue laude a noi serian vergogna.
Trai, vil zagnotto, il collo de la fogna
per mostrar al capestro la pastura, 6
la forca non ârà di te paura
e le cornacchie aspetton la carogna.
Correte qua che Cinzio fa sonetti, 9
lardaroli, carnifici e fornari,
con ori, con ventroni e pan buffetti.
Battuti tosto Cristo su gli altari, 12
chiamato il boia che 'l suo Cinzio aspetti,
gli sbirri, il cavalier, ciaffi e notari;
fate i suoi furti chiari, 15
acciò che senta sopra i suoi arnesi
colpi d'un sasso a tagli pistoresi.

100 (1).

O grande scriba in le maggior faccende
che al mastro eseguir fa poi 'l cavaliere,
quando al balcon s'allargan le bandiere 3
per mirar chi fra i tre sia il quarto e pende:
quel che vien di levante allor si spende
sotto 'l tuo inchiostro letto a molte schiere: 6
nobile impresa e singular mestiere,
dove ogni infame per teatro attende.
La scimia sei tu ben nata a Baccano, 9
anzi un asino sei rimesso in briglia,
da far col baston dì e notte lume.
Gatto giocolator del capitano, 12
fra i zaffi il capo nella sua famiglia,
lumaca che nel mur freghi l'unlume.
Io non scrivo volume 15
per te, nè il desiderio a ciò mi chiama,
chè 'n bene o in male a un vil non si da fama.

(1) Ediz. CF., p. 145.

101 (1).

Tu non hai abilacol, campo o vigna,
che possa la bilancia iustar pari:
a ruffa a raffa, come i molinari, 3
tal ti accusa del mal che teco ghigna.
Meglio di te non si appicca gramigna;
guardinse pure al giubileo gli altari, 6
perchè non tratti altrimenti i denari
con l'ungie, che la rogna o che la tigna.
Senza sudore un mistier ti par bello, 9
contar moneta e non render ragione,
se non quel dì che dirai: Gli è quello.
Tarà, tanta rarà, forte campione, 12
bacia la croce e di': Jesù mio bello,
soccorri me come l'altro ladrone;
nella bella stagione 15
che 'l conto renderai insino a un soldo,
col capo sotto i piè del manigoldo.

(1) Ediz. CF., p. 139.

102 (1).

Orbaca, non pensar ch'io dica pepe,
rapaciol marciaiol, non raperonciolo,
grillo che fa per greppe il balleronciolo, 3
pillola tratta a le capre de l'epe.
Che diavol! Tu non cresci, tu non crepe,
castagna di padul fatta in barlonciolo, 6
brocciolo, boncio d'Arno, o vôi dir bonciolo,
piccolo sgricciolin, re della siepe.
Dipinga te chi vôl dipinger Ecco. 9
Quando tu sei sul legno dell'altare
pari una mosca in cima d'uno stecco.
Chi volesse una simia contraffare, 12
mettati in capo il cappuccin di Cecco,
radati il culo e poi ti lassi andare.
Sai come è il tuo cantare? 15
Come dell'uccellin che non ha madre,
poi è nel fine annegato dal padre.

(1) Ediz. CF., p. 137.

103.

Da Padua ne viene un pontegotto,
fuggiendo i topi per pigliar leoni,
con un saccaccio di conclusioni 3
per farne a la ignoranzia un grasso scotto.
Dice di sè mai non nacque il più dotto
a starne a tutte prove e paragoni, 6
e se tornasser qua mille Platoni
non gli darieno al pie' del camiciotto.
Carpe Virgilio e dice il disse male, 9
nè vol che alcun che inteso ha poesia
portasse mai nella sua zucca sale.
Credo nascesse nella Epifania, 12
chè spesso contraffar suol le cicale
e in punta d'ago egli ha la fantasia.
Pur fòr di beccaria 15
ritrovandosi un giorno a Reggio solo,
gli fu chiusa la lingua in un trignolo.

104.

Il viene una imbrunata vidoetta,
ch'ha quarantasette anni o manco un poco;
largo, brigata! orsù, datigli loco, 3
tanto ch'el passi via la sua carretta!
Guardate occhietti come la civetta!
Che regina de scacchi posta al gioco! 6
Lei pare un carboncin mezzo di foco;
o che bel donnellin creato in fretta!
Che belle carne purpurine e rancie! 9
Quando lei aguzza quel bocchino istrano
fa mille crespatine ne le guancie.
Lei par la fanticella di Vulcano, 12
un giardinel dove nascon le ciancie,
porta per gala un bocchettino in mano.
Adesso parla piano, 15
or si nasconde, or cenna, or ride, or guarda,
mostaccin bel da lavargliel di farda.
Va via, che 'l foco t'arda, 18
putrida volpe ancor viva rimasa
per vituperio de sì nobil casa.

105.

Raffrenatevi, lingue, or ch'io son casso,
non fate più per me circolo in piazza
chè lo struzzo crudel di mala razza 3
non mangierà tra voi più ferro o sasso.
Dui sol tesori al mio partir vi lasso,
la bella infamia e la mia vita pazza, 6
vô in mar tranquillo, in quella galeazza,
che m'ha col tratto suo cangiato il passo.
Dove io ne vo si sa senza ch'io el dica, 9
per voluntà del iusto Ercole nostro,
che vôl ch'io provi una sua gran fatica.
La morte aspetto in man di qualche mostro: 12
figli pietosi di mia patria antica,
deh per l'anima mia un pater nostro.
Quel ben sì serà vostro 15
ch'io aspetto al mio fallir quella iustizia,
la qual sempre negai per l'avarizia.

106.

Attolite le porte. — Chi è quello?
— Il iudice de' savii, tuo creato.
Hai tu denar pel passo? — Io fui chiamato 3
sì presto ch' io non pote' tôr borsello.
Non è qua il secretario mio fratello
sì ch' io ci son senza denari a lato. 6
— O dove è il tuo tesoro? — Io l'ho lassato
a' miei figlioli e la roba e il mantello.
— Ch'è dello avanzo delle tue farine, 9
quando genaro in Po mise il presame
che tu tosavi i sacchi a le moline?
Quanti ne festi allor morir di fame 12
per tener grasse in casa le galline!
Chi non sa scorticar guasta il coiame.
O Ciampante, o Beltrame, 15
fate che questi dui sian cotti tosto,
il più giovine allesso e il vecchio arrosto.
Vien qua tu, Ciufalmosto, 18
mangia questi dui spiriti cattivi,
mangiàti che tu gli hai, cacali vivi.

107.

Un gran poeta antiquo fiorentino,
un tempo in Delfo non già troppo caro,
gli venne voglia d'esser molinaro 3
per tirar acqua a sua posta al molino.
Et un comico novo pesarino,
che turbava a le Muse il fonte chiaro, 6
si cangiò di poeta in un beccaro
per guadagnare a' figli pane e vino.
Ma già al molinar tratte le corate, 9
in trovar ale per salir in vita,
l'anima diede a le anguille insalate.
Tiensi che un dì, leggendo la partita, 12
donerà il core a le tinche annegate;
il beccar morirà d'una ferita.
Dunque Apollo ve invita 15
a coronar questi dui manegoldi
l'un de vescica e l'altro de beroldi.
Arà il beccar de soldi, 18
pel malefizio, il pugno e il grembo pieno,
l'altro con l'oro del comune in seno.

108.

Oggi è comparso nel paese nostro,
Sasso, un cagnotto de le tue montagne
che aveva in braccio un cesto di lasagne 3
smerdacciate da te tutte de inchiostro.
Qua su ci fu mirabilmente mostro
tutto il dispetto che fe Palla a Ragne, 6
d'onde intendemo che la mosca piagne
quando è pigliata in l'artificio vostro.
Equiperato fusti ad una arpia, 9
che mostra in faccia umanitate avere
poi stercorizza e se ne fugge via.
Cognoscemoti l'asin del missere, 12
che quanto più gli fa' di cortesia
non altro po' che calci e peti avere.
Non si scrive il tacere, 15
chè l'orrida tua lingua un giorno spero
di vedertela in cul per un cristero.

—

109.

Tra' chiromanti vola la dispúta,
Sasso, come tu fusti originato,
vedendo il viso tuo triangulato 3
voltonsi al Cielo e giocano a la muta.
Trovon che essendo Panara cresciuta,
avendo un destro a Modena lavato, 6
del ventre for allor lì ritrovato
fusti e quel dì la luna era cornuta.
Un poco d'aspirar in te fu visto, 9
tra' nati di traverso fusti tolto
e de la vita troppo ben provvisto.
In poco tempo tu crescesti molto, 12
chè tosto si fa grande un erbo tristo,
grassetto, riccio e di pel rosso il volto.
In pochi panni avvolto, 15
vedendo il nascer sì obbrobrioso e vile (*sic*),
fuggisti l'ombra del tuo campanile.
Ogni bestial cubile 18
ti basta a frigger tua frittelle rotte,
le quali al giorno le mostra la notte.

110.

Capo da punteggiar con un trivello,
testa da darla al beccar per un soldo,
occhi da dargli in man del manigoldo, 3
naso da darlo al cul per un pennello,
bocca da farla un destro nel bordello,
lingua da porla in sal con un beroldo, 6
gola da dargli in piccardia bon soldo,
petto da porlo in quarti 'n uno avello,
spalle da ripolir con un bastone, 9
corpo da carreggiarlo come un toro,
chiappe da darle pasto d'un leone,
membro viril da qualche falcon soro, 12
coscie da farle cibo d'un griffone,
gambe da ferri e pie' insieme fra loro;
questo è quel bel tesoro, 15
che Modena formò, chiamato il Sasso,
da porlo in su la forca e trarlo in chiasso.

111.

Stato son già duo anni genuflesso
a rider la pazzia d'un tuo libretto,
trassi de la materia tal subietto, 3
che proprio la condusse in casa al cesso.
Quanto è il saper di te si intendo adesso,
ma s'io dirò, non mi avere a sospetto: 6
benchè a te doglia, gli altri âran diletto,
che voluntier ciascun ode un processo.
De la vergogna, fa che non ti dogli, 9
l'origine dirò, e certo io spero
che del tuo seminar bon frutto cogli.
L'avo di te fu già un certo ostiero 12
che facea pien con l'aratro gli scogli
e ne le vigne provvido e maniero.
Tuo patre fu banchiero 15
col pontarol in man, mastino audace:
chi sbatte giande e chi tra porci iace.

——·—

112.

S'egli era in Cielo un Dio e il Moro in terra
lo mostra adesso sua preterita opra,
Sasso, che nel detrarlo par ti scopra, 3
come il garrulator qual parla et erra.
Se ne le mani avea lui pace e guerra
gli effetti adesso la sua absenzia adopra; 6
partito, fu la Italia sottosopra
et ancor l'una e l'altra in lui si serra.
Tu di vaticinar ti mostri scorto 9
per detrar sol 'n un principe sì degno,
vil pennarol da spaventare un orto.
Che lui veduto, il mar, carco di sdegno, 12
prese al tornar aspettando bon porto,
salvando sè, li bon mercanti, e il legno.
Con un vero disegno 15
è del tornare e nol pensi disposto
quel dì che il tardo a te fia troppo tosto.

113.

Sasso, tu pensi aver più il tuo pie' saldo
per lacerare il traferito Moro
e che san Marco non senza molto oro 3
te paghi per buffone e per araldo.
San Marco te cognosce un gran ribaldo,
bestial più che un cingial e più che un toro; 6
gli Venetian di te dicon fra loro
che tu staresti ben tra il foco caldo.
Perchè tu sei figliol de la fortuna, 9
dicon, se Marco andasse del suo scanno,
non taceresti in dir mal cosa alcuna.
Di te non han superbia e manco affanno, 12
essendo fatto a tempera de luna
che affermi e nieghi mille volte l'anno.
Or sì che per quest'anno 15
non te farebbon provvision d'un soldo
se già non te la desse il manigoldo.

114.

Capo di ocagna, pien di çimatura,
cervel gattesco mille volte lesso,
che canti in versi quel che t'è commesso 3
come richiede tua pazza natura.
Ma son opere alfin da porle in cura,
per ornamento tutte a pie' del cesso; 6
bestion bestial, tu hai fatto un processo
che ancor de' corbi ti farà pastura.
Forse tu pensi, Sasso trivellato, 9
per aver tanto lacerato il Moro
che i Venezian ti donino uno istato!
Marco non dona premio nè tesoro 12
a chiunque dice d'uno infortunato
quel che a un bisogno direbbe di loro.
Dimetti il tuo lavoro, 15
non far di Ludovico più trascorso
che un dì ne andresti a desinar col Corso.
Metti a la bocca il morso 18
s'el t'è più che la morte il viver caro,
filosofo bestial, vil montanaro.

115.

Non gridar più, che vôi tu, Salvatore?
— Che tu mi renda la femmina mia.
— Chi te vendè a me? Dil, Nastasía. 3
— Angiel Michel, staffier qui del Signore.
— Ha' inteso? — Sì, che tu se' un traditore.
— Tu menti per la gola. — E tu, Tobia. 6
— Qui su, teco combatto, andiamo via,
la spada partirà qùesto rumore.
— Domandian prima campo? — Non bisogna, 9
toglián pur le confin dell'uccellino,
chi vincerà se ne vada a Bologna.
— Guarda, Tobia, Salvatore è mancino. 12
— Non curo, chè l'onore e la vergogna
son posti ne le man del mio destino.
— Oste, porta del vino; 15
fate la pace, ogn'om stia da fratello;
tu, Nastasía, ritornati in bordello.
Non seria questo e questo 18
nel far questione sì audaci e crudeli
se tutti i mezzator fusson fedeli.

116.

Messer, datemi un poco di conforto,
come la farò io coi me' adversari?
— Faralla ben, se tu trovi denari; 3
con la ragione in mano àranno torto.
— Aimè lasso! quel mio barba ch'è morto,
per essergli nepote e de' più cari 6
agli altri che non eron seco chiari
non volse donar lor casa ni orto.
— Che n'hai tu? Testamento o pur contratto? 9
— E l'uno e l'altro in carta da capretti;
il tutto è lì con diligenzia fatto.
Questi procurator non son ben netti 12
che sanno dar di punta e dar di piatto,
talvolta ingannon chi per lor gli ha eletti.
— Se tu hai de' marchetti 15
di darti vinto il piato assai mi lodo.
— Messer mio caro, io non ho bene il modo.
— Or metti adunque in sodo 18
che a dritto e a torto hai persa la questione,
che chi non ha denar non ha ragione.

117.

Bon giorno; udite, messer Agustino,
udite un poco! — Io non ti voglio udire.
— Perchè? — Perchè tu il di' con un ardire 3
come s'io fusse proprio il tuo facchino.
— Un'altra volta vi farò lo inchino.
— Orsù, eccoci pur sullo schernire; 6
vedi a me reverente ogn'om venire
e teco peggio son d'un contadino.
— Io parlo sempre mai in quel modo vosco 9
come io far soglio domesticamente,
voi cognoscete me e io voi cognosco.
— Tu doveresti pur, quando el c'è gente, 12
parer nato in cittate e non in bosco
e qualche poco essermi reverente.
L'officio lo consente 15
che m'ha dato il Signore et è dovere.
— Il Duca ha posto un asino a sedere;
questo serà il piacere! 18
Vuol ch'io l'onori e vidil l'altro giorno
dar con la pala in man mangiare al forno.

118 (1).

Io tolsi moglie e non mi fu fatica
perchè non cognoscevo bene e male,
et avendo mangiato poco sale 3
la bocca mi puzzava ancor di fica.
Mia matre: Tuolla, chè gli è legge antica,
anzi santa, figliolo, e naturale: 6
chi non n'ha vive in peccato mortale.
Tolla, che il papa non ti maledica.
Or oltre me 'mbrattai fra questo unguento, 9
e non stiè guari tempo ch'io intesi
con qual pensier si pô mangiare istento.
Dissi: Mia colpa, 'nanti a nove mesi, 12
e maledissi chi fe il tradimento
e l'ora e 'l punto e 'l dì quand'io la presi.
A mio danno compresi 15
quanto son saggi papi e cardinali
che non vogliono a' pie' questi animali.
Dicono assai morali 18
che a voler far quel che alla moglie piace
il mondo tutto non seria capace.

---

(1) Ediz. CF., p. 179.

119 (1).

Hai tu veduto questi fottiventi
volar di notte al lume d'un bastone
e 'l dì pascer duo occhi d'un balcone 3
poi bersi una acqua di ragionamenti?
Tornano al buco tutti sonnolenti,
cantando ch'hanno di dormir ragione, 6
fingiendosi una lor consolazione,
che quante son bugie fusson pur denti.
Menon la coda a guisa di cutrette, 9
portando al collo brevi trezze e gale
per più consolazion de le civette;
menon la zucca ch'è vota di sale 12
facendo seder torte le birette,
le chiome per isdegno levon l'ale.
Su presto, un orinale, 15
diasi lor ber d'una acqua di vescica,
che gli facci dormir senza fatica.

(1) Trovasi nella miscell. Marciana 1906. 11. Vedi la *Prefazione*.

120.

La fe' ch'era nel dito d'un Signore
  vide, già è molto, un certo pistorese
  dentro da Susa sotto il Monsanese, 3
  ch'era d'un oste fatto depintore.
Costui tingeva al mur senza colore
  certe correggie e palme a le sue spese, 6
  perchè lo amor gli faceva palese
  pinger for quel, che avea dentro dal core.
Il carbon cominciava a dar del grosso, 9
  i cavoli e le bietole a far festa,
  visto fatto il pennel di matton rosso.
Un giubbon che venia da la foresta 12
  disse a quel gran pittor: Assetta il dosso,
  che forsi un dì converrà ch'io ti vesta.
        Il gallo alzò la cresta 15
  cominciando a cantar cuchericu;
  sparse il giubbon che nol vidi mai più.

121.

Quel son ch'io ti fui sempre, e quel serò,
chè 'l cor, come tu sai, lo diedi a te;
la pianta è meco che piantò Noè, 3
quella, quando a te par, la spenderò.
Ciò ch'io avevo di bon donato io t'ho,
l'amor, la servitù, tempo e la fe'; 6
altro, Signor mio car, non vive in me,
pur dona assai chi dona quel che pô.
La mente sitibonda, che così 9
peregrinando ognor dove te va,
mostra la notte quel ch'io faccio el dì.
Altro di me vivendo non serà 12
per fin ch'io non ti vedo tornar qui
con quello aspetto ch'io ti vidi già.
Questo concepto fa 15
che 'l corpo è senza te senza virtù,
non cognoscendo morte o vita più.

122 (1).

Di quattro unguenti fu la creatura,
dico la creatura razionale:
il primo è quel di cui si fa il boccale, 3
dell'altro se ne uccide ogni bruttura;
l'angiel del terzo ha la sua forma pura,
del quarto Lotto ne vide il segnale, 6
la moglie per guardarlo si fe sale,
quel fuggendo e la figlia per paura.
Dei quattro i tre mi reston nelle mani: 9
tu sai che senza il quarto, ch'è il calore,
mal star qui ponno i nostri corpi umani.
Non comportar, chè il seria troppo errore, 12
che l'estrema avarizia de' Reggiani
ti facesse mancare un servitore.
Abbi a mente, Signore: 15
quel che fu sempre mai, resti al suo loco,
chè senza legna mal si può far foco.

(1) Ediz. CF., p. 73.

123.

O tomba indegna a la mia vita pura,
tosto a l'entrata tua venne la chiave,
in te respira un profumo soave 3
ch'io temo di crepar per la fetura.
Fra l'uscio, fra la volta, fra le mura
a forza son qual vogator in nave: 6
salve, non sento dirmi, vale o ave,
nè vedo libertà, pace o ventura.
Come dal freddo i peregrini stracchi 9
si posano in un gruppo ignudi al foco,
tal io rinchiuso stommi al sol de scacchi.
E ['n] chi mi tien non arà il disio loco? 12
Se al naso ben m'han conosciuto i bracchi,
una ne pensa il giotto e l'altra il coco.
Io voglio in questo gioco 15
star tanto, ch'al tuo cor manchi la furia,
ch'io non son qui per trarti la luxuria.

124.

Qua, Signor mio, ier gionse Zacaria
dove alloggiò con monsignore Arlotto
con un viso da fare un bono scotto 3
più tosto che star troppo in malattia.
Il medico, che vede la bugia,
Signor, perchè la va da volpe a giotto, 6
dice: Gli è dentro dissiccato e cotto
quanto ha più gente seco in compagnia.
D'ogn'or gli fa far novo zambaglione, 9
al suo gusto non mancano vivande,
vin d'assai fatta vanno in processione.
Di zuccaro si fa come di giande; 12
questi Reggian te apastano un cappone,
fagli far, al tornar, la gabbia grande.
Per tutte queste bande 15
chi 'l visita, presenta, chi 'l conforta;
pensa tu s'el sa far la gatta morta.
Perchè la cosa importa, 18
d'ogn'or lo exorto a far da te ritorno;
manda per lui, ch'el non crepasse un giorno.

125.

Di Zacaria, Signor mio, n'ho peccato
che 'l mal gli abbi sì tolto l'appetito;
io so che l'altra sera ad un convito 3
parve un leon da sei giorni affamato.
Vidilo fôr di naturale stato
come chi è di sentimento uscito, 6
per mostrar l'uscio al cervel ch'é fuggito,
come tu vedi, s'è tutto tosato.
Baiando gli van drieto tutti i cani, 9
chi 'l solea salutar più nol saluta,
temendo de' suoi denti e delle mani.
Ei non guarrebbe, se 'l ciel non si muta, 12
una campagna di san Gemignani
o il barco tuo se fusse tutto ruta.
Parlagli, guardal, fiuta, 15
el par tutto nel volto foco e rabbia
sì che i cappon ne treman nella gabbia.

126.

Signor, pon mente, Zacaria vien grosso
e non gli è membro natural rimaso;
il volto s'enfia, gli occhi, allunga il naso, 3
la gola dà principio a far un gosso,
sopra le spalle se gli imbarca ogni osso:
chi 'l dipingesse in campo santo a caso 6
parrebbe un genoese a capo raso,
chè se ben guardi gli è tutto rimosso.
Morte, per tuo amor, volse rifarlo, 9
la vita, perchè in fascio era il ligname,
ebbe una gran fatica a ritrovarlo.
Rifattol poi, gli entrò in corpo la fame 12
tal che un bue mangiaria senza squartarlo,
quel dissolvendo come un bulicame.
Se gl'ingrossa il corame 15
non ti meravigliar del novo stato,
quel val per octo che due volte è nato.
Avendol racquistato, 18
fagli del canovino un tabernacolo,
poi il mostra a' forestier come un miracolo.

127.

Discritto e sigillato il testamento,
Zacaria levò gli occhi e disse a Dio:
Ne la tua man lo spirto abbandon'io 3
chè d'ogni viver mal mi doglio e pento.
Chiamo la vita e lascio il mio tormento,
il mondo no, dove ancora ho il disio, 6
l'ora quando io non vedo il Signor mio
ben vivo, ma non già troppo contento.
Il freddo môr sotto il natural foco; 9
o morte d'ogni pena medicina,
la vita pô in me molto e tu pôi poco.
Il fisico che 'l vede nella orina 12
non san ma più che san, per aver gioco
dice a chi è intorno: Oimè! costui cammina.
Sì che questa mattina, 15
sperando i più di lui l'ultimo passo,
tornò vivo a l'odor d'un cappon grasso.
Pensar, Signor, ti lasso 18
s'el si fa ben (chè lo cognosci!) attendere
a le spese di Cristo senza spendere.
Monsignor tel vôl rendere 21
nè più tener lo vôl per nissun grado
se tu gli desti un altro vescoado.

128.

Io te rimando sedice frittelle
et una mezza in papir di Milano,
cambio a le tue, per non parer villano 3
perchè qualcosa merita covelle.
Così te sieno adonque accepte quelle
come il tenor si richiede al soprano, 6
ma fa che l'uscio drieto a l'ortolano
ch'è posto al fin, non ne senta novelle.
Se pur vôi farlo, che secreto il sia, 9
nascondil nel giardin che fa le more
e in su la entrata allarga lor la via.
Le tue, che degne son di eterno onore, 12
son salve dove io fo la cortesia
con la lor vesta involte in gran sapore.
Come seran tre ore, 15
a mensa fra te e me sintir si vôle
con un pettine bon mille parole.
Se tu darai cazzuole, 18
e io a la lombarda qualche soia,
giochi qui vecchi e antichi. Ah Pistoia!

129.

Saluta, Angel, per me il Duca e 'l biscione,
di' al Moro ch'io lo porto in core e in fronte,
al marchese Ermes con parole pronte 3
farai questa medesima orazione.
Non ti discordarai nel tuo sermone
messer Galeaz, al Moro un sol Fetonte, 6
nè 'l mio Caiazzo, con Gaspar Vesconte;
scrivi col Marchesino otto persone.
Dirai poi da mia parte a l'Antiquario 9
ch'io ho dato a san Pietro un mio figliolo
che me lo scriva sul suo calendario.
Trova Bartolameo da Calco solo; 12
perchè gli è de' soldati il tributario,
di' che mi doni qualche resticciolo.
Saluta Mariolo, 15
al Totavilla mio fa qualche moto,
e se 'l ti par di' qualcosa al Peloto.
Et al gran sacerdoto 18
di Delfo, che legò il diavol, dirai:
Antonio è tuo, ma non di' sempre mai.

130.

Tosto m'hai rotto legge, patti e modi,
cambiando al mio caval per orzo avena,
e ben mi accorgo a desinare e a cena 3
ch'el tuo formento è cittadin di Lodi.
Tu mi solevi dir: Pettina, godi
de lo animal che Atalanta ebbe a pena; 6
or sei pentito, alcun non me lo mena,
Bacco tuo non mi parla e tu non m'odi.
Subito a te con l'ordinaria tasca, 9
quando mi scrivi, torna bagatella,
nè vengo più che uccel chiamato in frasca.
Togliesti moglie, io do la colpa a quella 12
che m'ha sì fatto dismagrar la pasca;
non sta ben l'avarizia a chi è bella.
Una ne tolse e tiella 15
il tuo furlano e qual moglie la stima,
ma vive in libertà più che di prima.

131.

Giunto settembre al suo ultimo acquisto
e Bacco fòr de' pampani cavato,
era discalzo, tutto nudo nato, 3
debole, poco san, turbato e tristo.
Allor ti presentai colui che Cristo
creder non volse esser risuscitato 6
se non ponea le man nel destro lato,
presente da te ben raccolto e visto.
Come novo pensier fa nova parte 9
ben ch'io tel dessi discipul di Piero
gli panni si tagliò per seguir Marte.
O a quanti: Mal consiglio e mal pensiero, 12
sentî parlar, o mal cambio d'un arte!
Meglio era assai per lui l'O sul cimero.
Io a lor: Non più clero; 15
da Roma vien la simonia e l'inchiostro,
da Ercol gloria, la virtute e l'ostro.

132.

Non tanti figli ritrovan quei padri
ch'hanno il grano in solaro e l'oro in cassa,
nè più parenti ha chi la roba lassa, 3
nè un comodo rubar fa tanti ladri,
nè più amanti duo occhi leggiadri,
nè più omini a piè varcano un'assa, 6
nè tanta gente morta Stigie passa
quanto io al poco terren trovo mezzadri.
Dice colui che pel mantel mi piglia: 9
Dammelo affitto, a mezzo, come vôi,
chè noi siàn più di quindece in famiglia.
Quell'altro dice: Io ho duo par de boi, 12
el ti parrà in duo anni meraviglia
ch'io dia pane e vino a te e a' tuoi.
Intender, Signor, pôi 15
ch'io sia, ogni mercato, fra' villani,
come fu Atteone in mezzo a' cani.

133.

Ecco un villan che a l'altrui spese vive,
tolto pover del ventre e de la cuna
senza aver di virtute dote alcuna, 3
la cui infelicità mal si descrive.
Se avvien che a sorte poi felice arrive
per influsso di stella, cielo o luna, 6
come talvolta a la fuga importuna
d'alcun fiume, cresce, ingrassa molte rive,
questi son li asinelli incoronati, 9
che saltan fôr del fango in cima al fico,
sordi a chi gli ama quando son chiamati.
Volta la rota e poi lo fa mendico: 12
o iustizia di Dio, che a questi ingrati
nel secondo penar non lascia amico!
Io so per quel, ch'io el dico 15
per tal, ch'io serrarò la lingua in bocca:
il caso è incorso, pur zara a chi tocca.

134.

Per secondar la tua vita tranquilla
in questa quarta età tediosa e ladia,
vivi felice con lo dio de Arcadia, 3
cantando fra le Muse in una villa.
Qui non vedi Neron, Mida nè Silla,
abiecto dal tuo nido poche stadia, 6
nè sai chi fa vendetta o chi se agladia,
nè foco che secondi una favilla.
Bassi tugurî son li tuoi alberghi, 9
col rozzo suon di che Siringa nacque
contento il viver de pastori inverghi.
Nè vedi u' Catilina morto iacque, 12
sai, qual perito nelli antiqui zerghi,
che gli è bel navicar secondo l'acque.
— Dissemi, in fine e' tacque. 15
Quel che te me insignò da' suoi legamini
al tuo sonetto e fal volar a' ramini (1).

---

(1) Così.

135.

S'io fussi in libertà, com'io vorrei!
Chè in ciascadun libertà non se intende,
tal è che in piazza pr'un (1) soldo mi spende, 3
che gli parria fatica giunto a sei.
Tutti i citerator non sono Orfei
perchè al cimento l'oro si comprende; 6
è un bon guadagno al conto che si rende
a dir: Questi son tuoi, ecco qui i miei.
Colui che torna dal fonte di Delfo, 9
che ha visto Apollo e parlato a Cupido
sa chi è di loro il ghibellino e il guelfo.
Sai tu, Signor mio car, dove io mi fido? 12
Che un tratto a Roma mi disse el Filelfo:
Bello è il pavon ma troppo sozzo il grido.
Col nostro Esopo rido, 15
chè mai non seppe il corbo ornarsi tanto
che quel che gli era non scoprisse il canto.

(1) Il cod. ha *pun*.

136.

Comincian da l'estate a primavera
gli occhi a stillar e por da lato mele,
il naso a lambiccar e a far candele, 3
giù nelle orecchie si vindemia cera,
la bocca sputa cappe insino a sera,
a' denti nasce tarso e ragnatele, 6
i labri filan corde da far vele,
il collo d'ogni tempo ha la gorghiera.
Sempre tien dieci can per un boschetto 9
e d'ogni morta caccia n'ha la pelle,
piglia poi fra due silve alcun granchietto;
se parla sempre mai piove covelle 12
et un suo barba gli dipinge il petto,
dal naso nascon gioie e bianche stelle.
Le man paion di quelle 15
che s'usano in levante tuttavia,
con l'unghie carche di mercadanzia.
Bisce e porci tra via 18
fu sempre mai, quando torna la bomba,
dormendo in fino che soni la tromba.
La borsa ha in una fromba; 21
al centro, in su l'uscir, vi son sonagli,
e' piè col culo arrosto, in odor d'agli.

187.

Nel mio principio udirai quanto io posso,
dal fine quel ch'io son detto ti sia,
chi toglie da me carne in beccaria 3
compera un fusto col mantello in dosso.
Non passan le mie lodole il mar rosso,
ma tra il volgo un canton di Lombardia; 6
chi mi t'ha mostro in sul carro di Elia
mi fa tutto tremar la carne e l'osso.
O quanti simulacri fanno un saggio! 9
Il corbo simpliciotto fu ingannato,
che per cantar non desinò formaggio.
Argo ha già visto in un tondo arrotato 12
più occhi e penne, qual di fronde il maggio,
restare al canto e ai pie' vituperato.
Poi che tu m'hai laudato, 15
togli questo sonetto e a tutti i modi,
come el t'è dato in man, lo manda a Lodi.
Al tuo signor Duca, odi, 18
di' ch'io ho il suo nome in marchio al lato manco,
come in caval di razza in mezzo il fianco.

138.

Signor, ecco il guardian della tua porta,
tutto contrito d'ogni suo difetto,
per dir sua colpa con la mano al petto, 3
vivo, piangendo, a te l'anima porta.
Tu lo vederai far la gatta morta
e votarte di ciancie un pien sacchetto, 6
tal che se il coco tuo serà perfetto
non gli mancaran erbe a far la torta.
El dirà che a Milan si dan ducati, 9
che 'l Duca d'Orliens è in Genoese
e che per tutto qua son de' soldati.
El frapparà con mille vane imprese, 12
e diratti de' caldi smisurati
e quanto son nel camin car le spese.
S'el serà stato un mese, 15
acciocchè almen di dui paghi lo scotto,
ti mostrerà l'uscita de più d'otto.
Sta pur col capo sotto 18
e digli: De le nove io te ringrazio;
poi gli soggiungi: Un dì morì fra Fazio.

139.

Tu mi mandasti a denticar coiame
perch'io ti fei mangiar de' laticini,
e così trae talvolta de' confini 3
il cervel la dolcezza d'un forame.
Fussim noi stati d'un egual ligname
che la guerra era fra duo paladini! 6
Tanti sonetti, tanti bollettini
che per mancar non era a' culi strame.
Io te avea posto sul groppon lo agnello 9
a l'antiqua tua foggia pazïente
con la porta gemmata de lo anello.
Poi te avea dato in mano il suo tridente 12
Priapo, fôr di casa, col cappello
imprigionato fra le labbia e il dente.
Restami ne la mente 15
per te gli giochi che ai pie' si fa l'orso
e l'oca ancor quando l'ha in bocca il torso.
Non mi far far trascorso, 18
chè per chiarir ciascuno ti apro il coffano,
se tu fosti maggior di san Cristofano.

140 (1).

S'io dico: Gran mercè, senza pagarti,
difetto fia, e mal s'io ti ringrazio.
Potresti dir: Sere' io mai fra' Fazio, 3
ch'io debba tutti i danni ramendarti?
Questo è mestier che s'appartiene a' sarti,
e po' il donar non lo comporta il dazio. 6
Basta che per un tratto tu m'hai sazio,
chè m'hai battuto e poscia hai detto: Guarti!
Se tu fusti, nascendo, mal condito 9
e battizzato senza mangiar sale,
non tocca a me di farti saporito.
Troppo del mio per te sei liberale; 12
tu pigli il braccio a chi te porge il dito.
Basta che tu m'hai fatto il tuo signale:
sgonfia la pelle, e vale. 15
Se teco andassi il gioco secundando,
io faria prima fallo che rimando.

---

(1) Ediz. CF., p. 146.

141.

Io non fu' mai da' medici sfidato,
quantunque infermo io somigliassi un morto,
essendo il legno per giungere in porto 3
mi vidi dagli amici abbandonato.
Dissemi Gianfrancesco: In ogni lato
te intendo seguitar per fin nell'orto. 6
— Non canterà due volte il gallo scorto
che tre volte da te serò negato,
disse a lui il mastro; ei rispose: Signore, 9
io non già mai, se lo faran costoro,
prima la morte mia che tanto errore.
Pietro che dorme fa poco lavoro 12
la carne è inferma e 'l spirto è traditore;
su chiama, Alfonso, Cosmico e Gregoro,
di' da mia parte a loro 15
che feron bel principio e bono il mezzo,
ma che la fine al fin mi sa di lezzo.

142.

Car ho che quel che di' di me si dica
e che 'l si creda quel che non è vero;
sa' tu perchè? Perchè chi fa il mistiero 3
voluntier mi torria tanta fatica.
Se questa è infamia, gli è una infamia antica,
e di Roma, e del papa, e del suo clero, 6
ma chi vorrà da me saper lo intiero
farà nel testo mio miglior rubrica.
Tal è che dice che la infamia è mia, 9
chè una gran fame se imprigiona in bocca
e torria duo boccon di compagnia.
Leggi il sonetto e dirammi a chi tocca, 12
se lo indovini, senza dir bugia
ti dirò: Nicolò, tu desti in brocca.
Per me arco non scocca, 15
canta il ranocchio e non ha in bocca dente,
ma mal per lui quando la biscia el sente.

143.

Tien pur, messer, da man destra la via,
di entrar qui dove io son non far disegno:
Domine, che tu entri io non son degno 3
per alcun tempo nella casa mia.
La tua santa parola avrà balia
di salvar l'alma mia, s'entro al tuo regno: 6
se 'l negarti l'entrar ti fusse a sdegno,
togli d'ogni mio ben la signoria.
A me sol basta il suon delle parole, 9
chè non lice vedere ogni splendore,
nè lume in terra o 'n ciel attinge al sole.
Vidi, è gran tempo, che mi porti amore; 12
ma d'una cosa mi rincresce e duole,
che vil fia 'l cambio, s'io ti dono il core.
Pur serà poco errore 15
non avendo da darti altra corona;
ma certo chi dà 'l cor ciò ch'egli ha dona.

---

(1) Ediz. CF., p. 211.

144.

O ostiario, o uscier, o portinario!
— Chi diavol chiama me con tante gale?
— Potrebbesi parlar al cardinale? 3
— Sì, a la fe' che gli è tuo tributario!
Guarda in che modo chiama il temerario.
— S'el mi bisogna è così gran male? 6
— Tu sei troppo superbo. — E tu bestiale,
le leggi a te e a me non dan salario.
— Che gridi tu? Chi è quel? Di', che aspetti? 9
— Son io, che porto a la tua signoria,
per presentarti, un sacco de sonetti.
— Chi ne fa tanti? — Nascon per la via. 12
— Come? — Come di maggio i fiori eletti.
Per tutto è seminata pöesia.
— Io ho la parte mia 15
senza tôrre a te i tuoi, se agli altri nascono
molti son tristi che le bestie pascono.
Bon son quei che se infrascono. 18
Hanne un? — Monsignor sì. — Chi 'l fe? — Il Pistoia.
— Dà quel ch'io gli die' il bollo a Schiffanoia;
degli altri un'altra soia, 21
e non portar più qui del lume Apollo.
— S' io ce ritorno più mi rompa il collo!

145 (1).

Monsignor, salve. — Tôi, chi mi saluta?
— Antonio da Vinci. — E a Vinci nato?
— Nacqui a Pistoia. — E dove po' allevato? 3
— Pel mondo ho la mia vita cognosciuta.
— Del mondo sei? — Sì, se non mi rifiuta.
— Hai roba? — Non ho roba nè ancor stato. 6
— O di che vivi? — Di quel che m'è dato:
l'assai virtù questa mia vita aiuta.
— Tu hai virtute? — Io l'amo, tanto vale. 9
— Altro è amare, altro è possedere.
— Chi ama e non è amato, è doppio male.
— La povertà ti spiace? — Anzi ho piacere 12
di non aver virtù che fa immortale,
chè a quel la morte duol che lascia avere.
A me par di vedere 15
felice sol chi qui vive contento!
Detto te l'ho; s'io dissi mal mi pento.
Da poi ti faccio attento 18
che accetti me per servo; io te assicuro
ch'ogni vil sassolin riempie 'l muro.

(1) Ediz. CF., p. 67.

146.

Dove vo' tu andar, Francesca? — A messa.
— Al domo? — No. — Dimmi dove? — A san Polo.
Perchè? Serai tu oggi mio cagnolo? 3
Dovunque io vo vôi saper s'io son dessa.
— Perchè tu entri ove la gente è spessa,
un ti potrebbe alzare il tovagliolo 6
e toccarti da berta il lusignolo;
quest'è la gelosia che mi vien messa:
fassi postribulo in chiesa di Dio. 9
— Là non si fa oltraggio a donna nata.
— Di peggio mi ricordo al tempo mio.
— Lasciami andar, chè la messa è sonata. 12
— Io son contento se vôi che venghi io.
— A la fe' sì, la compagnia m'è grata.
El torna la brigata, 15
or sia in malora e' gli è detto l'offizio!
Che mal aggia chi fe' lo sponsalizio!
El mio padre per vizio, 18
per avarizia sol mi die' a vecchiezza,
perch'io fussi puttana in giovinezza.
Quant'è la mia gramezza! 21
Come mi bacia il vecchio sona il corno
che pare un stronzo fresco cotto in forno.

147.

Buon dì, Diamante; anche a te, Margherita.
Come la fai adesso? — Più che male.
Non ho più vino, legne, olio nè sale 3
e la socera mia è rimbambita.
Il mio marito si gioca la vita
e dirgli villania nulla mi vale; 6
per gridar seco, questo carnevale,
me ne pose alle spalle una stampita.
Quando tolsi marito ebbi il malanno, 9
femmina verde di tempo son io,
oggi finisco appunto vintun anno.
Lui ha la amata, io ho lo amato mio; 12
la socera mi dice che uso inganno,
per far così tanto lo aiuti Dio.
Al marito che è rio 15
non se gli pô far male al tutto intiero?
Rispondemi, Francesca? — Tu di' il vero.
Al corpo de san Piero, 18
perchè il marito mio somiglia il tuo
dà le spese a sei figli et un è suo.

148.

O Anna, che fan là quelle brigate?
— Non lo sai tu? — Ah! la vita di pria.
— Quando parti' fu la ventura mia, 3
ch'io non sento più tante cicalate.
— Tiensi la Chiara nostra più quel frate?
Il cavalier siegue ancor la Maria? 6
Grida ognor la Silvestra per la via?
Dagli il marito suo più bastonate?
È, come suol, rumor tra le vicine? 9
Sonvi la sera più le porte rotte?
Rubasi, come già, de le galline?
Il nostro Michelaccio ha le sue gotte? 12
Tengon postribul più le Bergamine?
Vassi gridando a puttane la notte?
O donne a mal dir dotte! 15
Ogniuna d'udir peggio si contenta,
che spegner se ne possi la sementa.

---

149 (1).

Tu lustri più che non fa l'or filato
e rendi lume come 'l sol d'aprile
e più che un pomo in cima a un campanile, 3
e sei come un bel cero inorpellato.
Tu grilli con quegli occhi in ogni lato,
quai ebbon forza di farmi gentile; 6
guarda che porti più 'n spalla il badile
e ch'io vadi più scalzo sul mercato.
Io fo maravigliare i contadini, 9
a le feste, sul ballo, quand'io tresco,
di tante reverenzie e tanti inchini.
Desino poi la domenica al desco 12
con la forchetta, come i cittadini,
nè mai con man nella scodella pesco.
Il tuo viso angelesco, 15
che m'ha passato il cor con un falzone,
ch'io sia tanto gentil fu la cagione.
Fa tua conclusione 18
ch'io t'abbi sempre l'anima donata,
il core, le budelle e la corata.

---

(1) Ediz. CF., p. 168.

150 (1).

O Dio! te avess'io pur dato lo anello,
che 'l foco più non mi staria nell'osso.
I ti vo' bene e tu mi dai del grosso; 3
e, secondo si dice, io son pur bello.
Domenica mi vesto il giubberello,
e sai che 'l sarto me lo mette in dosso; 6
le calze verdi e un bel berrettin rosso,
un tabarron di panno di bisello.
Se tu mi vedi poi fra le brigate 9
sì ben vestito, sarai sì crudele
che tu non mi balestri due occhiate?
Io ti giuro a le sante Dio vagnele 12
che le parole tue mi son più grate
che al bue non son le rape, e all'orso il mele.
Io ti son più fedele 15
che non è il lupo all'agno, o il cane al gatto,
sì ch'ognun dice ch'io somiglio un matto.
Nel core ho scritto un patto, 18
(guarda se l'amor tuo per me si stima)
di non morir se non ti chiavo prima.

---

(1) Ediz. CF., p. 167.

151.

Ambrosio, io ho veduto Amor ritratto
su 'n un targon l'altr'ier dentro a Bologna,
tanto ch'io ebbi la mala vergogna. 3
Egli era nudo, ch'el pareva un matto,
tutte le cose sue mostrava affatto,
egli avea tra le coscie una zampogna, 6
che parea proprio un becco di cicogna;
el possi pur vedere un dì il mio gatto.
Dipoi gli vidi in mano un arco greco 9
et un fastel di frizze cinto al fianco,
ma non ti so ben dir s'egli era cieco.
Fanciullin era bel, vermiglio e bianco, 12
portava due grand'ale in spalla seco,
sai ch'el mi saettò dal lato manco.
El me ne âría dato anco, 15
ma io dissi, voltando le calcagne:
A me non darai tu queste lasagne.
Fuggi su le montagne, 18
se tu non vôi, Ambrosio, esser percosso,
ch'io ti so dir ch'egli ha il diavolo adosso.

152.

Che serà poi, galletto montanaro?
Meglio farai di starti a la collina,
troppo bella è per te questa gallina, 3
la carne è delicata e il prezio è caro.
Che sì che s'el ti vede ma' il mugnaro,
per una penna che vi sia farina 6
tu pagarai lo scotto a la cucina!
Va, ritorna in malora al tuo pagliaro.
Un altro gallo ancora avea costume 9
di voler sempre andar nell'altrui loco,
ma ti so dir che vi lasciò le piume.
Prosomptuoso è quel ch'ha in casa il foco 12
e corre in vicinanza a tôr del lume,
ma un giotto ne la fin cognoscie il coco.
Se tu non lasci il gioco, 15
un giorno senza becco e senza coda
serai nudo annegato nella broda.
Chi ha orecchi mi oda; 18
tanto ritorna il gatto a mangiare unto
che ciò che tolse mai paga 'n un punto.

153 (1).

Lassiamo andar che per uno scudieri,
dica chi vuol, fra gli altri è Marconello
e nel volto ben fatto e tanto bello 3
ch'ognun lo guarda e ride voluntieri.
Con quanta gentilezza io el vidi ieri
che aveva duo ginocchi a lo sportello, 6
i piedi a le finestre, e 'l suo mantello
pareva che tornasse dal barbieri.
E balla e salta e corre e gioca e toma; 9
per gala ha il suo giubbon tutto frappato,
una bretta che spunta su la chioma.
Mai non sta sol, gli è sempre accompagnato 12
da cento peregrin che vanno a Roma,
ciascuno in su la schiena affardellato.
Di sudor profumato, 15
con mille odori e saponetti strani
e perle al volto e gioie su le mani.

---

(1) Ediz. CF., p. 148.

154.

Fu per antiquo mio patre ingelese,
ma quando Carlo liberò Fiorenza
tanto gli piacque la sua residenza 3
che non si partì poi più del paese.
Tolse per moglie una donna francese,
nobil di casa e di bella presenza, 6
ebbon duo figli e me di lor semenza.
Il maggior al cappel per grazia ascese,
l'altro del re di Spagna commensale, 9
e venne in tanto amor con la corona
che gli fe dono d'un stato ducale.
Morte, che 'l ben da terza ruba a nona, 12
mi tolse patre, matre e il cardinale,
l'altro perdè lo stato e la persona.
Io sendo ancor garzona, 15
pensò mio patre a qualche signor darmi,
per mezzo de' figlioli maritarmi.
Fortuna tolse l'armi; 18
troncati i suoi pensieri, a me die' d'anca,
chè ogni don che vien presto presto manca.

155 (1).

Quelle che Esopo d'assai fe convito,
quando il padron gl'impose la cucina,
un giorno farà farti una schiavina 3
del pelo il qual ne va 'l bosco vestito.
Bello è inanti il parlar mordersi il dito
o far quel fa il ruffian della gallina, 6
che l'ale batte da sera a mattina,
'nanti che 'l canto sia da lui sentito.
Io vidi già il bell'uccell di Giunone, 9
che quando in mezzo a la rota si vede
non cederebbe il suo loco al leone:
e poi l'ho visto guardandosi il piede 12
riserrar l'ale per la passïone,
pianger quando qualcun che 'l canti crede.
Date al proverbio fede: 15
quel ch'a saltar coi cervi vôl far prova,
un asin nel cimento se ritrova.
Venute che fur l'ova 18
e pece e stoppa, piscio, taste e unguenti,
la lingua sigillò di dietro a i denti.

(1) Ediz. CF., p. 111.

156.

A visitar la tua consorte amata
son giunto adesso, illustre Signor mio;
per esser quasi a ciascuno in oblio 3
tutta la corte s'è meravigliata.
Partesi Magdalena scapigliata
e dice a tutti: Ecco il figliol di Dio; 6
non gli è creduto, e lei: L'ho veduto io:
tosto vedrete la sua cavalcata.
Pax vobis dico, a ciascun par gran caso 9
per non mi aver gran tempo visto o udito;
toccommi i piè, le mani, il viso e il naso.
Or si move fra gli altri uno più ardito 12
minor assai qual è detto Tommaso,
che mi vôl ne la piaga porre il dito.
Io che non son ferito, 15
vedendolo venir tanto veloce
temo, Signor, di non andarne in croce.
E con summissa voce 18
mi confesso a Madonna ne gli orecchi
de' miei passati error pelosi e vecchi.
Poi vôl ch'io m'apparecchi 21
a dirgli quei del testamento novo.
Or pensa, Signor mio, dove io mi trovo.

157.

Un pistorese è fatto oggi pedante
con un caval ch'el porta nella destra,
quando stradando va, quando campestra 3
con quattro passi indietro et uno inante.
Per dispiccarsi il fango da le piante
tu pôi pensar, Signor, s'el si sinestra, 6
e coma il bue a le mosche balestra,
uno in ponente trae, l'altro in levante.
Sì presto vien che par che non si mova, 9
spaccia in tre ore un miglio di cammino,
se salta un fosso nel mezzo si trova.
Azzo ch'è seco fatto è suo facchino 12
a trarlo fôra e vedendol gli giova
imbrodolato come un porcellino.
Fa trovar gran catino 15
e scaldar l'acqua per lavarlo tutto,
come la balia quando è nato il putto.

158.

Omo non è felice, Signor mio,
chè chi liber si dice è in grande errore,
chi nasce è morto e vivo è quel che more, 3
una ne pensa l'omo e l'altra Dio.
Volli, e chi pô non volse, e volselo io
a te col corpo secondare il core; 6
sono innocente e non fui peccatore,
se la necessità vince il disio.
Che quando a la crudel mi vidi sciorre 9
da la qual fui da quindeci sonato
e dì sessanta a giacer mi fe porre,
parsi, quando me vidi in pie' levato, 12
un pennoncel in cima d'una torre,
che ad ogni poco vento è obbligato.
Ancora in questo stato 15
sono una debil pianta sopra il piede;
se tu non mi dai fe' tu non hai fede.

159.

Il Duca fece fare uno steccato,
guardarol quattro fidi cavalieri,
un contestabil grande e un cancellieri 3
con un araldo a lor nunzio mandato.
Ciascun de' combattenti fu guidato
da un compagno al Duca e un camerieri, 6
eravi un prete che senza doppieri
die' lor a basciar Cristo conficcato.
Poi fece bando a pena de la vita, 9
che alcun non fusse ardito di parlare
cosa del mondo in bene o in male udita.
Fece una tromba tre volte sonare, 12
qual rimembrò la voce impaurita
nel dì che 'l mondo si de' iudicare;
poi gli fe' speronare 15
e fatti duo gran colpi al vento in fallo
ne fêr portar la pena a un lor cavallo.
Dipoi, cantato il gallo, 18
sonate tredice ore a Rigobello,
rinchiuson le lor arme in un cappello.

160.

Toc. — Chi picchia? Chi batte a raccolta?
— Io son Michiel da Gingiga spagnolo.
— Adriano è qui teco? — No, io son solo, 3
ch'io vo dal Duca a campo un'altra volta.
— Non hai tu il tuo cappello? — Sì, ma ascolta
quel che di noi ragiona questo stuolo. 6
— Che? — Che l'andò da lepre a capriolo;
lo onor fu poco e la infamia fu molta.
— Che bella usanza del vostro paese, 9
senza scontrarsi a dar in su la testa
al caval de Fracasso e del Marchese!
— O cancaro! La fu la bella festa, 12
tratti di Spagna a l'usanza francese,
per chi non sa portar ligname in resta.
Orsù, la mia richiesta. 15
Il Duca vôl el scontro; a la battaglia
vi fa far duo grandi omini di paglia.

161 (1).

O vïatori, in questo tumol iace
un che a sua posta e con gesti e con viso
faceva mille bocche empier di riso, 3
come un fa del no sì, quando gli piace.
Se 'l corpo exanimato requia in pace,
lo spirto, credo, che da lui diviso 6
tutto rider faccia ora il paradiso;
s'egli è all'inferno, Cerber gode e tace.
Perchè natura gli variò il cervello 9
nella sua infanzia, gli toccò per sorte
d'esser da tutti chiamato il Mattello.
Caro al marchese, caro a la consorte, 12
piacer avendo di scherzar con quello
non pur sol lor, ma la terra e la corte.
Scherzò seco la morte 15
e nel transito seco un pezzo rise,
dipoi scherzando e ridendo l'uccise.
Così da noi il divise; 18
esempio a voi, lettor, che questa Parca
e de pazzi e de savi empie la barca.

(1) Ediz. CF., p. 140.

162 (1).

Quasi era il giorno a la notte accostato
nel tempo che più lucida 'l cervello;
io dell'ultimo sonno in sul più bello, 3
col mio culo scoperto e disarmato;
quand'io sentii gridar: Oh smemorato!
tra il sonno e 'l sogno, ed io a dir: Chi è quello? 6
Fummi risposto: Bernardin Mattello,
sì tosto dal marchese smenticato.
L'ombra sua vidi come al sol la nostra, 9
la qual menava a man lo dio degli orti,
e molti spirti corsi a quella mostra.
Io dissi a lui: Fan così gli altri morti? 12
Rispose: No, ma la causa fu vostra
che per piacervi tanto affanno io porti.
Dentro da questi porti, 15
l'ombre che corse qui sonmi a vedere
tanto han più male quant'io ho più piacere.
Plutone è mio messere, 18
Proserpina madonna, e tosto quella
manderà per Diodato e per Frittella.
Dirai a l'Isabella 21
che Proserpina scriva qualche ciancia
di quelle che Galasso ha inteso in Francia.

---

(1) Ediz. CF., p. 149.

163.

La fede fu formata ad una cena,
per dritto e per traverso confessata,
che a quel da chi al foco fu negata 3
il gallo il disse in una cantilena.
Mangiando uno e sputatol la balena
molti anni innanti fu pronosticata, 6
che la carne tre giorni morta stata
torneria viva d'ogni grazia piena.
Questo cognoscer fece per la via 9
a due parlando un giorno un pellegrino
'n un pan rotto con mano a l'ostaria.
Bisogna per costei lavarsi il crino 12
d'acqua, d'olio e di sale in compagnia,
creder nel pan la carne e il sangue in vino.
Poveretto meschino 15
questo toccò san Tomaso con mano
e non quella dell'oste da Baccano.

164 (1).

Quando un mi loda e tu poco mi vanti,
ed io chi loda te con lor ti lodo,
non so qual di noi duo ha miglior modo: 3
chi sa ben giudicar si faccia avanti.
Tu m'hai cassato fôr de' tuoi amanti,
pur ti soleva aver per un ben sodo; 6
ma non men curo già, ch'ho fitto il chiodo
dove non vanno cavalieri erranti.
Giudica pur quel che ti par di me: 9
s'io Apollo non son, tu non Galeno;
ciascun l'ufficio suo farà da sè.
L'animo tristo tuo m'è corso in seno; 12
conoscol senz'amore e senza fe',
pur lo scorpion non dà se non veneno.
Ma se quella ch'io meno 15
non m'è troncata, in poco tempo spero
che l'ignoranzia tua scoprirà 'l vero.

---

(1) Ediz. CF., p. 142.

165 (1).

Cantava il concubin della gallina,
la rugiada sul giorno era nei prati,
quando noi fummo dal pedon troncati, 3
con la gocciola in bocca, a testa china,
allor che fummo in questa cestellina
dal Pistoia, Madonna, impregionati; 6
ma or nelle tue man ce ha liberati
perchè cibi de noi questa mattina.
A simil cibo non è lui disposto, 9
dicendo, come il suo medico pone,
che 'l mal di noi è giugno, luglio e agosto.
Ma 'gli aspetta che venghi la stagione 12
quando la brina árà purgato il mosto:
forse allor ne torrà qualche boccone.
Poi giunge una ragione 15
che si tocca con man, che 'l mal di noi
si potria medicar con un de' tuoi.
Mandaglien, se tu vuoi, 18
chè 'l serà forse causa tal dolcezza
de usare al cibo nella sua vecchiezza.

---

(1) Ediz. CF., p. 165.

166 (1).

Io ti mando, Madonna, un cestellino
di fichi col mio cor; li accepterai.
All'abito ch'essi hanno tu dirai 3
che sien tutti de' frati de Augustino.
E perchè a me donò il ciel per destino,
se forse lo appetir di me non sai, 6
che simil frutti non mangiasse mai:
ne mangio o per bisogno o per cammino.
Molti son vari a la voluntà mia: 9
il fortume è assai grato, a me è in dispetto;
chi è d'una e chi d'un'altra fantasia.
Il presente ch'io mando è in sè perfetto, 12
per ben che al corpo uman nocivo sia;
ogni cosa che nasce ha il suo difetto.
Se 'l vôi mangiar corretto, 15
mondalo e laval d'aceto e di sale,
che gli è impossibil ch'el ti facci male.

---

(1) Ediz. CF., p. 164.

167 (1).

Questi son fichi, ch'io ti mando in dono,
de cui non più sul pedon me ne resta;
ma non maneggiar lor troppo la testa, 3
chè il fico a maneggiarlo è manco bono.
Come dinanti portati ti sono,
subito a tutti fa spogliar la vesta; 6
mangial' pur senza gambe e senza cresta,
che se poi ti fan male a lor perdono.
Di questi sono opinioni strane: 9
l'un dice che a mangiarli l'acqua vôle,
chi li vól soli e chi li vól col pane.
Io mi fo beffe delle lor parole: 12
la malvatica queste fa più sane,
chè l'acqua putrefar sempre le sôle.
Ch'io non n'ho più mi dole; 15
dunque non più, madonna, n'averai.
Bastati queste: tu hai fica assai.

---

(1) Ediz. CF., p. 166.

168 (1).

Madonna, ancor son vivo, e non è ciancia,
più sensitivo che l'usato assai,
con una dignità che tu non sai, 3
di novo eletto tra' baron di Francia.
Or ho un pugnal in spalla, or una lancia,
addoloro ogni notte, e non fo mai 6
un riso, ma coperto in mille guai
vo in contrappeso, come una bilancia.
Tre ne son meco nel regale offizio, 9
Galasso, Giancristofaro e Diodato,
ch'al patibul andiam pel malefizio.
Da mille bolle è ognun di noi signato, 12
nè mai ci donò il papa un benefizio,
sì che 'l nostro sperare è disperato.
Adonque, nello stato 15
che noi ci ritroviam, ti fo assapere,
perchè amandoci so ne ârai piacere.

(1) Ediz. CF., p. 189.

169 (1).

Madonna, el non bisogna ch'io ti scriva
come le gambe e' ginocchi mal vanno;
le spalle e il petto par che tutto l'anno 3
abbian portato sacchi e balle a riva.
Dal dolor mostro me la morte viva,
e la disperazion poi dà lo affanno; 6
le brocciole, che ancor inchiuse stanno,
del medico han d'ogn'or l'aspectativa.
Madonna, io parlarò senza paura: 9
io non serei così precipitato
s'io seguivo il mio stil contra natura.
Ma poi ch'io volsi il foglio dal bon lato, 12
mandai el membro viril in sepoltura,
così mal va chi cangia stato a stato.
Io mi trovo calzato 15
d'un male, il quale ha in sè tanta virtute,
che ne la zappa sta la sua salute.
'Nanti che sien venute 18
l'ore ch'io vadi a la bolgia infernale,
mandami qualche cibo stomacale.
Non con corni e con l'ale, 21
ma una tempesta che Palermo mena
ch'è dolce innanti pasto e dopo cena.

---

(1) Ediz. CF., p. 191, dove il sonetto è in redazione affatto diversa e senza gli ultimi sei versi.

170 (1).

Madonna, a la franciosa son vestito,
di novo, come un gotto imbullettato,
e sotto e sopra e dinnanzi e da lato 3
per tutte le mie carni io son ferito.
Forsi tu pensi che mi doglia un dito
ed io son sopra i triboli locato; 6
quando interciso son, quando squartato,
son come un porco ogni notte arrostito.
L'affanno di Perillo non fu tale: 9
non altrimenti è 'l mio dolor crudele
che d'un ch'è vivo scorticato in sale
Ardo alle fiamme de mille candele, 12
son come chi a le vespe o a le cicale
sta al sol più caldo, unto tutto di mele.
Vanno le mie querele 15
fra' santi ognora in ciel per ciascun loco,
biastemiandoli tutti insino al coco.
Or attendete un poco 18
a quanto strazio si ritrova al mondo
chi toglie il quadro e lascia stare il tondo.

---

(1) Ediz. CF., p. 190.

171.

Due lire etrurie in Francia son citate,
carissimo consozio, il Re le vôle;
io so che a te ne increscie e a me ne duole 3
perchè ogni dì compongo disperate.
Canto io piangendo tutte le giornate,
maledicendo stelle, luna e sole: 6
io chiamo Iddio, gli è sordo e udir non vôle,
e il suo rubel mi dà le bastonate.
Son come quel che da i piedi a la testa 9
tutto è piagato e posto in mezzo un foco,
tra folgori e saette e fra tempesta.
Non riposo dì e notte, assai o poco, 12
la carne tutta col martel par pesta,
coi pie' nè con le man trovo mai loco.
Onde che sempre invoco 15
con ogni crudeltà, con ogni possa,
il diavol che me porti in carne e in ossa.
Aguromi ogni fossa, 18
ogni altro gran suplizio e dura morte,
tanto è il mal crudo e di cattiva sorte.

172.

Madonna, io son da molti visitato
in quest'egra e spiacevol malattia
e mai non disse a alcun tua Signoria: 3
Va, vedi se gli è morto o sotterrato.
Dai tuoi mi è per far foco ognor negato
e a quel ch'io mando è detto villania, 6
par veramente, per disgrazia mia,
che per me sian le legne or copellato.
Pollastri non mangio io la settimana 9
e non dimando ciucar nè confetto,
chè assai me ne de' ier la marchesana.
Tuo so, Madonna, che non è difetto, 12
ma per la vita di chi regge strana
in ne la pazienzia è il mio diletto.
Non ho questo in dispetto, 15
sì quel ch'io dissi innanti, perch'io veggio
che se tratton me mal, tratton te peggio.
Madonna, io non vaneggio 18
dir che da questi è la virtù percossa
arditi di mangiarti in carne e in ossa.

173.

Con — ben faremo — ogni giorno mi meni,
d'un — fidati di me — m'empi la testa,
con un — diman ti fornirò ch'è festa —, 3
con un — tel porterò 'nanti ch'io ceni —.
Quando da casa o di notaria vieni
ti scontro e dico: Orben, la mia richiesta? 6
Da alcun che sente il mi è detto el t'è agresta;
così da buffol pel naso mi tieni.
Prometti come a Cristo l'altro Pietro; 9
a te bene confà Pietro Vedriano,
chè ciò che di' di far torna di vetro.
Servire e non servire, amici siáno, 12
grazia più del servizio non te impetro
ch'io non te crederei col pegno in mano.
Sai che dice il toscano? 15
Ch'ogni presto servizio ha bono effetto,
ma quel che giunge tardo è male accetto.

174.

Togliete l'arme pur, soldati, in mano,
or che Modena fa moneta nova
d'un tale stampo, che non se ne trova 3
se non in qualche bolgia da magnano.
Dal dritto sculpto sta san Gimignano,
Modena ancor, che su la man gli cova, 6
Ercole v'è, che con Anteo fa prova,
che par un sacco in braccio d'un villano.
Un M. v'è che Modena figura 9
et altro nome pô significare,
ma Modena seconda la scrittura.
Pur non si deve alcun meravigliare 12
se male è sculpta, chè la figliatura
prima d'ogni animal sôl male andare.
Modenesi, a me pare 15
che al secondo figliar la bália sia
chè l'altro parto non se butti via.

175.

Nepote, entrasti pur ne la matricola
dell'arte che a voi novi par sì agevole.
El non è ver, lei è tanto spiacevole 3
che dopo lo stentarti ti pericola.
Chi toglie moglie toglie una formicola,
che morde e mangia fôr del ragionevole; 6
hai mille giorni tristi d'un piacevole,
sta il dolce e forte lor sotto l'ombricola.
Vane e superbe son più che cutrettole, 9
in tutti i lochi dove il becco addentano
ti succian molto più che le sanguettole.
Per lor ornato sempre ti rammentano, 12
sonti importune, stimoli, cinguettole,
piacegli pur che mai non si contentano.
Di averne assai si pentono 15
e la lite vorrian poter suspendere,
ma questa mercanzia non si pô vendere.
De la tua parmi intendere 18
esser unica degna, unde io rintegromi
de la tua bona sorte e teco allegromi.
D'ogni affanno dinegromi 21
pensando a la bontà del tuo iusto Ercole,
che in fin ti fa gustar sì dolce fercole.

176.

Gli altri son rossi in Ciel, tu sei qui nero,
come scrive il pictor su per le mura,
ma in farti senza ingegno era Natura, 3
e chi ingegno non ha no intende il vero.
Pur ti fe il volto, e quello visto austero
si fuggì per vergogna e per paura, 6
ma venne in pie' di lei la tua ventura,
qual mêi che la potè ti fornì intiero.
Poi la grazia del Ciel ti fu sì pia 9
che fe discender le celeste scale
per te quel don che si chiama armonia;
tanto ch'io t'ho al grillo fatto eguale, 12
che quando canta, a gli occhi il sonno invia
et è fra gli altri nero un animale.
Ma non lo aver per male 15
s'io te dipingo come inteso ne hai,
ch'io mi fo brutto più di te assai.
Et a mente terrai 18
l'amor passato nel tempo futuro
e ch'io son teco più ch'edera in muro.

177.

Timoteo caro, il nostro antiquo amore
m'ha rinnovato il tuo caso mortale,
cognobbi qui che nel bene e nel male 3
d'un vero amico si cognosce il core.
Credo che pari sia stato il dolore
come già l'amicizia è stata eguale; 6
l'odio ch'è tra noi corso resti in sale,
la colpa su le spalle al detractore.
Come avvertito de lo excesso fui 9
piansi tuo padre e dopo, in la mia mente
presentatomi te, smenticai lui.
Piansi di novo il caso vïolente 12
con la vedova matre e con voi dui,
che 'l mal d'un morto pesa al rimanente.
E tu come prudente 15
pensar pôi che qualunque al mondo nasce
fra un sol piacer mille fatiche pasce.
Iddio requiar ti lasce: 18
di quanto io posso non ti faccio offerta,
chè l'arca del mio cor t'è sempre aperta.

178 (1).

Palmier, maggio florisce, sta in sul noce,
tutti i mesi son seco in compagnia
e par ch'io l'oda dir la ruberia 3
che tu festi nel borgo della Noce.
Vedoti in mezzo a' frati con la croce
andar gridando e piangendo per via: 6
Brigata, dite per l'anima mia
un paternostro con summessa voce.
Io sento ognun che dice: Gli è mercede? 9
Egli è quel che fa suo quel del compagno,
contra di tale cosa era l'erede.
Il padre, per voler l'altrui guadagno, 12
die' la benedizione un dì col piede
fra tre legni di quercia o di castagno.
Costui serà più magno, 15
chè se mai offerse alcun dubla o medaglia
la sconterà tra 'l fuoco e la tanaglia,
e non serà di paglia, 18
anzi di stipa, ch'è legno più forte.
Sta pur rinchiuso e serra ben le porte.

---

(1) Ediz. CF., p. 144.

179.

Se costei fusse ricca come noi
si chiamarebbe una nova Sibilla;
quanta superbia e puzza in essa stilla! 3
Va ora tu, non ti disperar poi.
Suo padre zappa e lavora con buoi,
gli altri suoi tutti attendono a la villa, 6
lei par proprio, a vederla, il trenta milla:
bestialissimi sono i modi suoi.
Quasi ogni giorno sul balcon se assetta 9
e un ne guarda e l'altro mostra a dito,
che non fa tanti giochi una civetta.
E dice: S'io pur vengo ad un marito, 12
convien ch'el sii di quei da la beretta:
altro di tormi non sia mai ardito.
Annel non vole in dito 15
s'el non è di la costa di san Pavolo,
cosa da soffocarla e darla al diavolo.
Non mangia altro che cavolo 18
e fa tra le più degne tante ciancie,
stronzo posto a guastar le melarance.

180.

Tu m'hai pur chiuso gli usci da le lacche,
sempre son io da te il primo battuto!
Non era a Reggio già il campo venuto, 3
come t'è stato noto con le sacche.
Tu non ârai più latte de mie vacche
che 'l pascol dava lor pur qualche aiuto, 6
io n'ho mal guadagnato e tu perduto,
a l'arboro cascato, tich e tacche.
Orsù, noi tornaremo al Signor nostro, 9
chè bisogna ir al fonte chi vol bere,
lui le farà aprir con poco inchiostro.
S'egli ha che tu mi faccia gran piacere, 12
'n una altra poco tempo ti fu mostro,
chè io sol tu dovevi mantenere;
anco stare a vedere, 15
o advisarmi almen in qualche tasca
e non battere i tuoi per ogni frasca.

181.

Signor mio car, la tor di santa Croce
par proprio un castiglion vestito a frappe,
el verno ci convien tener le cappe, 3
la state pôi stimar se 'l sol ci coce.
Il vento tanto a' nostri volti noce
ch'ei son talvolta pien di mille rappe; 6
perdonami, Signor, le nostre chiappe
son dal tenor del corpo messe in voce.
Mandami, se tu vôi, qualche maestro 9
che 'l tempo che mi resta a viver poco
non me lo scorti un novo mal sinestro.
Poi me vergogno ancor che in questo loco 12
nè io nè le scutelle abbiamo un destro,
peggio è che in fumo si converte il foco,
tanto ch'io assembro un coco; 15
s'io vado in piazza o in chiesa per ventura
nïuno amico mio mi raffigura.
D'una littera cura, 18
e abbi, Signor mio, questo a memoria
di scriverla a' Reggian commendatoria.

182 (1).

Pincaro, io ho veduto un tuo capitolo
oggi, in dì d'eloquenzia che fu mercole,
dove tu poni assai fatiche d'Ercole 3
ch'ebbon da lui principio infin da citolo;
non quel che volse il fuso in sul gomitolo,
ma d'un de' nostri pur converso in Ercole. 6
Quand'io non so le cose, tanto cercole
che, s'io no intendo il testo, leggo il titolo.
Tu di' di quel che prese Anteo e strinselo 9
che morendo gli fe veder le lucciole,
scorticò il leo, e quel cuoio a sè cinselo;
poi dette a Cacco cento bone succiole, 12
e che nel sangue a l'idra il baston tinselo;
fe Diomede preda a le sue lucciole.
Queste mie rime sdrucciole 15
ti parran forse il testo d'uno agricolo;
Noli tangere me, dice l'articolo.

(1) Ediz. CF., p. 50.

183.

Dolente a morte, Monsignor, ti lasso.
A te dono il mio cor, tu gli sia scorta;
l'anima il corpo addolorato porta 3
in grembo a la sua matre o in qualche sasso.
Mille pensier mi vanno in mente a spasso,
or l'un mi attrista, or l'altro mi conforta: 6
el disio vivo e la speranza è morta,
carico de suspir l'Apennin passo.
Mentre che absente sto: Signor mio, dico, 9
non mai vedrassi tonda luna intiera
che in carta a te non mi presenti vivo.
Così sto il giorno ad aspettar la sera; 12
tu non cercar a chi tocchi lo ulivo
e nel culto felice vivi e spera,
chè come primavera 15
cangia l'inverno, tal gli tempi fanno:
però cura di te: chi ha mal, suo danno.

184.

Jeronimo, e' son fatti i tuoi presenti,
ch'io ti soglio mandar ogni annuale,
se 'l don quanto sei degno non è tale, 3
quel che lo fe non sa dar altrimenti.
Mandagli a tor per messi sufficienti,
fidàti, ch'abbian proprio il tuo signale; 6
non indugiar, chè certo io posso male
guardarli da tanti occhi e tanti denti.
Qua di Damasco savonea non nasce, 9
cinamo, orinci, ni noce moscade;
di queste ha il terren nostro nelle fasce.
Ce n'è per la consorte la mitade, 12
perchè mal col caval la cerva pasce,
poi la conforta: or più dir non mi accade.
Nella nostra cittade 15
non son novelle certe in alcun loco,
se non da dir tra il canevaro e il coco.

185.

Manda a tor presto la tua cotognata,
che Gianfrancesco ha fatta optima e bella:
non tardar molto di mandar per ella 3
chè forse un giorno ti serà calata.
La gatta è sopra il topo apparecchiata,
il cane ha veduto onta la scodella, 6
se tu non apri gli occhi a la padella
de i denti miei serà questa derrata.
Jeronimo, tu mostri essere ingrato 9
se ben t'è il don da lo amico concesso,
nè vôi essere servito e rengraziato.
Fa volar tosto più che tu pô' il messo, 12
e se non n'hai, seria sì gran peccato
di venir qua a torla per te stesso?
Se gli accade, lo excesso 15
che accaderà mi corre in fantasia,
esser danno di te la bocca mia.
S' tu hai qualche bugia, 18
scrivela pur e non aver vergogna,
chè 'l senno e le bugie sono a Bologna.

186.

Sugo de pomi fatto in gielatina
e quelle d'un sedaccio fora uscite,
te ne mando di zuccaro vestite 3
sette scatole in dono e il don tuo sia.
Tienle, senza cibarne ogni genia,
chè mal tra i porci stan le margherite, 6
e se talvolta pur ne stribuite,
datene a qualche nobil compagnia.
Queste non son da darne a cane o gatta: 9
s'io pur in nel laudar son troppo forte
l'opera laudi il mastro che l'ha fatta.
La mità mando per la tua consorte, 12
ma non gli cavar l'occhio a la pignatta,
distribuisci pur iuste le torte.
Altro non dà la corte. 15
Assai è il don, perchè quel che si spende,
in darlo a te, più che 'l doppio si vende.

187.

A te par di aver tocco il ciel col dito
per mandare un baril de chi fa l'oglio;
che chi lor fesse il bernuccio d'un foglio 3
seria a si poco troppo gran vestito.
Scrivi che a dui sia il presente partito
e io a sì poco pasto star non soglio 6
perchè il don che tu mandi, ch'io non voglio,
uno stornello non terria lo invito.
Ma tu sì come avaro e troppo ingordo 9
un luccio dai per cambio d'un storione,
e d'ogni uliva ne guadagni il tordo.
Jeronimo, tu stai saldo al macchione, 12
se', a chi ti chiama cieco, muto e sordo,
nè ti faria cambiar passo il bastone.
Non facciàn più questione; 15
basta a te che tuo' magri e vil presenti
son migliorati con miglioramenti.
Par ch'io ancor mi contenti. 18
Che 'l Gianninel sia prodigo in donarti,
e tu gli fai d'una uliva tre parti.

188 (1).

Quando tu vai, Madonna, a i templi santi,
usanze fai ch' a Reggio non si fanno:
vecchie e donzelle di drieto ti vanno, 3
li puliti scudier mandi davanti.
Quando sei giunta, prima che ti pianti,
t'è steso il bel tappeto su lo scanno: 6
con la patena la pace ti danno
al fin, ch'è cosa nova a' circostanti.
L'altre madonne state fra' Reggiani 9
tolgon la pace al suo tempo ordinato
quando 'l prete si batte con le mani.
Va, bascia un corporal di pignolato, 12
o qualche stola vecchia da villani,
ch'a l'orazion non fa bisogno ornato;
perch'un loco sagrato 15
ricchezza e vanità sol lo corrompe,
chè Cristo vôl il cor senza le pompe.

---

(1) Ediz. CF., p. 150.

189.

Io ti rimando a pie', senza l'alfana,
Morgante fra due asse incarcerato,
con l'arme indosso e col baston ferrato 3
che a la badia gli die' quella campana,
Orlando, Vaglientino e durindana,
il giotto di Margutte scellerato, 6
Rainaldo e Ulivieri innamorato
di Florinetta, Antea e Meridiana.
Margutte mando da le risa morto, 9
Morgante ucciso poi da un granchiolino,
che a tradimento, scalzo, il giunse in porto.
Mandoti morto Orlando paladino 12
e i traditor che 'l tradirono a torto,
Marsilio e Balugante saracino;
e Carlo di Pipino 15
ti mando e più, per non parer villano,
in quattro pezzi il traditor di Gano.
Altr'oro non ho in mano, 18
che paghi il receputo benefizio:
accetta il cor in cambio del servizio.

190 (1).

Bramante, tu vôi far quel che Dio fe
prima che fatto sel ficcò nel co;
guarda, non far come chi cadde in Po 3
e quel che il nome al mar Icaro die'.
Io mi vorrei partir, tu non ci se',
pur ti vorrei la man toccar un po'; 6
più dur che pietra è quel che non si pô,
messer Gaspar satisfarà per me.
Io non t'ho cognosciuto insino a qui 9
come or partendo ti cognosco più,
qual più, chi ha la notte visto, il dì.
Quel ch'io farò di te fa di me tu. 12
— Pôi dir come farai? — Farò così,
conto vederti nella tua virtù.
Addio, men vado, orsù. 15
Lassoti al mio partir quel che Amor fura
a chi ha più di lui che di sè cura.

---

(1) Pubblicato da me nell' *Arch. storico lombardo*, anno XIII, p. 808, n.

191.

Sonando Orfeo con venti soldi in mano
fe camminare ogni monte e collina,
e gli fiumi che vanno a la marina 3
stereno in posa tutto un dì san sano.
Un miracol dirò, ma parrà strano,
che Cerber non mangiò quella mattina, 6
tacque Pluto, la moglie e ogni ruina,
e per quel dì non lavorò Vulcano.
E tutti gli animal che scrisse Esopo 9
vi corsono ascoltar, insino al ragno,
la rana, che avea al pie' legato il topo,
ogni arboro, ogni uccel, ogni rigagno, 12
la Marcasita vi corse e 'l Piropo,
le vene d' or, di metallo e di stagno.
Le donne uscir del bagno 15
e diergli morte tutte accese d'ira,
po' a te per refriger donar la lira.

192 (1).

Tutto per la paura allor mi scossi
ch' io vidi il gran corrier da te mandato,
sopra d'un palafren, che ricamato 3
avea il mantel di gemme sopra l'ossi.
Benchè 'l dicesse: Monta, i' non mi mossi,
vistol mal atto a cavalcarlo armato. 6
Mal fe don Prosper che non l'ha informato
ch' anch'io son uso a cavalcar de' grossi.
Pur non di manco per montarvi fui, 9
ma dubitai che al terzo della via
non mi fusse bisogno portar lui.
Gran mercè dunque alla tua signoria; 12
il corrier mando e due bestie con lui,
i' verrò poi sul caval di Tobia.
Credo, e non è bugia, 15
che se in Puglia vi son questi animali,
le lancie sian finocchi o sagginali.
Gli omini marziali 18
credo che armati siano a quella foggia
che i sonagli di state per la pioggia.

---

(1) Ediz. CF., p. 113.

193 (1).

Non son per le montagne tanti abeti,
nè tante barche Vinegia incatena,
nè i porci han tanta seta su la schena, 3
nè più staia ha Pistoia o Prato preti;
non ha Chioza o Comacchio tante reti,
nè Roma è più di cose antique piena, 6
nè tante bestie in maremma de Siena,
nè oggidì son più volgar poeti;
nè tante mosche per la Puglia fanno, 9
nè più zanzare genera Ferrara,
nè più cappelli in Francia o in Fiandra panno;
nè son nei barattier più giochi a zara, 12
nè tanti gatti per Murano stanno,
nè a Firenze tanta gente avara;
nè scritte più migliara 15
di bugie son tra' cavalieri erranti,
quanti qui a Reggio e Prosperi e Grisanti.

---

(1) Ediz. CF., p. 213.

194 (1).

Con simplice parole Josuè
fece firmar il sole un'ora e più;
ebbe Arion nel suon tanta virtù 3
che 'l mare ad un delfin passar si fe';
Tebe al suon d'Anfïon dificò sè;
Orfeo con quel fe i fiumi andare in su, 6
firmar le fiere e tacer Belzebù;
il mar con un baston partì Moisè.
Se i preghi ch'io t'ho fatto in sino a qui 9
fusseno stati innanzi al Sabassà,
se seria forse battezzato un dì.
Ma spero pur che un giorno se dirà: 12
Ve' che questa montagna partorì
quel che una torre a Reggio fonderà.
Non so se mai serà: 15
sia pur quando esser vól, ch'io cantarò:
Ercole ha fitto le colonne in Po.

(1) Ediz. CF., p. 95.

195.

Quel ch'è scritto da te qua non si crede,
chi t'ama il crede e chi non t'ama tace:
vedresti ben quanto a' tuoi servi piace 3
se tu vedessi il cor che non si vede.
In una matre già restò la fede,
or nella moglie d'un marito giace, 6
dico in la tua che a noi die' la tua pace,
la qual da i detractor non si concede.
Con l'arco in bocca e con un riccio al naso 9
dicon costor: Se l'aste sonaranno,
faren quel che di Cristo san Tomaso.
E certe frappe a le dita si fanno, 12
cosaccie e cose che son senza caso
e tratti da notargli un bue di panno.
Dipoi cantando vanno, 15
i suoi soldati âran tosto la mancia;
tosto, anzitosto, un tan tosto di Francia.
Ogni giorno una ciancia 18
fa con suoi in corte il gran re Carlomano,
beffando il ver che fa buffare a Gano.

196.

Per non portarne in corpo la semente
quando io farò l'ultima cavalcata,
me ho tolto una vignetta incoltivata, 3
ch'io sol la vô' zappar, non altra gente.
Di queste chi non n'ha mai non si pente,
sentenzia de ciascun che l'ha provata; 6
pur, se il ver fia, come io l'ârò gustata
m'andrò a stentar con gli altri allegramente.
Lo exempio abbián di tal mercadanzia 9
di nostro patre, che aveva un giardino
e funne in pochi dì cacciato via.
La manna era allor pane e il latte vino, 12
ma per dar fede a la sua compagnia
tolse la zappa e lei la rocca e il lino.
Signor, se 'l mio destino 15
m'ha per tuo amor condotto a tal periglio,
aiuto te adimando e non consiglio.

197.

Se Amor la sua balestra al mondo scocca
tra rustici animali nel porcile
perde la forza, e fugge in campanile 3
quando sente gridar la mazzacrocca.
Vede il villan col piffaro a la bocca
e Vener ritornarsi al suo cubile, 6
stima ogni amante senza senno e vile
che mena il ballo e pur zara a chi tocca.
A colui che compose la danzetta 9
gli doveva piacer, quando sognava,
veder giocar la simia a la civetta.
Dicono alcun che un rustico da Pava 12
l'imparò su 'n un manico di cetta
da un greco di là che indovinava.
Tanto dolce cantava 15
che per invidia che n'ebbe un alocco
fu da lì dei converso in mazzacrocco (1).

---

(1) Questo sonetto pubblicai nella *Miscellanea filologica Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 274 *n.*, ad illustrazione della voce *mazzacroca*. Altri esempi mi sono sopravvenuti di questa voce, e mi sembra siano tali da indicare un ballo. Così nella *Macharonea contra macharoneam Bassani* dell' Alione (Milano, 1864, p. 85), a proposito dei Lombardi, trovo detto: *Soltant balando la mazacrocham.* E il Folengo nel *Baldo* (*Op. Macch.*, Mantova, 1882, I, 148): *Ipse pagans ballum, clamat: mihi fac matarellum,* | *Fac spingardoium, fac spagnam, mazzaque croccam* ecc. E finalmente un sonetto veneto del XVI sec., che è il 21° dei trenta con cui comincia il cod. 283 della Universitaria di Bologna (io ne debbo la conoscenza al gentile amico dr. L. Frati: vedasi *Giorn. st.*, IX, 216) così comincia:

Sona su, piva, che sto ballo e mie,
famene un puoco de quella mazacroca,
lassa pur far a mi con questa gnioca
perchè la se fa beffe de Tomie.

198.

Se quel che disse: Io so, e non sa molto,
che vide primavera in mezzo a liscio (*sic*)
ti dice mal di me, di' ch'io l'impiscio 3
e d'ogni suo parlar lo scuso stolto.
Che non è fra gli uman per uman tolto,
ma per bestial, come lo scorpio e il biscio, 6
di rabbia pien, di ritenuto piscio
fetente più che un Saracin sepolto.
Tu sai che voce de asin non va in cielo, 9
chè male al temerario si dà fede,
manco a costui s'el dicesse il vangelo.
Dica pur ver, se 'l sa, che niun il crede, 12
in odio ha il viver suo vizioso e scelo
la terra e 'l mar e chi l'ode e chi il vede.
Pur a te gran mercede, 15
Timoteo mio, e più che mai tuo sono,
e lui crepi per me, ch'io gliel perdono.

199.

Fece Dio l'omo e somigliollo a lui,
in terra il fe dormir, disteso al piano,
trattogli un osso tutto intiero et sano, 3
accompagnò la donna con costui.
E così stando insieme tutti dui
ciascun nello ubbidir gli fu villano. 6
Dio dette a l'omo allor la zappa in mano:
Vive, disse, in sudore vultis tui.
Fece le bestie prima, asini e buoi, 9
gli uccelli, i pesci, ogni generazione,
e ciò che l'operò fece per noi.
Mandò il figliol qua giù pel confalone, 12
Francesco venne coi seguaci suoi
e d'accordo con lor n'andò in prigione.
Questa composizione 15
fu tutta lambiccata in una tana
e subito ne nacque una campana.

200.

Tre ebbe in corte già el nostro Signore
che gli stimavo amici al mio iudizio,
ma come cominciôr aver offizio 3
non seppi chi de' tre fusse il migliore.
Fatto che il primo fu gubernatore
mal voluntieri vist'ho ogni suplizio; 6
dopo, il secondo in maggior precipizio,
vistosi sopra Bacco esser maggiore.
Al terzo poi vidi io dar la bacchetta 9
per rampinante uccel absciolto e casso,
sì che in breve ne fu la mia vendetta.
Venuto è un altro porco a farsi grasso 12
e fatto guardian de la cassetta
e de la grassa un suo vecchio papasso.
Così fra il sei e l'asso 15
in breve di el vedrò, io non dico anni,
volar con gli altri uccei per barbajanni.

201.

Quel gallo mozzo, ch'ha sì poca cresta,
mal da castrar o da guardar gallina,
par, chi ben vede, una ocaccia marina, 3
che sia stata tre dì sotto una cesta.
Quei occhi che a pigion gli stanno in testa
con gran forza di colla o termentina, 6
per mettersegli torti la matina
gli appar di notte tra la nona e sesta.
Sì dolce è, tanto il suo cantare idonio, 9
ch'el vince quel gentile animaletto
qual si dipinge al pie' di santo Antonio.
Porta per gala enfiato il suo ciuffetto, 12
suave in ne lo andar quanto un demonio,
col culo adrieto e pinge innanti il petto.
Galante de intelletto, 15
con un cervel ligier quanto una galla,
degno scudier con la forca a la stalla.

202.

Largo, brigata, datigli la strada
a quel che canta in lira e suona a ballo!
Il Signor gli ha donato un bel cavallo, 3
che nel mangiar non gli avanza mai biada.
La notte come il dì par che si vada,
i pie' non mette mai dove va in fallo, 6
in su la schiena genera un corallo
sì che ogni terzo dì convien si rada.
Questo è quel che ne accoglie, quel che ciancia 9
e sa cantar le favole di Esopo,
colui che pinse le correggie in Francia,
sì che ne luce a guisa d'un piropo, 12
perchè un giubbon gli ne fu dato in mancia
tal che se ne pelò de invidia un topo.
O gli è ben de inopo! 15
Con questo e poi mille dita dirieto
son calefatto e convienmi star cheto.

203.

Signor, bone novelle, il mio roncino
avanza gli altri tutti per grassezza
e giura per sua fe' che non apprezza 3
nissun de' vostri un fico marzolino.
Poi dice a me: Dolente peregrino,
che non mi pôi comprare una capezza! 6
Io ti vò' por su l'erba fresca e mezza
un dì ch'io t'abbi in qualche bel cammino.
Per ch'io tenga nell'occhio questa brusca 9
io corro e salto al par d'ogni cagnolo,
chè nel vedere ogni poco mi ofusca.
E poi mi doni a le man di fra Polo, 12
che m'ha fatto parer d'orgio la crusca,
e non mi stimi il valer d'un fagiolo.
Signor, per ch'io son solo, 15
questa capezza non mi faccia guerra,
che un dì non mi facesse un letto in terra.

204.

Caval mio, che fai tu? — Ch'io fo?, io stento.
Di maggio peggio sto che di gennaro;
va, trova presto il prete et un notaro, 3
ch'io mi confessi e facci testamento.
— Lasciami qualche cosa, io son contento.
— Arreca qua la penna e il calamaro, 6
ma inanti al mio morir prega il massaro
che mi doni a le mura un monumento.
Ma debbomi morir così di fame? 9
— Pazienzia, caval mio, le son novelle,
a mangiar di bon fen brutto letame.
— Io passo, che vôi tu da me? — La pelle. 12
— Tu n'hai bisogno sì, come io di strame,
chè i tuoi ne ridon per veder le stelle.
Tolla e non dir covelle. 15
E a chi mi fa morir do nelle mani
il corpo, e lui e quel mangino i cani.

205.

Ressuscitai, per ch'io non era morto,
e il bel miracol di mia man ti scrivo:
perchè, Signor, so che m'hai caro vivo 3
questa nova ti do per più conforto.
Se di me non piangesti, avevi torto,
perchè al tuo largo mar mancava un rivo, 6
anzi rivetto, a far diminutivo;
pur ogni rusciolin par dolce in porto.
Bon fu il iudicio contro al viver mio 9
e più felice sendo accompagnato
col papa che morì come ho fatto io.
Ma lui non pô chiamarsi liberato, 12
chè ognora sta per render conto a Dio
di quel che gli ha perduto o guadagnato.
Per aver il papato 15
si guarda pur che 'l fiato se distrugga
e che 'l figliol del gran Turco non fugga.
Marzocco par che rugga, 18
l'odio e la invidia sono intrati in gioco
tanto che un dì vedren qualche bel foco.

206.

Eccomi vivo, salvo e migliorato
a fien de' verdi colli, a nova biada,
perchè il paese tuo tanto mi aggrada 3
poi ben laudare Iddio ch'io son tornato.
La tua bella città, dove sei nato,
ho veduta, la casa e la contrada, 6
gli abitator sì vaghi de la spada
che ciascun par nel sangue inviluppato.
La regina vidi io del paradiso, 9
pinta 'n un mur, per quel far sì gran pianto
che il lacrimar del cor sudava il viso.
Partendo poi n'andai al monte santo 12
dove ste' il pover fraticel de Assiso,
per aver cinque piaghe, a 'spettar tanto
Cercamo in ogni canto; 15
l'eremo in Casentin, Poppi e Bibiena
vedemmo, dove dorme e veggia Siena;
poi gli volsi la schiena 18
per ritornare a te san, vivo e fresco.
coi pie' che fanno il tombo schiavonesco.

207.

Barbara, il volgo ch'è poco discreto,
ti guarda la mattina quando vieni
a messa, e le donzelle drieto meni 3
con li scudieri innanti e col tappeto.
Mirano i tuoi belli occhi e il viso lieto
per veder quello e i modi che tu tieni: 6
quando al fin de la messa te impateni
dicono: Il modo non è consueto.
La cirimonia a questi monstri spiace 9
dicendo: Egli è for d'ordine cavata,
chè a l'agnus dei si vôl donar la pace.
Madonna Julia Boiarda è laudata, 12
che dove a messa coi ginocchi giace
non vôl d'alcuna pompa esser ornata.
Gente mal costumata, 15
che per un tappetuccio è d'error piena
e pel iusto basciar d'una patena!
Ma non te ne dar pena 18
seguendo i modi tuoi nobili e santi,
chè iudicar non tocca a gli ignoranti.

208.

Io aspettavo de portarne a Reggio,
Angel mio car, novelle di quel libro
da qualcun che passasse o l'Arno o il Tibro: 3
tu non di' nulla et io manco ne veggio.
Lo amico potrà dir ch'io lo dileggio
e che la fede mia nel vento cribro, 6
pur nïente di manco mi delibro
di non scrivergli più per non far peggio.
S'egli è summerso nei suoi ben felici, 9
dovrebbe avere più ne la memoria
lo amor passato de' suoi vecchi amici.
Non dura sempre una mondana gloria, 12
nè sempre ha l'arbor verde le radici,
ch'ogni ricchezza umana è transitoria.
Che bisogna più boria! 15
Noi sappiam tutta la origine loro,
chè ogni cosa che luce non è oro.

209 (1).

Mar, laghi, fiumi, rivi, stagni e valle
son le case de' pesci, e son le tane
per orsi e lupi et altre bestie strane, 3
use fra' boschi e per ombroso calle.
La lumaca la porta in su le spalle,
così sopra la schiena le gallane; 6
il ragno al buco, e' gufi a le capane,
cavalli, asini e boi vanno a le stalle.
Volan la sera a' lor nidi gli uccelli; 9
il grillo al focolar canta con festa;
e' fonghi per palazzi hanno cappelli.
Se 'l nevica, se 'l piove o se 'l tempesta 12
hanno ridutto bisse e barbastelli.
Io non ho pur dove asconder la testa.
Quanta miseria è questa, 15
che abitacol non ho chiuso nè aperto!
E insino a l'orinale ha il suo coperto!
Di grazia, e non per merto, 18
dimando un nido a te, mio novo Augusto,
pel mio peculio e pel tempo vetusto.

---

(1) Ediz. CF., p. 96.

210.

S'io rendo grazie alla tua Signoria,
parria che 'l dono a me fusse mandato
e che chi mel portò non abbia errato, 3
anzi errò pur quando fallì la via.
Tu te credesti far opera pia
a quel che fu dal suo Signor chiamato, 6
ma essendo poi dal terzo ciel tornato
per tutto andò trombetta del Messia.
Perdono al messo che smarrì il cammino 9
di me piatoso, chè me avea veduto
stentar la vita con san Severino.
Se 'l don ne le mie man ti par perduto, 12
pensa a chi die' il suo mantel san Martino,
chè da bon mastro il cor solo è veduto.
A me parse dovuto 15
di mangiar gli animali delicati,
boccon da compagnoni e non da frati.

211.

La pöesia par cosa da mangiare,
che un Mantuan ne fe sì gran fastello,
un Sulmonese volse il suo cappello, 3
duo fiorentin sen volsen coronare.
Io senti' dir, poi ch'el s'ha a ragionare,
non so se ieri o l'altro, ch'un Burchiello 6
se n'empiè il corpo già tanto, che quello
andando a poggia fu per annegare.
Se chi è di questa frasca incoronato 9
è bon poeta, le salsicce sono
e i fichi nei barili e il pan pepato.
I fegatelli a Roma, pel perdono, 12
ne eron tutti vestiti et un frascato
e l'oste che gridava: Qua è il vin bono!
L'anguille n'hanno in dono, 15
e fra le tinche v'ha questo tesoro
e in fine il porco arrosto becca alloro.
Lasciamo star costoro, 18
peggio è che in testa a' villan va il tesauro
e ancora il ranno vôl sentir del lauro.
E per maggior ristauro, 21
io vidi a duo poeti, questa estate,
far di due code in piazza due granate.

212 (1).

L'abito che ciascun sì estremo vede
giovene d'oro e d'anni ricamato,
quando la gran sentenza die' Pilato 3
era una turca lunga insino al piede.
Di questa lasciò il padre il figlio erede:
poi, quando fu Jerusalem cascato 6
toccò per sorte ad un roman soldato,
che a Roma la portò per maggior fede.
Attila venne poi, di Dio flagello, 9
e un suo centurion ne fece acquisto:
diella a un sartor e trassene un mantello.
Fu ritrovata poi da papa Sisto, 12
e donolla a costui 'n un vestitello
riserbato per braca de anticristo.
Al iudicio di Cristo 15
veduta fia da tutte le persone
per un stendardo in capo d'un bastone.
O vil Marte poltrone, 18
che lasci per luxuria et avarizia
in fra la povertà la tua milizia!

---

(1) Ediz. CF, p. 103.

213.

Tu curi che Firenze abbi del grano
e il Duca nostro a vender ne consigli;
quando, Virgilio, l'altrui cure pigli 3
pensa che 'l curar te seria più sano.
Tu scrivi il tuo ritorno e serà vano
e a l'altre bugie questa assimigli: 6
torna a la moglie, chè a lei e tuoi figli
mancato è Bacco, Cerere e Vulcano.
Se tu non vieni tosto a casa, pensa 9
ciascuno dir che gli Fiorentin t'hanno
legato il becco al capo de la mensa,
e che fai come i giontatori fanno, 12
che senza andar dal papa per dispensa
per tutto han le lor moglie dove vanno.
Se gli è ver questo inganno, 15
scrivegli al men che ritornar non puoi
e ch'essa vada a far gli fatti suoi.
Manda pei figli tuoi 18
qualcun che in nave gli meni a Bologna,
che di te resti qua sol la vergogna.

214.

Non più del tuo tornar dubito niente
partendo da Firenze il carnevale,
Virgilio mio, perchè stai sempre male 3
dove tu non pôi ben ungerti il dente.
Il primo dì ti tornerà a mente
l'anguille da Ferrara e lo schinale; 6
non è a Firenze pescie in acqua o in sale,
e s'el v'è, ne gli è poco a tanta gente.
Là si mangian digiuni e discipline, 9
tu mangiarai con Antonio Maria
passere, ostreghe, rombi e migliacine.
Vieni e di gola insegnami la via; 12
tu' caval passa al corso le colline (1),
che ognor che fugge è per disgrazia mia.
Quel che vôl esser sia, 15
torna pur tosto a chi te aspetta e brama
et a la Isotta, qual sempre ti chiama.
Racquista la tua fama, 18
non temer della bocca per la vita,
chè noi te la terrem sempre condita.

---

(1) Il cod. *al corpo.*

215.

Con duo di quei che ne volse Argo cento
vidi la pena ch'uno amante prova,
e con quella che al can ferito giova 3
per medicarsi e passa ogni altro unguento
lessi che un balestrier ti dà tormento
e che 'l fabbro di Jove in cor ti cova 6
per quella ch'ogni mese è vecchia e nova,
qual alieno ti tien dal sentimento.
Di tanta forza in te vedo sua guerra, 9
ch'io temo che la infanzia verde e pura
non ti assalti con l'ossa de la terra.
Perchè Amor a gli amanti il senso fura, 12
chi pô fuggirlo e nol fugge molto erra.
Se m'ami, fuggi e cerca altra ventura.
Cieco Amor si figura 15
e male un cieco può guidare altrui
e per questa cagion guârti da lui.
E se nel fin costui 18
non pôi fuggir da presso o da lontano,
legalo al collo e menatelo a mano.

216.

Come è il tuo servo, tal serà il presente,
a cui duol ch'el non pô quel ch'el vorria.
Potessel pur! Che pastor ti faria 3
del sacro ovil, il qual guardò Clemente.
Se la sua voluntà fusse possente
già sarebbe la mitra in tua balia, 6
nè Alexandro sesto non seria
a la voglia del gallo e del serpente.
Se così il mio desider, le sue ragioni, 9
il qual m'ha imperative comandato
che ti dia tre berette da falconi.
Il dono è poco al tuo maggiore istato, 12
pur insieme con quello il cor riponi
che 'l cor ad un falcon per pasto è grato.
El non ha altro stato 15
da darte il servo tuo, che tel darebbe,
ma chi dà quel che pô scusar si debbe.

217.

Ch'el s'empia ben la cena del Chiaperi
di pelle grassa e di cul de caponi,
creste di gallo e groppe de pippioni, 3
di Bacco dolce ognor colmo il bichieri,
di caccie che son prede di sparvieri,
di quelle de lo astore e del falcone, 6
petto di vitul grasso e il suo rognone
e della preda d'un can levorieri,
pan di fior di farina e di pur latte 9
e la torta del riso inzuchierata,
tartare e rafioi di cento fatte,
tra le frasche rappresa la giuncata, 12
pere confette nel zucar disfatte
e fresca gelatina incotognata.
Poscia di': Pô, insaccata 15
il popol de la roba tolta al coco,
la morte far che 'l maron fa nel foco.

—

218 (1).

Felice un parvoletto in pudicizia,
che da' pondi del mondo ha fôr la spalla,
nè il premio sa de un giusto o d'un che falla, 3
come colui nel qual non è malizia!
Non cognosce oro, argento o inimicizia,
un zufolo il contenta et una palla; 6
pargli, s'el può pigliare una farfalla,
nel cielo possedere ogni milizia.
Vita ha colui che môrsi glorioso, 9
sì come morte è morte a chi mal môre,
caricato d'affanni nel peccato.
Ma l'om che invecchia nel viver vizioso, 12
invecchia per mal far, indura il core,
tal che meglio seria non esser nato.
Il proverbio è provato, 15
che 'l salcio vecchio si tronca e non piega,
e 'l giovinello ogn'altro legno lega.
A chi nasce la frega, 18
mort'è: tristo a colui che vive e perde.
Però vinca ciascun quando gli è verde.

---

(1) Ediz. CF., p. 206.

219.

Il volgo ride di quel ch'io non rido
chè 'l naufragio tuo certo cognosco.
O tristo a te se ritorni nel bosco, 3
da' famelici lupi non ti fido.
Tu abbandoni il consueto nido,
nè pensi, ingrato, che ripigli tosco, 6
io vedo ben che infin sei fatto losco
verificando il tuo pubblico grido.
Pensa a chi falli (basta, io so che intendi) 9
et al mal che tu fai e al ben che lassi,
poi quanto e come un gentil core offendi.
Ancor salda per te la rotta stassi, 12
fermati in cima ben, chè se tu scendi
non mai sì alto più fermera' i passi.
Altro premio non dassi 15
che un dir da tutti a chi perde il suo stato:
ogni mal gli sta bene a questo ingrato.

220.

Ben pôi, Signor, questo don tenir caro;
perchè non ti dêi più se non il core
non mi chiamare ingrato peccatore, 3
dimmi sol poveretto e non avaro.
Pur non di men il don, quando gli è raro,
a chi lo accepta suol parer migliore, 6
come advien al sermon de lo oratore,
quanto è più breve, il ciel passa più chiaro.
Ma ne lo exemplo del Messia ti specchia, 9
che la offerta de' ricchi non ritenne
come un denar d'una povera vecchia.
Più grata offerta a lui quel dì non venne, 12
e così tu de acceptar te apparecchia
questi animali involti in poche penne.
Ciò che è qui di solenne 15
per la bocca di te sol lo dispensa,
poi l'ordinario al resto de la mensa.

221.

Accumulasti pur roba e denari
per ingrassare un alato leone;
per te meglio era, Bartolmeo Coglione, 3
di farne mille dote a mille altari.
Gli Venezian del tuo son fatti avari,
che dicon: Troppo andrebbe in perdizione 6
a farlo sculto a caval col bastone,
degno fra gli altri militi preclari.
Che n'hai tu or? Tu sei di polve e d'ossa 9
e non portasti pur tanto oro in seno
che tu pagassi a l'entrar de le porte.
Gente data a la roba, gente grossa, 12
che di quella vi fate un dio terreno
et ogni cosa al fin vince la morte!
La tua fu mala sorte 15
a non cognoscer nel tempo opportuno
che chi serve un comun non serve alcuno.

222 (1).

Questi son paternostri d'un colore
di quel che non si pensa e viene a caso,
tal che l'occhio nol cerne o sente il naso, 3
l'un le misture lor, l'altro l'odore.
Tu ch'hai prudenza giudical, Signore,
per cui fu il mastro a farli persuaso: 6
non è a me muschio o belgioi rimaso
per dare a lor fragranzia per tuo amore.
Non fa bisogno più che d'altro io scriva, 9
se non di quel che per sua maestria
fa d'assai bone cose una cattiva.
Questi a tua posta pô' donarli via, 12
chè ben fa chi di un mal tosto si priva;
io per me te ne do la parte mia.
Chè di tal mercanzia, 15
senza spender denari o far bullette,
ne dan le capre a quattro, a cinque, a sette.

(1) Ediz. CF., p. 76.

223.

Potrebbe pur la tua magnificenzia
a chi mi accusa a te per debitore
risponder: Taci, ascolta, peccatore, 3
tu non mi domandasti al far credenzia.
S'el dice: Assai ho auto pazienzia,
di': Più fu quella del tuo Salvatore; 6
bon per l'anima tua se 'l corpo more,
che in ciel si darà poi questa sentenzia.
So che qualcun teco dirà: Io ho fretta 9
d'ire a Correggio, e quell'altro al leone (1).
Rispondi: Tosto udirai la trombetta.
In Josafat non è ancor confalone, 12
vexil mirabil d'una gran vendetta,
là d'ogni cosa si farà ragione.
La tua conclusione, 15
se non son pazzi, darà loro indizio
che pagar gli vorrò el dì del iudizio.
Del bon pastore offizio 18
non è di dar fra i lupi i suoi agnelli:
donque per lor non mandar più libelli.

---

(1) Nel cod. lessi *De eri a Correggio*, che non dà senso alcuno, mi pare.

224.

Il mio Fregoso in corpo uman mi apparve
e un de' tre che offersono al Messia,
Cornelio Balbo seco in compagnia, 3
Bramante architettor con lor mi parve.
Or qui confabulammo delle larve
che a Vulcan cerchi dare in signoria; 6
con l'altre voluntà fuvvi la mia,
sì che ogni tuo voler a tutti sparve.
E ch'el sia ver non si trova doctrina, 9
nè testo che ne parli di vangelo,
nè la legge del mondo o la divina.
S'el si dannasse ogn'om che cangia pelo, 12
abito o volto a la scola fratina,
sarebbe per quel sol serrato il cielo.
Adonque io ti rivelo, 15
che tacer vogli quel che inepto prova
sopra la vecchia usanza la tua nova.

225.

Tu pensi ch'io non t'ami e se' in errore,
ma io, che dello amato non son degno,
non posso vergognoso mostrar segno 3
di tutto quel disio che vede il core.
Così nascosto si riposa amore,
il viso senza quel par tutto sdegno, 6
poi gli è tanto difforme il mio disegno
ch'io non oso a cavar la testa fore.
Questo mi fa parer stolido et orbo, 9
chinato il viso, ch'è la mia vergogna,
per una scusa po' il naso mi forbo.
Tra voi esser mi par come chi sogna. 12
In ver mal fra' pavon pô stare il corbo,
sì che cantar nascosto mi bisogna.
Se ascolti la zampogna 15
di quel che al tuo piacer pôi possederlo,
miglior ti parrà il suon senza vederlo.

226 (1).

S'io 'l dissi già, non ho per questo errato,
ch'un che ben dice non merita male:
e s'io l'ho detto, da qual offiziale 3
sarò senza ragione imprigionato?
Dicano i testimon s' i' ho fallato
per dirvi ch' ad un Cesar seti eguale, 6
di libertà tutta mite e morale,
di virtù colma e d'uno aspetto grato.
Così 'n laudarvi fu sempre 'l mio stile, 9
che state larga alle nobil persone,
ma non a me, ch'io son rustico e vile.
E come ogni animal cede al leone, 12
simil con voi, Madonna, resto umile
nel modo ch' è il cagnolo al suo padrone.
Non bisogna sapone 15
per lavarmi la testa, avendo 'l core
disposto a gir nel mar per vostro amore.

(1) Ediz. CF., p. 169.

227.

Signore, io so che a tutti i tuoi peccati
hai giustamente allargata la mano,
ha l'anima renduto il corpo sano 3
per ritrovarti al numer de' beati.
Ma se gli cortigian son confessati,
ti prega il tuo Galasso carpigiano 6
che non ti gravi dire al Rodiano
che me restituisca i miei ducati.
Ma con che conscienzia va costui 9
a far di Cristo ogni pasca convito
s'el non rende a Galasso i denar sui?
Sicchè a pregarlo, Signor mio, te invito, 12
perchè salvar non si potrebbe lui
s'el non si spoglia del male acquisito.
Serò a mal partito, 15
se non fai che questo anno el me gli dia
non spero più de averli in vita mia.

228.

Io vidi stamattina Antonio coco
con tre fagiani al forno imprigionati
nelle man del fornaro àbbandonati. 3
Gli dissi: Or va, raccomandagli al foco;
guarda che il troppo non gli noij o il poco,
che non sian crudi e non siano abbrugiati, 6
et abbi mente che se son rubati
âresti dato al can, tien gli occhi al gioco.
Non so se gatti, o voglion dir lor giotti, 9
visto il fornaro absente dal paese,
glieli tolser dal forno mezzo cotti.
Morgante, che avea fatto queste spese, 12
disse al fornar: Dammi e' mei pollastrotti:
lui gli rispose: Oimè! che 'l can gli prese!
Tornato il Modenese: 15
Deh pastelli che son!, disse a Morgante;
mal gli rispose: Son iti in levante.
E lui: N'ho fatte tante 18
agli altri anch'io, e da savio e da matto,
che se questa m'è fatta è poco fatto.

229 (1).

Che farai tu, cor mio? Se ben t' ho caro
il ti bisogna pur qui rimanere;
altro tesor non ho, altro potere 3
da presentare al mio messer Gasparo.
Se resti seco, non pô dirmi avaro,
nè ch' io sia ingrato a lui contra il dovere: 6
deh vogli seco, cor mio, rimanere,
servizio il qual mi potrai far di raro.
Tu taci, cor? Chè non respondi un poco? 9
Non ti negare a chi con fe' ti exorta,
miglior serà il patron, più ricco il loco.
— Per lo amor che tu gli hai e ch'el ti porta, 12
non che gli son disposto andar nel foco,
ma al corpo gli occhi miei faranno scorta.
— Se 'l trovi in su la porta 15
diragli: Il mio signor di te mi premia
sempre mai teco nella tua accademia.
Poi gli giungi e proemia 18
che stato un tempo mi serà diletto,
che un dì te me rimandi in un sonetto.

---

(1) Pubblicato da me nell'*Arch. stor. lombardo*, vol. XIII, p. 518 *n*.

230.

Venuto quel che fe nascer ciascuno,
cinque e sei asso per compagni elesse,
e fine in trenta tre il suo gioco resse 3
dicendo: Io vi darò cento per uno.
A lato non avea denari alcuno
perchè allor qui non si cantavon messe; 6
direbbe il ver colui che me dicesse:
Egli era nudo, scalzo e de vintuno.
Ma disse ben che la servitù dura 9
fusse premiata a tutti i mercenari,
poi di mille altre cose fe scrittura.
A questo exemplo tutti i miei salari, 12
Signor, mi manda e non Bonaventura,
perchè el non fa per noi, senza denari.
A me sarebbon cari, 15
e s'el mastro promisse, altro ci vuole,
perchè oggi non si spaccian le parole.

231.

Scrollami e' ferri a l'uno e a l'altro piede:
i' vedo alcun che a mettersegli aspetta,
il mariscalco le tenaglie assetta 3
per trargli fuor, se non se gli provvede.
Non mi mandar discalzo per tua fede,
che al mal ch'io ho seria triste ricetta. 6
Signor, poco la cassia mi diletta,
chè lo stomaco mio non la richiede.
Essendo indebilito dal dolore, 9
a me non converrebbe medicina
la qual fusse atta a farmi mandar fore.
Dunque tra la riferma e la ruina 12
e l'ultimo iudizio del Signore
chiamo misericordia a testa china.
Ma se 'l Ciel me destina 15
ch'io perdi la pazienzia, son chiamato,
chè mal si fugge quel ch'è destinato.

232.

Senza i tuoi dui ducati giunsi a Reggio
e pagai 'l mulo e pagai 'l vitturale,
el desinar, la cena e il capezzale: 3
per lo avvenir Dio mi guardi da peggio!
A me fa mal, ch'io te agurai già il seggio,
di vederti sedere a la papale, 6
credendo che tu fussi liberale;
non so se serai papa, a quel ch'io veggio.
Tu pensi forse ch'io facci berrette 9
e ch'io venisse a dir con mille inchini:
Dammene duo perch'io n'ho morti sette?
E io non battaria per dui fiorini 12
al mur le punte delle mie scarpette
per non far sì superbi i bagatini.
Non mi stracciarò i crini 15
se ben nel dimandar non m'hai exaudito,
chè il cervel ti governa lo appetito.

233.

Della prosompzion n'ha chi ne vôle
et è questo atto spesso virtuoso,
molto più mi dispiace un ch'è ozioso 3
et un ch'è pigro e del Ciel poi si duole.
In odio m'è chi ha troppe parole
e simil chi troppo è prosomptuoso, 6
chi vôl per forza, in palese o nascoso,
intrar in templi, in casa, e per le scuole.
Cognoscone un che senza avere squadre, 9
sol dentro entrando con la testa dura
cacciò il figliol di casa de la madre.
Ma quel prosomptuoso per ventura, 12
cognoscendo del figlio esser lui padre,
chinando il capo onorò la natura.
Rinchiusa l'apertura, 15
tolto con festa il figlio nelle mane,
se acceser fochi e sonar le campane.
O donne mantuane, 18
s'el batte, aprite il primo uscio e il secondo,
chè non ha il par prosomptuoso al mondo.

234.

Nel tempo quando il sole ha lo splendore
nell'orto oriental dei raggi sui,
l'amorosa di Cefal 'nanti a lui 3
nunzia al mondo e a ciascun come el vien fore.
Nel tuo giardin, Madonna, nacque un fiore
(prima nacque una rosa che son dui) 6
unde, te lieta vista, lieto fui,
con quel che del giardin fu agricultore.
Nascer d'un fiore un fior fu bel vedere, 9
d'un sole un sole e in compagnia di loro
bellezza, nobiltà, grazia e sapere.
Trovò nascendo in ascendente il toro, 12
che la velocità giunge al potere,
signoria ferma, condutta e tesoro.
Venere per ristoro 15
grata trovò e Marte a lui secondo,
sì che per forza e amor minaccia il mondo.
Vivi col cor iocondo, 18
chè in casa il patre del tuo patre ha il loco,
talchè quel ch'el farà Cesar fe poco.

235.

Io ho, Cosmico mio, tanto piacere
di questi ch'han mangiato Prisciano
col core al vento e col cervello in mano, 3
che voglion ogni cosa antivedere.
Non posson nulla e mostran di potere,
gonfian le gote e parlan sempre piano. 6
Guarda un sonetto e dice: Tutto è vano,
chè chi littre non ha mal pô sapere.
Iudica, parla secondo il latino. 9
— Non sta ben questo verso — e' da sentenzia
nel modo che il cervel gira il molino.
Diece anni è stato a imparare scienzia 12
perchè gli è di natura contadino,
e d'un acca non sa fare experienzia.
Rusticana semenzia 15
che vogliono emendare in prosa e in rima!
Villan, va, impara la tua legge prima!
Suo patre ha fatto estima 18
che lui stia fora: el torna Salamone
vestito de la pelle d'un castrone.
Una oncia val, babione, 21
d'un natural con una optima pratica
per mille libbre della tua grammatica.

236.

Tante virtù triaca d'erbolatto
non ha ni ebbe, con quanti ho mestieri;
oggi siscalco e diman credenzieri, 3
e dopo le minestre io porto il piatto.
Legato, portinar, famiglio a un tratto,
guattaro, ragazzo e camarieri, 6
coco son fatto e notte e dì corrieri,
tornato, il piscio poi votar m'è fatto.
Sgurro il bacil con gli bicchieri e l'amola 9
e perchè a far null'altra cosa resta,
prima ch'io facci il pan, meno la gramola.
Le feste sempre la mia arte è questa: 12
siedo in cucina e al canto d'una mamola
batto il mortal fin che la salsa è pesta.
La cosa qui non resta, 15
chè mi fan nel portar poi via perito
il pasto che di sotto han partorito.
Però s'io son smarrito, 18
non ti meravigliar, perchè ben merto
s'io cerco ritrovar altro coperto.

237.

Magnanimo Signor, ecco un de' tre
che in Betelem trovor nato il Messia,
per cui convien che un'altra volta io sia 3
piatoso mediator fra lui e te.
Tempo ebbe di star qui, ha detto a me,
sol venti dì da la tua Signoria, 6
pargli aver detto troppo gran bugia
chè son passati più di ventitre.
Ma v'è la scusa e mal si pò negare: 9
come la moglie, ch'ha poco riguardo,
l'ha fatto notte e giorno cavalcare,
perchè il roncin non è tanto gagliardo, 12
come el fu al venir, nel suo tornare.
La colpa dona a lui, se a te vien tardo.
E ben ch'el sia bugiardo, 15
due verità te fa toccar con mano,
la fame della moglie e 'l tempo strano.
Perchè il terren reggiano 18
sì famelico fa il femminil sesso,
abbi avvertenzia di mandarlo spesso.

238.

Ecco duo gran legisti; stián da lato;
rechianci così qui, su la man manca.
Vedi tu quel che fa di petto e d'anca? 3
Egli ha un cervel che val più d'un ducato.
Quello altro ha l'intelletto artificiato
e dà di gran sentenzie e siede a panca, 6
ma quando il rosso sul giallo gli inbianca,
rumores fuge, dice il nostro Cato.
Costui ha spento a Cin la sua lanterna 9
pel fetente soffiar che facea il vento
quando suo patre lo acquistò in taverna.
Justinïan ne stava mal contento, 12
avendo accesa ancor la sua lucerna,
vista la legge star sopra un palmento.
O quanto tradimento 15
fu, Bartol disse, a dar licenzia a i lucci
che potesson portar toghe e cappucci!

239.

La excelsa fama di Metello e Caio
fu sculta fra due asse in Capitoglio;
sol per lor a' Roman crebbe l'orgoglio 3
de impiccar ogni sabbato un mugnaio.
La legge era imbarcata nello staio
per non vedersi più tanto cordoglio, 6
e voleva mutar mar, terre e scoglio,
se non che la riprese un tavernaio.
Resta, a lei disse, egli ha dignità nova, 9
e di novo faratti una coperta:
vedi che del mal noce e del ben giova.
Abbi pur mente nell'ultima offerta 12
che 'l capo non gli sii armato d'ova
fra gli agricoli un giorno a la scoperta.
La cosa sarà certa, 15
disse la legge, ch'io vi manifesto
ch'el non intende pur nel primo testo.

240.

Grasso di foco e cimatura d'ossa,
sugo d'un bo' di maremma di Siena,
il mondo uscito al becco per la schiena, 3
guarivan fra Fidel d'una gran tossa.
Vetro gonfiato con la pelle rossa,
una anima di teggia cotta a cena, 6
gli facevon talvolta per la pena
levar la testa d'una fava rossa.
Che diran dunque questi asin vestiti, 9
che disprezzon la carne della vacca
per torre a le caprette i lor mariti?
Per questo un dì, tra il frascato et baldracca, 12
furon trovati duo santi romiti
che barattavon carne viva a biacca.
E tolte lor le sacca 15
fuggiron via per non restare indarno,
temendo del furor dell'ossa d'Arno.

241.

Un ladro, un losco, un sarto et un mugnaro,
duo lupi e tre falcon ch'eron compagni,
l'aquila, sei grifoni e cento ragni 3
si ritrovorno in capo a Montechiaro,
d'innanzi al podestà del Culataro,
ch'era di novo tornato da' bagni 6
per far ragione a' cerri et a' castagni,
che avean perso di poco un montanaro.
Il porco già se avea messo la sella 9
per trovar a Vinegia un mercatante
ch'el cercasse di zuccaro e cannella;
le fave per consiglio tutte quante, 12
parlando assai de la mala novella
per aver perso un sì fidele amante.
Queste furon le tante 15
lite che fur fra zaffi e cavalieri,
visto fatto d'un asino un destrieri.

242.

Due zucche vote et un cervel balzano
si convitoron per mangiar frittelle
e dopo pasto venneno a novelle 3
quanto era da Granata al mare ispano.
Un babbuino aperse allor la mano
dicendo: Con le dita quante stelle 6
ha il ciel dir saperò, chi vôl covelle
guardi quando morì misser Galvano,
e trovarà sul melon a roverso 9
che al topo pareva essere un leone;
per questo i granchi van sempre in traverso.
Non fece in tutto però mal Sansone 12
a tôr l'arme d'un asin, che avea perso
volendo disputar con Salamone.
Questa fu la cagione 15
che Aragne perse e morì in su la tela,
unde poi tutti i cazzi andorno a vela.

243.

Cinque Baccanti e la Dea delle biade
si ritrovorno un giorno a concistorio,
disputando se in cielo o in purgatorio 3
si cuoce, compra, vende, zappa o rade.
E così nel parlar, sì come accade,
un frate che venia di refettorio 6
disse che a creder era meritorio
che vi fusse arte in tutte le contrade.
— E medici e spezial vi sono assai, 9
essendo de ammalati il loco pieno,
e quantità infinita d'erbolai.
Perchè a l'inferno il foco non vien meno, 12
v'è chi fa legna, e fabri, e fornaciai,
chi volta sassi e chi cava terreno.
— Mangiasi o beve almeno? 15
— No, disse il frate, là non se ne trova.
Risposor lor: Chi sta ben non si mova.
Golosi, che vi giova 18
sempre di cibi e vin empir la testa,
che morti sol di voi la infamia resta?

244.

Che dirà questo volgo mantuano
se un greco tolto gli ha il nome latino,
e più che 'l mar gonfio visto un delfino, 3
che portava a cavallo un catalano?
Maggior orgoglio fu d'un Lodigiano,
che fece compagnia d'un Piagentino, 6
volendo far trar l'àrco un fiorentino
gli cadde un verretton ch'egli avea in mano.
Ma peggio fu che le lodole sole 9
fecion credere al corvo ch'era bianco,
rubòl la volpe per dir due parole.
Sai tu di quel ch'io mi meraviglio anco? 12
D'uno scorpion che fe paura al sole
e prima il carattiero era sì franco.
Ma in dir non serò stanco, 15
che se non fusse il pan, tanti cervelli
non si vedrian volar come gli uccelli.

245.

Non è miracol se i pippion son fieri
perchè oggi un gufo castellan si trova,
chè dove una colomba aveva l'ova 3
mai vi lasciò impiccare un sparavieri.
Chi crederia ch'una zucca legieri
volesse far con le lamprede prova? 6
Ma sai tu quel che mi fu cosa nova?
Vederle tra' carpion su 'n un taglieri.
Un'altra cosa poi ebbi in dispetto 9
che un zachilo lavorato a Milano (*sic*)
guardasse un gran castel dormendo a letto.
E così pò, chi ha rivolta in mano 12
de la ventura il suo lungo ciuffetto,
a sua posta formare un castellano.
Or più mi parse strano. 15
Dicol? S'io el dico niun non me ne incolpi:
io vidi una oca che guardava volpi.

246.

In su la terza dopo a le due ore
che la notte è partita da la sera,
l'amico carpì a Carpi e andò a Rubera 3
contra la voluntà del testatore.
Le calche sgomberon col tapo fore,
posto l'artelleria ne la ferrera, 6
maggio fiorì con suoi compagni a schiera,
sentendo le campane ir a rumore.
Trovato il volpon fu da' bracchi e fermo 9
e di lui fatto, non ti dico dove,
come fa delle pillole lo infermo.
Vedi che tanto pur tona che piove. 12
Tel dissi, nol credevi, ora io te affermo
come fu il quarto fra il terzo di nove.
Non ti mando altre nove 15
se non che, come volse il mastro accorto,
l'anima uscì per la porta dell'orto.

247.

Sappi, Signor, che al nostro mulattieri
par che quella che ha il nocciol for gli vadi
sendogli fatto come bari a' dadi 3
del figliol d'una alfana e d'un somieri.
El se vorria parlar col gabellieri
che non gli usasse più de fra' coradi, 6
se gli advien che in levante trotti o vadi
riveggia il sol in forma di scacchieri.
Soiando il canto il nostro mazoringo 9
ch'el poggi la griffagna a la sfoiosa
e lui la smilza a guisa d'un fiammingo.
Suigi in becca un nani a la franciosa (1) 12
pargli sentir per lui sonar lo aringo
e dire il miserere in la boiosa.
Come andasse la cosa 15
lo intenderai. Oh miracol del Cielo!
Il mul ritornò zoppo e d'altro pelo.

---

(1) Così lessi nel codice. Tutto questo sonetto, in lingua furbesca, è oscurissimo.

248 (1).

Duo foderi de salti incatenati
d'un caprettin tagliato in punte d'oro,
e quei che si vestì Piero e Gregoro, 3
poi furno a papa Gianni dispogliati.
Un farsettin di sputo de imbociati
o vôi pel rosso o ver da pien brunoro, 6
mandarmegli, Signor, e dopo loro
quella che senza i cappon son chiamati.
Vedrai bel occhio et circol di pavone 9
quando si farà nova la montagna!
Bon fia per me se tu intendi el zergone.
Apanna pur il tordo nella ragna, 12
disse ridendo un antiquo giubbone,
a guisa che nel foco la castagna.
Et io: A la campagna, 15
risposi, andrai con gli altri tuoi fratelli
su per le frasche a spaventar gli uccelli.

---

(1) Trovasi nella miscell. Marciana 2175. 6. Vedi la *Prefazione*.

249.

Se per due spade for d'una vagina,
se per vil litigar di due persone
Eol paressi o spirasse Orione, 3
bon pei molin nel vento a la marina.
Meglio era ancora el dì che Proserpina
fu tolta in mezzo al prato da Plutone; 6
nelle battaglie di Ercole e Sansone
non rimaneva intorno al mar salina.
Sarebbe il mondo tutto fatto un lago 9
quando Jove pugnò contra a' Giganti
o quel dì che san Georgio uccise il drago.
Non restavano in alto uccei volanti 12
quando Roma pugnò contra Cartago,
tal nel giostrar de' cavalieri erranti.
Ma non cambia sembianti 15
per sì poco rumor acqua ni vento,
che come il vino è giunto il foco è spento.

250 (1).

Il nome di cui servo amor mi diede
e di quel senti' impaliate parole
de chi con sozi tre pianger si sôle 3
come l'uccel che rapì Ganimede,
de Federico è in terra il terzo erede
surto in quel laco che lo guarda il sole, 6
per la cui assenzia il cor d'ognor si dole
e l'occhio corporal che non lo vede.
Costui se gode quell'arbor fecondo 9
di cui Francesco fra Sorga e Druenza
per amor volse al sol esser secondo.
Lui ora è il terzo fra tanta eccellenza, 12
ma frutto e gusto tra' del nobil pondo
e lor l'ebber per fama e per presenza.
Ecco la residenza 15
dove dell'età mia spenderò il resto
finchè dura la madre dello agresto.
Or hai inteso il resto. 18
S'altro vôi, Florian, da chi te gierga,
con una canna greca me lo inverga.

---

(1) Ediz. CF., p. 215.

251.

Quella che porta un burchio su le spalle
e mena quattro remi in s'un taglieri,
col chiaro lume di duo candelieri 3
te abbrugia quel di cui sen fa le palle.
E a me fa come al lume le farfalle
e finge o no di farmi cavalieri, 6
con che si parla ancor farmi un cristieri
dove fan d'erba salsa le cavalle.
Io gli ho mandato quel che 'l pescatore 9
asconde in l'esca e la città di Non
dipinta con un T dentro e di fore.
Sì che se vôi gustar di quel pedon, 12
che fa le frutta senza metter fiore,
qual di miglio impastate e di mel son,
bisognavi ton ton; 15
meco altrimenti la faresti patta
e perderesti il brodo e la pignatta.

252.

Bel corpo ha del buglion 'n una barchetta,
l'asino ha tolta la chiave de' basti,
chi è ito vada, quel che intende basti, 3
tra buco e buca la iustizia è stretta.
Ma tardo o tosto nasce una vendetta,
guardinse pur color che son rimasti; 6
dove son gran palazzi, pompe e fasti
spesso fulgurar suole una saetta.
Parlo da me per non esser inteso, 9
perchè colui che la ragion governa
a dir il ver faria ch'io serei preso.
Voi altri che portate la lanterna, 12
tenetevi pur dentro il lume acceso
che la notte dal legno il ferro cerna.
O Iddio! Che infamia eterna 15
che lo agnel da lo agnel sia sì mal visto!
E tutta è la cagion del pastor tristo.

253.

Vederai, tratto il peto uno schioppetto,
el padron fuor di casa peregrino,
vederâl poi doler del suo destino 3
con versi mal paliati 'n un boschetto.
Tre ombre poi gli parranno al cospetto:
serà in mezzo a le due un Re marino, 6
l'altro un marchese, il terzo un pavoncino,
che 'l barbaccia allevò col pan confetto.
Dirà quel Re: La morte mi fu oscura, 9
che avendo al tuo servito il guiderdone,
al mio morir morì la tua ventura.
Tu vederai una confusïone, 12
miracolacci fatti senza cura,
centauri mal formati in processione
cantare una orazione 15
a fortuna, e placata da costoro,
dare al patrone un casamento d'oro.
Ritorna con lo alloro, 18
e scontra il tempo, e il tempo gli promette
gran quantità di simmie e di civette.
Date nelle trombette, 21
chè questa torta d'ogni erbaccia piena
è da renderla a l'oste dopo cena.

254.

Ficca, Gaian, con madre tosto il velo,
tu non avesti mai peggior novella,
un picciol gigna con la tua gnofella 3
a la palestra vôlto su nel cielo.
Di ricegalli chioppi d'ogni pelo
o vôi di quei del bursol da marola, 6
Gaian, per l'anticrotto un giorno sola
col catelan gli insegnarà il vangelo.
Se non sberli i parcanti o vedi lume, 9
gli arcigarà tanti chioppi il pinciolo,
che 'l tosco avelara' poi nel volume.
Tôi del frate bacchian e va tu solo 12
e guarnierà in lignon balin di fiume
frate stridis e doringo marciolo.
Tosto mettite a volo, 15
che tu ti trovarai, se fai parole,
col catelan ingordo vôlto al sole.

255.

Mandarámi il cimer d'un fungo nero
velato per la matre d'un castrone,
ch'el paia proprio colto in Avignone 3
per ch'or sudando il ciel mi fa mistiero.
Se l'aste al bagordar ti dan pensiero,
fa pur che 'l maggio intenda la questione; 6
s'el N canta sì n'ha la ragione,
levato il conto mi rimanda un zero.
S'el ti accadesse qualche sôn di notte 9
o di letti ove dorme il pescie a garda,
bone a le pelle de le calze rotte,
farò per te come fa la bombarda 12
o come fa per un buco la botte,
ma no indugiar che 'l verde rame s'arda.
Se più ti gusta, guarda 15
che altro che qui non si trovan broetti
nè tante punte o giubbon de buffetti.

256.

Mandami cor de ricci vôlti a rosto
d'un candiotto, raso il vitriolo,
fa ch'el sia pur, fidel, leale e solo 3
come lo partorì il fratel de agosto.
Che se per esser duro e mal disposto
l'anima del mio capo andasse a volo, 6
la spada ho io di Bovo in uno orciolo,
che a la fede di me il condurrà tosto.
Se per non ir l'amostante nel fiume 9
nel testamento mio serà il molino,
l'occhio lo leggerà sopra le piume.
Tra lana d'oche e la carta del lino 12
per fin chė un carro a noi riporti il lume
riposarò per miracol divino.
Non è bon san Martino 15
se non v'è qualcun bello o qualcun cotto
con più linguaggi che al mur di Nembrotto.
Poi si vôl dello scotto 18
riveder sempre il conto innanti tratto,
far bisce e berte la bertuzza e il gatto.

257.

Mandami un mazzolin di favacello
e un di ruta e l'altro di mentastro
e del coiame che rade un incastro 3
quando si calza novo l'asinello.
El mi bisogna per un mio fratello,
ch'io gli vo' fare al collo un novo impiastro, 6
qual per mostrarsi più che gli altri mastro
per entrar dentro sgangherò il portello.
Mandami del vin bianco d'una vigna 9
e rose secche e tarlo di castagno,
allume pesto, aloè e gramigna.
Io gli vo' far di queste cose un bagno 12
per guarirgli la testa da la tigna,
chè così va chi tol la stanzia al ragno.
Io te avviso, compagno, 15
che se secondi più la via del vento
maggior per te serà il quarto elemento.

258 (1).

Mandara' mi il giubbon del mio somieri
e le sue scarpe peste col martello,
insieme la corazza al mio morello, 3
quel che 'l fanno tre e che lo fan manieri.
Mandami cento mondi 'n un panieri,
e con questi del gallo un suo fratello 6
ch'el paia pinto a giallo col pennello,
frutti d'un forno e ripien di bicchieri.
Luca e 'l fratello in quarti mandarai, 9
e d'acqua secca ancora un pien sacchetto
et un di quella che pinge i mugnai.
Di lagrime di ulive un pien fiaschetto, 12
e Bacco rinforzato, se tu n'hai,
ch'io possa far dell'erba in un guazzetto.
Tutte le cose aspetto 15
che diman mi pervengan nelle mani
su quel che già trionfarno i Romani.
Non altro. State sani. 18
Bene sto io da' piedi in sino al capo
con quella che 'nprigiona il mio priapo.

---

(1) Ediz. CF., p. 212.

259 (1).

Mandara' mi un piattel di gelatina,
che della prima etate abbia 'l colore;
mettevi dopo dolce d'ogni odore, 3
acqua secca di mar, bianca farina.
Togli dieci fratei d'una gallina
ch'abbin le golli ad uso d'un signore, 6
e 'l lor german, nemico de lo astore,
che 'l fei prigion l'altr'ieri a la collina.
Tôi la schiena di Luca giovinetto, 9
doi figli d'una capra di montagna,
di prugne pien di spezie 'n un tocchetto,
di prigioni insaccati nella ragna, 12
e Ceres ch'abbi bianco 'l viso e 'l petto,
Bacco di Marca e quel che sta in Romagna.
La cena serà magna, 15
se 'l Gianninello non vi fia invitato,
che m'abbandonò giunto a lo Stellato.
In nel mio apparato
in cocier lesso tempo non si frusta;
poi so ch'a tutti voi l'arrosto gusta.

(1) Ediz. CF., p. 214.

260.

Per celebrar allegro e più sicuro
il dì che qui per noi nacque il Messia,
con tutto il mio armento in compagnia, 3
nella correggia tua fatta di muro,
tre volte misurato e ben maturo
farai Bacco mandarmi a casa mia, 6
Cere insaccata sul caval di Elia
fritta for del palmento in color puro.
Farai menarmi poi quello animale 9
qual da la legge è vetato a gli ebrei,
ch'è posto per la state il verno in sale.
E per far quel che arrostì i Gomorrei 12
fammi dar l'esca, chè 'l mio naturale
brina ognor me si fa dal capo a' piei.
Io ti dimanderei 15
mille altre cose, ma mi resto ozioso
vedendo Marte ch'è fatto francioso.
E così mi riposo 18
qual rondanino, aspettando la offerta,
col capo for dal nido a bocca aperta.

261.

Ecco, Signor, Anton Maria Guarnieri,
la iusta disciplina del massaro,
qual non tinse mai penna in calamaro 3
che non gli presenti or mille pensieri.
Così interviene a quel che volontieri
ciò che compera vil lo vende caro, 6
chi è liberal per sè, per gli altri avaro,
esser da' boni amato non isperi.
Minos, ch'è d'ogni mal cognoscitore, 9
s'ha tante fiate volto intorno il cinto
quanto vôl che in giù trovi il suo dolore.
Lasciato ha il mostro qua nel labirinto 12
per visitarti, o mio benefattore,
tanto lo amor ch'el ti porta l'ha vinto.
Cordial dico e non finto. 15
Io fra sei dì, per esserti davante,
mi ponerò gli spron sotto le piante.

262.

Io ho, fattor, del quinternetto mio,
o vo' 'l chiamar vacchetta, tanto vale,
scontrate le partite sul giornale 3
con tutti e' libri mei, dal a al fio.
Debitor al massar qui non son io,
ma lui sì ben d'un peccato mortale, 6
chè volendo sei lire in carnevale
bisognò tormi un suo caval restio.
Guarda che mercanzia da disperati 9
ch'io el vendei a credenza vinte lire
e a me lo scripse quindeci ducati!
Diemmi un pulliedro qual non potea ire 12
per fiorin dieci, a lui de' mei restati;
quanto io el vendei seria vergogna a dire.
S'el vôl restituire, 15
tra le male derrate, i lazzi e il danno,
mi renderà il salar di più de un anno.
Lasciamo andar lo inganno: 18
del dare e dello aver sommato il vero
lo trovo satisfatto con un zero.

263.

Io non son più, magnifico fattore,
voluntier, come già, da te veduto;
mo' ch'al bisogno estremo son venuto 3
non vedi chi ti mostra in fronte il core.
E che mi val se ben ti porto amore
che al guardar ti fai cieco e al parlar muto? 6
Cognosco a questo che a quel ch'ha perduto
— Dagli — ognor grida — piglia il traditore. —
Ma se così pur vôl il mio destino, 9
vagliame almeno lo amor che tu porti
ad Ercol gener tuo da Camarino.
E lui sia quel che al servirmi te exorti, 12
i' gliel dimando come il pellegrino
la carità, per l'anima de' morti.
Perchè i giorni son corti 15
e il tempo è longo nel bisogno mio,
o tu mi spaccia, o tu di': Va con Dio.

264.

Magnifico fattore, a passo a passo
il tempo vola via che non si vede,
tal che chi più nel mondo viver crede 3
è il primo tumulato in terra o in sasso.
Questo a te, che sei saggio, pensar lasso
e a me che nella fossa ho messo un piede, 6
e perciò, fattor mio, per la tua fede
prima ch'io mora aiuto o che son casso.
Gli officii stanno in grembo de' partiti 9
o vanno a beneplacito o a ventura,
e il Duca non seconda gli appetiti.
Non ti admirar s'io vivo con paura 12
ch'el par d'ognor che 'l medico ne inviti
d'una presa di cassia senza cura.
Ecco la mia sventura, 15
che se le paghe in camara ne vanno
mi perderò il salar de più d'un anno.
O pan, o vino, o panno 18
mi basta in pagamento de' mei resti,
ma fa pur tosto, innanti ch'el tempesti.

265.

Questo, tu hai ragion, mi dà speranza,
ma un — torna diman — troppo mi duole,
fattor, perchè da i fatti a le parole 3
è pur, come tu sai, 'na gran distanza.
Non piace a molti questa tale usanza
ch'un ch'ha bisogno mal aspettar pole, 6
e per questa cagion dunque si vôle
darmi quel poco resto che me avanza.
Ma fia bisogno accelerar la cosa, 9
non dir più: Va e vien, ch'el m'è concesso,
quando io vo', camminare a la franciosa.
Le gambe per isdegno spesso spesso 12
mi dan del grosso: io vo come una sposa,
con il piè stanco arrosto e il destro alesso.
Nel viso ti confesso 15
che poco si me resta andare a sera
col lume in sul color di primavera.
Non dir più: Aspetta e spera, 18
perchè al mio mal aggiunge novi affanni
e un giorno sol mi par più di mille anni.

266.

Chi volesse imitare il Salvatore
 in nella pura e santa pazienzia,
 solamente si toglia in penitenzia 3
 de aspettar uno spazio del fattore.
Tu il trovi per la via e fa' gli onore
 acciò che a lo espedirti abbi avvertenzia, 6
 trovilo a casa e parla di credenzia
 e ti fa mezzo il giorno aspettar fore.
Somma ragioni, el fa de' conti assai, 9
 chi va, chi vien, chi 'l chiama, chi lo aspetta,
 le sue faccende non finiscon mai.
Vien fora e monta su la sua muletta. 12
 Tu di': Messere, e lui: Ti spaccio crai;
 voltasi, in là sperona e via sgambetta.
 La vita è benedetta, 15
 e chi la pô soffrir nel ciel sen vola,
 e chi non pô se appicchi per la gola.

267.

Vecchia è la mula mia, tu vecchio e putto,
lunatica, e tu non san de intelletto,
cieca, e tu losco e no in veder perfetto, 3
zoppa, e (lo so) tu non vai dritto in tutto,
brutta, e tu brutto, anzi di vizî brutto.
Fidel hai nome et hai contrario effetto. 6
Mal faccio a biasimarti? Io pur l'ho detto
perchè il tuo mal parlar m'ha a ciò condutto.
Chi ode te, tu hai mule e roncini: 9
granmercè, io ti son schiavo e servitore
tra mille simulacri e mille inchini.
Tu vai dicendo: Io son lo ambasciatore 12
mandato a Carpi a batteggiar bambini,
pregato e da Madonna e dal Signore.
Fidel, tu se' in errore, 15
chè tu per esser tenuto om da conto
pagasti quel che ti fe dar l'assonto.
Vien, ch'io te aspetto in ponto 18
con ferro, morte, sangue e tic e tacche,
dove imprigiona il ragno le sue vacche.
Porta teco due sacche, 21
l'un per mettervi i frutti che accorrai,
nell'altro quelli che da me tu ârai.

268.

Io son pur una degna creatura,
io nobile, io magnanimo, io paziente,
el mio dolce parlar tanto è eloquente 3
che faria star i fiumi e gir le mura.
Forte, animoso io son, senza paura,
e veggio assai con l'occhio della mente, 6
saperei dirvi, tanto son prudente,
ciò che mai fece e farà la natura.
Grato de aspetto son, vermiglio e bianco, 9
grassotto, lacte e sangue sotto panno,
bel petto colmo, un bel busto, un bel fianco,
bei bracci ch'ogni dì non se ne fanno, 12
morbide man, quando una donna abbranco
ballando, a quella mille strette danno.
Dammi una cosa affanno; 15
le gambe enfiate, for di modo grosse,
ch'a palpigiarle in lor non si trova osse,
negre, macchiate e rosse, 18
di marcia piene e di broda vestite,
con cento lochi da' giardon ferite.

269.

Qualunque in questo ospizio mette il piede,
in verde etate e d'anni più maturi,
'nanti ch'egli entri sua vita misuri 3
ch'a i delinquenti entrar non si concede.
I generosi cor han qui la sede
e gli animi virili entron sicuri: 6
crapulanti, omicidi e gli spergiuri
qui non si accetton, nè chi rompe fede.
La scola de virtù il patron sol brama, 9
a' simulacri o detrattor no attende,
chè un tristo in bene o mal non pô dar fama.
Sol tra i miglior le sue facultà spende, 12
questa vita e non altro apprezza et ama,
chè la bontate come un sol risplende.
Intendami chi intende, 15
e quei ch'han mala fama non bisogna
entrar qui, chè 'l patron non vôl vergogna.

270.

Meglio, Madonna, fai che un sordo il sordo,
meglio il muto che 'l muto che sta teco,
e sai meglio che un cieco fare il cieco, 3
e sai ben dire: Io non me ne ricordo.
Io dico: Nel voler pigliare il tordo
a me non fa bisogno uccellar seco, 6
d'onde per questo io ho pensato meco
di lavarmi con gli occhi d'un balordo,
nè aspettar più presenti di beretta, 9
ch'io starò qual pilastro sotto un tetto
quando tu sera' in porta a la carretta.
Mai più in tua laude io non farò sonetto, 12
in bene e in mal terrò la bocca stretta,
chè a laudare una ingrata ha poco effetto.
Non mi mandar confetto, 15
ch'io ne fo di tre cotte con denari:
basta che per un tratto noi siàn chiari.

271.

Pensai che 'l ciel già me vi avesse eletta
per un ben fermo e mio util consiglio;
se il ver non fu, non me ne meraviglio, 3
chè spesso non vien ver quel che si aspetta.
Di udirmi ricordar non vi diletta,
turbansi gli occhi a l'uno e a l'altro ciglio, 6
e quel negro color e quel vermiglio
monstran contra di me firma vendetta.
Ma se al troppo di vo' ingordo appetito 9
non potei satisfar del grande amore,
il membro mi fu troppo indebilito.
Pigliatelo con mano il malfattore, 12
mettetel dentro a guisa d'un romito,
chè gli è iusto punir chi fa lo errore.
'Nanti che l'esca fore, 15
toglietene, Madonna, un poco guazzo,
che la vendetta sia fra potta e cazzo.

272.

Ecco chi stato t'è disubbidiente,
s'io dicessi altrimenti direi male:
io ho fallito, il peccato è mortale, 3
ma el si suol perdonar a chi si pente.
Al mio ritorno non faria altrimente
che si facesse quel patre regale 6
visto il figliol pentito, l'animale
uccise con chi nacque il re clemente.
Più volte ho il petto già d'un sasso carco 9
che non fece colui che 'l mortal bronco
trasse del piede a l'animal di Marco.
Fa come quel che sopra a l'alto tronco 12
perdonò a chi 'l piagò con crudo incarco,
o a quel che seco ogni braccio avea tronco.
Piegato quale un gionco, 15
come al fonte assetato corre il cervo,
così vien per tua grazia il fidel servo.

273.

Or oltre, ecco che 'l papa è incoronato,
io lo pronosticai e non son santo,
chè Ascanio dar pô e tor a Pietro il manto, 3
sebbene il fusse in vincola legato.
Ben sapea lui di chi seria il papato
che aveva in man la mitria e il sceptro accanto, 6
e iustamente a lui dar pôssi il vanto
che fra duo sesti va Roma e il Ducato.
Ma prima che 'l sapessi il concistoro, 9
in camara del papa, per Milano
littere scrisse, e fel sapere al Moro.
Nostro, gli disse, è lo imperio Romano, 12
chè a chi ti è parso è tocco il manto d'oro
qui sotto scripto di sua propria mano.
Non volse il Mor che invano 15
del divin culto la sua sedia grande
giacessi più fra le rustiche giande.
Di queste opre admirande 18
fa qui il novo Ottavian come a lui piace,
sotto il cu' imperio vive il mondo in pace.

274.

Che direte, cicale? Il papa è fatto.
Non più si ciarlarà fia questo o quello:
vada or Savona e Genova al bordello, 3
poichè Innocenzio la sua volta ha tratto.
— Vedi che 'l papa passò i monti un tratto,
ve' che promise e l'officio e il cappello, 6
troppi denari ha speso in un mantello:
povero papa il riman pur disfatto!
— Sciocchi! ch'el potea dir di darvi in mano 9
il mondo, perchè gli è re de' denari
e d'ogni cosa il vescovo romano.
A la barbaccia vostra, preti avari, 12
la chiesa è nelle man d'un catelano,
la somma fra 'taliani andrà mal pari.
El dì sarete chiari 15
quando vi fieno scurti i panni lunghi:
parrete cazzi e quei di Spagna funghi.

275.

Mitriato il papa, non stiè molto poi
che dentro a Roma, in una sol parola,
nacquer duo funghi fatti a la spagnuola, 3
polacco il primo e il secondo de' suoi.
In uno altro sonetto ho detto a voi
che 'l pastoral di là dai monti vola: 6
o serva Italia, d'avarizia scuola,
del tuo perso triomfo pianger pôi.
Navicella mal retta dal nocchiero, 9
dove solea pescar l'anime a Dio
il iusto poverel discalzo Piero.
Ma fra' suoi successor more il disio; 12
oggi la ingorda simonia del clero
fa tutta ognor: Questo è tuo, questo è mio.
Enorme caso e rio, 15
che la sedia apostolica si vende
a quel che ha più dinar e a chi più spende!

276.

Che fu? che è? che será? Il tempo passa:
in Spagna è guerra, in Granata e in Turchia;
questi nostri signor di Lombardia 3
fan guerra e pace coi denari in cassa.
Il novo patre santo d'or fa massa
perchè il vôl Cervia da la Signoria; 6
il Moro vôl che al socer reso sia
ciò che Ruigo e il Polesene ingrassa.
Dicono alcun che Fracasso fa gente, 9
ma perchè, chi lo sa dir non lo vole;
la cosa va pian pian segretamente.
La sega tien serrate le sue scole, 12
se 'l signor Ludovico nol consente
vedremo armar i fatti di parole.
Parla chi intender sòle, 15
nel mondo non si fa cosa di stima
che lui non la delibri, intesol prima.
Noi cantaremo in rima, 18
guerra non serà mai per tempo o tardi
per fin che 'l Mor non spiega i suoi stendardi.

277.

Questo felice invitto Duca sesto
gode lo stato in grembo di suo zio,
sesto Alexandro nel culto di Dio, 3
in man del suo german triomfa il resto.
Non dica adunque più nè quel nè questo:
Meglio Innocenzio, Paul, Sisto o Pio, 6
perchè a molti parer, non solo al mio,
non congiunse sì ben mai segno un sesto.
La figliuola di Romo il suo tesauro 9
sicuro più lustrar, famoso vede,
tra il mitissimo gemini e il gran tauro.
O bella più che mai candida fede, 12
o bella e dolce età tornata d'auro,
che a poi Saturno, Ottavian ti possiede!
Quanto ben si provvede 15
pel gran gubernator dell'angue fiero
che ogn'om non peschi ove già pescò Piero!

278.

O il Duca nostro fa i gran cavamenti!
San Marco il nota ben, ma guarda e tace.
Che fa? che dice? è in pie'? sta? va? no, giace, 3
rinnova l'ale e mette in punto i denti.
Credi tu che i soldati sian contenti?
— O tu? — No io. — Che fia? — Quel che al Mor piace. 6
— Che vôl il Mor? — Che vôl? Il mondo in pace.
Tu che ne credi? — Io non credo altrimenti.
Ma ascolta me, se san Marco se acciuffa, 9
tal non si lodarà ch'or se ne loda,
noi vederem qualche crudel baruffa.
Che sì che se 'l biscion un dì si snoda, 12
tristo a colui che ārà mossa la ciuffa!
Tutta la sua virtù sta nella coda.
El non par che tu m'oda; 15
non sai tu ben che il Moro in ogni loco
porta sempre le legne, l'acqua e il foco?

279.

Vive il giusto pastor con suoi armenti
più sicur da chi già gli fu mordace,
chè il cor dove il nimico sta vivace 3
parturisce nel fin crudi accidenti.
La ingiuria, che immortal vive a le genti,
sempre è con la vendetta contumace, 6
chè in certo tempo, ben ch'el sia fugace,
tornano a casa i gran fiumi correnti.
Se Marco guarda in terra e in mar se attuffa, 9
l'angue guarda un diamante a poppa e a proda,
chè dove attende un Mor non si camuffa.
Giustizia, che non vôl che al fin si goda 12
per lungo tempo chi l'altrui ben ciuffa,
a la fortuna sotto i pie' lo inchioda.
Anco il porco se imbroda 15
nell'altrui facultà, ma, fatto il gioco,
paga il patron di lui lo scotto e il coco.

280.

Che nove? — Optime sono. — E che si dice?
— Quel che non mai se intese al tempo antico,
come il principe invitto Ludovico
ha fatto la nepote imperatrice.
— E più? — Che a dire al Duca Duca e' lice.
— Chi lo investì? lo imperio? — Sì, ti dico.
Maximian gli è cognato et non nimico,
casa più per un Mor degna e felice.
O gubernante di sua residenzia,
che ciò che 'l mondo tutto regge e fove
è vivo nello arcan di tua prudenzia!
Se dal suo claro ingegno escon le prove,
il ver ne porta in man la experienzia,
congiunto a l'angue il negro uccel di Jove.
Cose admirande e nove!
Chi intende l'opre sue vede Medusa,
tal che la quarta età resta confusa.
La forza gli è rinchiusa
in man, qual disse già di pace e guerra
con un pie' in cielo e con un altro in terra.

281.

Di', Signor, a tua posta: Il mondo è mio,
chè ad ogni modo il ciel ten fa un presente:
ciascun ti aspetta, ciascun ti pon mente, 3
come a ministro e comissar di Dio.
Omo non è sì fiero, audace e rio,
ch'io nol veda tremar quando ti sente, 6
a' iniusti sei per contrario clemente,
tutto benigno, uman, discreto e pio.
Tu non pôi mover pie' di loco in loco 9
che gli altri dei non dican: Questa etate
vôlla pur Jove consumar per foco.
Più non scorre Annibàl per le contrate, 12
ciascuno stretto resta assai o poco
sotto il baston della tua potestate.
Data t'è libertate 15
che ti leghi alla chioma un aureo segno:
ricordati di me poi nel tuo regno.
E non avere a sdegno, 18
s'el ti piace, per me mandare un tratto,
ch'io possa l'opre tue vedere in fatto.

282.

Ben pôi dir, Signor mio, ho nelle mani
il cielo e il mondo tutto sotto il manto;
tu hai dato marito al culto santo 3
et una moglie al gran re de' Romani.
Per te stanno in pensier i Veneziani,
Napoli assai dubbioso da un canto, 6
temeno i Fiorentin, nè si dan vanto
di trar Marzocco for contro i tuoi cani.
Ercole militar più studia l'arte, 9
forse sperando una mazza franciosa,
Genova cerca le sue membra sparte.
Che sì che Pisa un dì si farà sposa? 12
Il Turco mantuan maggior con Marte,
la sega sotto un Mor più gloriosa,
Lucca sta paurosa, 15
gli uccei lombardi, i tordi di Romagna,
temendo un dì di non dar nella ragna.
Quando questa montagna 18
parturirà? Tu sol sai, Signor mio,
chè chi sa più di te sa quanto Iddio.

283.

Ecco tornato il tempo di Ottaviano,
che 'l mondo bilicò sopra la pace.
Cristo rinasca pur quando gli piace, 3
chè 'l Mor tien chiuso il gran tempio di Jano.
Il Turco dorme e riposa il Soldano,
la Spagna siede e la Granata giace, 6
il tuo Angelo vôl, ch'era sì audace,
la croce in petto e non più spada in mano.
Vada pur Marte a secondar l'offizio 9
che fece Adamo poi ch'el fu cacciato,
Venere in cambio di Eva a lanifizio.
Molto più degno e bel fia il cultivato, 12
il bue felice in lo antico exercizio,
quando da tal bifolco fia guidato.
Angelo, in questo stato, 15
sotto le spalle del cugin di Cristo,
prudente, ha salvo più il suo viver iusto (1).

---

(1) *Sic*. La rima manca.

284.

Una beata donna ha parturito
di novo quel che col suo gran bastone
fracassò mille, e poi trasse un leone 3
della vagina e fessi un bon vestito.
Per esser della terra il figlio ardito
gli disse in braccio l'ultima orazione, 6
uccise un fier tiranno et un latrone,
fe un porco allesso et un drago arrostito.
Questo non ha rigenerato Jove, 9
ma un che è qui fra noi simile a quello
del cui nato fien poi mirabil prove.
Io el so che l'altr'ier vidi in Mongibello 12
ai fabri di Vulcan saette nove
far per costui, tra lo incude e il martello.
Di candido e morello 15
vidi duo scudi et un nel mezzo d'oro
con una biscia avvolta a' pie' d'un Moro.
Io domandai costoro 18
quando seran queste arme ne le squadre.
Disser lor: Jove l'ha rimesso al padre.

285 (1).

Da Leon vengo e là si fa banchetto,
e mandano ogni dì Napoli a sacco:
il Re Alfonso han preso, vinto e stracco 3
e ligatol pei pie' come un capretto.
Del papa in questi giorni assai s'è detto
che il Re di Francia il vôl far ir col sacco; 6
quando ei son presi da Cerere e Bacco
la Italia è tutta posta in un guazzetto.
La prima tazza passa il Monsanese, 9
navica la seconda in Lombardia,
la terza assedia qua tutto il paese,
la quarta dona lor la signoria, 12
la quinta dà tutte le terre prese,
la sesta fa: Questa è tua, questa è mia.
Io mi son tolto via 15
per non andar in suppa in una tazza,
chè ogn'om, potando, la sua parte ammazza.
Tra' polli si stramazza. 18
A la zappa, soldati, per ch'io trovo
che il gallo sta gran tempo a far un ovo.

---

(1) Cfr. la varietà delle terzine di questo sonetto nel cod. Mgl. VII, 1125, di cui si parla nella *Prefazione*.

286.

Di Francia torno e là vidi in effetto
che 'l Re ne viene a l'odor come un bracco
con quel baston ch'Ercole uccise Cacco. 3
Italia, tu averai più d'un buffetto.
Forse nol credi? Io el vidi, io te l'ho detto,
aspetta al gioco pur matto lo scacco, 6
chè avendo tu tanto stizzato il ciacco
ben ti starà s'el ti lacera il petto.
Gli banchetti si fanno a le tue spese, 9
il tuo veneno è la lor tazza pria,
l'altre sol per te son bombarde accese.
Il lor parlar è vero, il tuo bugia: 12
gli tantosti che van di mese in mese
quanto più stanno averan più bailia.
Vedrai la profezia 15
adempiuta del mal tra la tua razza,
chè già iustizia ha in man presa la mazza.
Non più circuli in piazza: 18
il basilisco è nato di quell'ovo
che un gallo contro a te porta del covo.

287.

Qua si piglia ogni dì Napoli e il Re
e la mitria papale ad altri danno,
Firenze è tutta in preda a' saccomanno, 3
pensa tu di Bologna quel che n'è.
Vinegia àrà fatica a tener sè,
Ferrara non serà senza gran danno, 6
tutta Romagna in fin dissoluta hanno,
non vi vo' dire a quel che Mantua è.
Genova ha ben trenta galee in ponto 9
scorrendo il mar con le nave ogni giorno,
perchè de scudi un gran soccorso è gionto.
Pisa è disfatta, il Finale e Livorno, 12
stata lor è Sarezana un pan onto,
Pietrasanta impastata e missa in forno.
De Italia i monti intorno 15
rodono i Galli come il gran la tarma,
talchè molti hanno già lor covo in Parma.
Ciascuno invan qui s'arma, 18
chi di parlar, chi de ascoltar si pasce,
e fra mille bugie un ver non nasce.

288.

Che si dice or per Italia? — Niente.
Del papa non si sa ver nè bugia,
manco si nota della Signoria, 3
del Mor è tutto ver quel che si sente.
Il Re Alfonso sta con la sua gente
ad aspettar quando viene il Messia, 6
Marzocco per ancor sta in fantasia,
Genoa studia a l'armata del serpente,
Ercol fa i fatti e nota le parole, 9
per li tanti parer varii e strani,
benchè nol mostri fuor, dentro si duole.
Se il Turco riposa or con Mantuani 12
non sempre asconde una nuvola il sole,
la sega sta coi patti ne le mani.
O quanti Italiani 15
sento d'ognor novi iudicii tessere,
e duo sanno e non più quel che de' essere!

289.

Le bugie batton oro e quel si spende,
ma non sanno i soldati di che lega:
chi dice: El serà guerra, e chi la niega; 3
quel compra ciancie e quello altro le vende.
Molto del Re di Francia si contende
e di san Marco che ancor non si spiega, 6
di Marzocco si ciancia e della sega,
tal mostra di saper che nulla intende.
Tanti sono i parer quante persone, 9
volan le frappe e da questo e da quello;
in chiesa, in piazza, ognor si fa questione.
Chi sputa il cor e chi sputa il cervello, 12
in nelle lingue è più confusione
che nel murar la torre di Babello.
Ogn'om fa il suo castello, 15
el sì e no mareggia, e son parole
fatte di cera al foco e neve al sole.

290.

Tu ridi, Italia; un altro il tempo spensa
a farti in pochi giorni pianger forte;
preparati pur, viva, a veder morte 3
crudel cibar di sangue a la tua mensa.
Tu fai ben come quel il qual non pensa
ch'el possa contra lui perversa sorte 6
volubile! Ohimè! l'ore son corte
de la tua irreparabil doglia immensa.
Venne qui per te Carlo un'altra volta 9
come tuo difensor, or contro vienti
qual inimico, semplicella istolta.
Trova pur nova pece, stoppa e unguenti, 12
che fia impiegato a chi la vita è tolta.
Le stride al ciel ne porteranno i venti.
O quanti son contenti, 15
sperando mal, chè il lor mal serà proprio
e più infelicità d'un Etiopio!

291.

Marzocco, io penso al tuo tempo futuro,
dove io ti vedo in mille pensier vari;
tu hai fra' galli il traffico e' denari, 3
se Dio mi aiuti, molto mal sicuro.
Se al Re di Francia serai troppo duro,
tu se' in disgrazia al mio Duca de Bari, 6
e se col Re Alfonso te ripari,
sia quel che vôl, tu sei fra l'uscio e il muro.
Io ti vedo un fagian fra duo falconi, 9
se tu di' sì al primo e no al secondo,
ad ogni modo è mal per tuoi leoni.
Li Venezian, che non temeno il mondo, 12
non voglion dire le lor opinioni.
Firenze, tu se' un punto in mezo un tondo.
Se non vôi gir al fondo, 15
fa pur di star col Mor legato e cinto,
lui ti pô dar il gioco perso o vinto.
Ama, come è tuo istinto, 18
e la casa di Francia e la sforzesca,
che 'l pregio ha chi ben balla a la moresca.

292.

La Italia è posta in fren da la paura,
chè da un canto il gran Turco la caccia,
da l'altro il Re de' galli la minaccia, 3
tal che lei viver più non pô sicura.
E perchè chi ha il tesor questo non cura
chi già temè di lei le sputa in faccia: 6
Marte de' fatti suoi più non se impaccia,
che solea già tenerla in tanta cura.
Il gran pastor ha lo assedio da gli orsi 9
sperando sempre il soccorso de' cani,
l'offesa è certa e il soccorso sta in forsi.
Peregrinan le chiavi in cento mani, 12
chi ne straccia con graffi e chi con morsi,
qual sia il suo Re ben non sanno i Romani.
Per voi, pigri Italiani, 15
perderia Roma il papa e il suo vangelo,
se non che Ercole ha posto un braccio in cielo.

293.

Italia, le tue cose van segrete,
chè il Moro non se allegra e non se attrista;
non so se fa da vero o se fa vista 3
per mandar qualche uccello nella rete.
Il Re de' galli, come voi sapete,
ha tutti posti i suoi galletti in vista; 6
ancor non si sa il cor del Vangelista,
Marzocco ha una gran febbre e molta sete.
Di san Pietro parlar non mi bisogna 9
perchè el farà quel che 'l figliol di Enea:
assai bugie si dicon di Bologna.
Gena ha l'armata a tor Partenopea, 12
e il novo Re Alfonso, che non sogna,
ha disarmato ogni legno e galea.
Bellona è la sua dea, 15
gli porti di Neptuno in ogni parte
ha sicurati e lui seconda Marte.
Quel che serà dell'arte 18
non so, ma dubbio ben che la saetta
non scocchi un giorno a tal che non l'aspetta.
I soldati hanno fretta, 21
ma el se suol dir per una antica ciancia
che tardo viene un tantosto di Francia.

294.

Sicurami ch'io vadi a fronte nuda
che al pari cantarò de la sirena;
qua de' falcon pugliesi è l'aria piena, 3
gli vostri tutti ancor dormeno in muda.
Tra nui par che d'ogn'ora si concluda
che a Vinegia la pace se incatena, 6
e come il papa questa cosa mena,
Marzocco in questo se affatica e suda.
Il tardar vostro rende i pensier vari; 9
teme ciascun per l'avarizia adesso
che 'l tutto se accapecci con denari.
Non so risponder lor, non son più desso 12
ch'ero in disputa già de' baccalari,
e a chi davo libello e a chi processo.
Io ho tanto promesso 15
che ogn'om mi grida drieto, ogn'om mi scorna
dicendo: Il corbo andò, ma non ritorna.
Se tra voi pan se informa, 18
dammene qualche avviso, acciò che allegro
si celebri per me quel volto negro.

295.

Come sta oggi Italia? — In su le gale;
ben ti so dir che Marte fa faccende,
il Re de' Franchi insolda e il Moro spende, 3
la guerra è guerra quando ell'è regale.
Contro a costoro è la sedia papale
pel Re Alfonso, e Marzocco el difende; 6
Marco fra questi non compra e non vende,
Gienova cura a la guerra navale,
Bologna sta cosi, il Turco è Alcide, 9
Ostia è da Ascanio novamente presa:
di questa cosa chi piange e chi ride.
L'altr'ier m... obiecto ne la impresa (1), 12
mal per lui, le sue terre per mar vide
quando la gente gli fu morta e offesa.
Tal ch'io vedo la Chiesa, 15
se al gallo franco non cangia partito,
restarsi un giorno senza il suo marito.
Chi è in gioco a lo invito 18
e vogliane con vincita uscir fora,
pigli i denari e giochili a la mora.

(1) Il cod. ha *mp* , abbreviatura insolita, e che non so spiegare. Nel sonetto 314 vi è la medesima e vale, credo, *messer*, ma qui non mi torna.

296.

Forza m'è di scoprire un gran segreto
del Dio infernal e del celeste Jove:
non passa il mille quattro nove e nove. 3
che fia rotto per tutto ogni decreto.
Del fele e de la mirra e de lo aceto
la lor mistura si compone altrove, 6
e se al presente non neva e non piove
presto fia d'ira pieno ogni pianeto.
Fate pur ben, che quel ben serà vostro, 9
non guardate a gennar perchè el vė inganna
se ben vi ha il fango di polvere mostro.
Quanti a lo sceptro cambiarà la canna! 12
E tal che dice: Ogni edificio è nostro,
averà carestia d'una capanna
per quel che ha posto scanna 15
a seder dove Jove è già in disegno,
vendetta nova del suo vecchio regno.
Nota, Italico Regno, 18
il mal fia tosto ch'or per te si cela,
chè il lume è presso al cul de la candela.

297.

Ad ogn'ora del dì, di mano in mano,
novelle nove son tra il volgo e il vento,
pronostici crudel, sì ch'io mi pento 3
talvolta, udendo quei, d'esser toscano.
Al Mor son dati duo bastoni in mano,
l'un per l'altrui, l'altro pel suo armento, 6
Ercole nostro, che mi piace, sento
governator del Duca di Milano.
Alfonso figlio tuo successor veggio 9
rimaner qui prudente curatore,
e tu guardian di Modena e di Reggio.
Un'altra nova: c'è lo Imperatore, 12
vien contra i Venezian, che serà peggio,
con l'impeto tedesco e gran furore.
Oggi ha' inteso il tenore 15
di Massimiano e di Carlo francesco,
diman ârem qualche bugia di fresco.

298.

Vinegia ha fatto un capitan d'armata,
chi dice il trivigiano e chi il Grimanni,
se gli è il ver quel ch'han detto i torcimanni; 3
o il vero o la bugia, non l'ho pagata.
Tosto serà la lega pubblicata
tra Pietro, Alfonso, Marco e san Giovanni; 6
se quei ch'hanno la barba e lunghi i panni
ci pongon man, la guerra è cominciata.
Tra tante nobiltà risplende il sole, 9
la lega aspetta coi denti arrotati
gran soldo, maggior fatti e non parole.
L'Arcinboldo è venuto con ducati, 12
questo ha sotto la lingua le tignole,
che faranno destar tutti i soldati.
Perchè vogliono i fati 15
che di Bologna il confalon sia visto
lustrar dove andarà il cugin di Cristo.

299.

Che fai, Signor illustre, ogn'om ti vôle,
san Marco sta da lungi e ognor ti chiama:
non pensi alcun di amar ove il Mor ama; 3
se 'l papa t'ama ben più ch'el non suole,
Alfonso ti direbbe due parole,
Marzocco ordiria teco qualche trama. 6
La Italia tutta voluntier ti brama
come lo nudo, il verno, il foco e il sole.
Io so la tua prudenzia, noto e sento 9
che con tal áncora hai ferma la nave
da non levarsi in mar per ogni vento.
Aspetta il tempo prospero e suave 12
e il bon nocchier che al navicare è intento,
la tua mercanzia val e il peso è grave.
Abbi mente a le chiave, 15
occhi cervicri, orecchi di serpenti,
e tien sempre a la sega aguzzi i denti.

300.

Il sacco è tanto pien ormai ch'el crepa,
il fil de la pietà quasi si strappa,
e quei che portan mitra, toga e cappa 3
di giorno in giorno stan per cacar l'epa.
La Italia intorno d'ogni mal se insiepa
e ciascun ben per tutto si dirappa, 6
beato quel che non pappò mai pappa
o quel che non digeste in sale o in pepa!
Io vedo un fin, non di grandine o pioggia, 9
ma dal cielo qual neve scender fiamme,
fulmini ardenti qui piovere a moggia.
Patri pianger sento io, figlioli e mamme, 12
nè vedo per fuggir tetto nè loggia,
gli peccati punir a pesi e a dramme.
Vedo che tremar famme, 15
Mida punir, Neron, Venere e Bacco
e in fine al pullicin cercare il sacco.
Posto ogni cosa a sacco. 18
come Vulcano ârà piena la peccia,
resterà Italia in un lago di feccia.

301.

Già del fin sona il nunzio la trombetta,
il gallo canta: Surgi Lombardia;
l'addolorato Pier piange per via, 3
che, vergognoso, a dir — peccavi — aspetta.
Al iudice iustizia sol se aspetta
chè la pietà col ben far fugge via; 6
pien d'ira a iudicar viene il Messia
per far de' suoi nemici la vendetta.
Vedrai Partenopè il tuo ricco erario, 9
tuo sceptro, la corona e il territorio
salvar per man d'un novo Bellisario.
Vedra' il tuo Crasso abbeverarsi d'oro, 12
finir la crudeltà di Silla e Mario,
gli exuli racquistar il gregge loro.
L'ultimo Carlo e il Morò 15
ti pensan liberar, qual vôl tua stella,
e in una nova età farti più bella.
Lingua al ben far rubella! 18
che il segreto del mondo e del ciel proprio
han gli dei posti in man d'un Etiopio?

302.

O capo de' pastor, triste novelle.
Egli è disposto per divin iudizio
che di man ti sia tolto il bello offizio 3
di curar gregge o guardar pecorelle.
Promettere e il negar non piace a quelle,
nè che il lupo governi il loro ospizio, 6
l'altro in cui si diè far lo sponsalizio
più care le terrà, morbide e belle.
Commesso il portinaio il grave fallo, 9
al terzo pianse tanto quel suo errore,
gli fu restituito il primo stallo.
Ma dal dì che tu fusti trasgressore 12
cantato ha mille volte e mille il gallo:
a Faraon è più indurato il core.
Pianse il nostro Signore 15
sopra Ierusalem il mal futuro,
tal per te Carlo e il Moro, e tu stai duro.
E perchè il caso è oscuro, 18
ravvediti, pastor, vivi a speranza,
chè ancor c'è qualche dì di perdonanza.

303.

Lingue, tacete, il Re di Francia è qui:
più non sia alcun che 'l suo venire ignori,
spiegato il gonfalon e posto fôri, 3
sta il gallo per far l'ovo de dì in dì.
Marte e Neptuno onorar qui e lì
convien come i Franciosi e come i Mori, 6
chi è in gioco e non vôl, non vi dimori,
ch'el non si apellaria bon *mon ami.*
La impresa è grande et è lo assunto tolto 9
molto maggiore, a voi tocca tacere
e lasciar far a quel ch'ha negro il volto.
Il qual già per virtù, mel par vedere, 12
da la fortuna nel suo grembo accolto,
invitto trïonfare e possedere.
Lui si sta a sedere 15
et ha tanto vedere e tanto audito
ch'el fa voltare il mondo alzando un dito.
Io voglio esser udito 18
dir contra a chi non vôl la voglia mia,
che 'l Ciel vôl ch'io lo dica, e detto sia.

304.

Ve' che è fiorita al Mor la nobil pianta,
ve' che 'l pronosticar mio non fu vano,
ve' Ludovico Duca di Milano 3
del mille quatrocen quattro e nonanta.
Ve' che de un Cesar questa età si vanta,
ve' ch'egli ha aperto il tempio a Palla e Jano: 6
tel dissi io ch'egli ha guerra e pace in mano?
Ve' che è bon segno quando un gallo canta.
Vedi che senza lancia e senza targa 9
prudenzia ebbe e l'ingegno per sua scorta
nel farsi al popul far la strada larga.
La fama, per entrar, gli aprì la porta, 12
acciò che il nome suo nel ciel si sparga;
allor fu da ragion la invidia morta.
Chi ha la vista corta 15
per merito lo guardi alto e levato
trionfar del suo imperio nel Ducato.

305.

Non Moro più, chè 'l nome t'è mutato;
chiamati pur chi t'è fidele amico
septimo Duca, Duca Ludovico, 3
reputazion che si aspetta al Ducato.
Se ben con l'uno hai l'altro guadagnato
tôi l'idïoma de la casa antico, 6
chiamati Duca, fa quel ch'io ti dico
e il moro al templo tuo fia consacrato.
Il ricco sceptro e il septimo bastone 9
lasciàn che per virtute in man tu l'abbia,
il merito tel dava e la ragione.
Tu più fatto hai con duo occhi e duo labbia 12
che con la forza e coi denti un leone,
sì che i nemici tuoi vivon di rabbia.
Tal uccel resta in gabbia 15
che gli altri si credean pigliare al visco,
poi nacque il gallo, l'ovo e il basilisco.
A dir di te mi ardisco 18
che tu tien, dopo il ciel, chi ti è secondo,
il manico a la rota e il temo al mondo.

306.

Il Moro è fatto pur Duca di certo,
  disse la invidia e iustizia rispose:
  Sempre il cielo di lui questo dispose 3
  et io, che pago ogn'om secondo il merto.
Dal popul gli fu in man lo sceptro offerto
  e piacque a quel che fa tutte le cose, 6
  che dove un fior troncato si nascose
  fusse per grazia a questo il vaso aperto.
Tosto gli emuli suoi seran chiamati 9
  a veder con che spada e con qual lancia
  gl'invidi detractori son cruciati.
Chi guarda me vedrà quella bilancia 12
  dove seranno i tristi e i bon pesati
  con la destra regal palma di Francia.
          Chi già scaldò la pancia 15
  con le legne de altrui, contando fole,
  mendicarà de inverno ignudo il sole.
          Italia, due parole 18
  ancora: rivedra' tu l'età d'oro,
  poi che al canto de un gallo è Duca il Moro.

307.

Mentre che il Moro volse, al mondo tacque
in ozio Marte e Neptun mansueto:
a la invidia, che rompe ogni decreto, 3
tanta felicità tra noi non piacque.
Taccio a chi 'l sa dove la crudel nacque,
ma la ragion gli die' contro divieto: 6
vide il Moro, che vede ogni secreto,
il sol vero nel cielo e il finto in acque.
Picciolo zolfanel gran foco accende, 9
spesse fiate mal pensa chi ben siede,
maggior colpo ha il cader da chi più ascende.
Finge di non veder colui che vede 12
per pigliar uno uccel dove si tende,
pur con vendetta al suo scampo provvede.
Forsi il pastor nol crede 15
che 'l gallo sia dal ciel mandato a Piero
per farlo salvo cognoscere il vero.
La volpe sta in pensiero, 18
chè gli bisogna a quel mostrar le poste
e gli scotti veder pagando l'oste.

308.

Se il primo dì facevi quel che adesso,
Imola, in dare a Carlo il freno in mano,
non pungeria per te dentro a Mordano 3
la regina del Ciel tuo grande excesso.
Se il danno cognoscevi di te stesso,
Marzocco, visto il gallo sul tuo grano, 6
non avriano i galletti Fivizzano
con l'altre terre a saccomanno messo.
Già tel dissi, ama la casa regale 9
e la sforzesca, come i tuoi proavi,
e il Moro qual pô farti bene e male.
Ad ora assai sei giunto a dir peccavi, 12
se ben ti è danno non è sì mortale,
chè i tributar non son chiamati schiavi.
Se chi porta le chiavi 15
non dice al tuo exempio miserere,
non potrai più dove Pietro sedere.
D'Alfonso è bel tacere, 18
chè il ver di lui nel cor d'un gallo luce
e nel petto d'un Mor septimo duce.

309.

Rendi, Alexandro, Ascanio al Duca novo,
qual ti formò la mitria su la chioma;
se tu non gli apri il core, il tempio e Roma 3
assa' ingannato onne pastor ti trovo.
Tu vedi il gallo ch'ha già fatto l'ovo,
tal che Marzocco ne porta la soma, 6
seco se mostra la pantiera doma,
la lupa ha detto: Vien ch'io non mi movo.
Per acquistar di galli Italia s'empie 9
dove sepulto fu il nerbo divino,
sì che il Soldan sen pelarà le tempie.
Dona la strada al novo Costantino, 12
non sian sì le tue voglia acerbe et empie
che tu impedisca il suo fatal cammino.
Un celeste destino 15
non si debbe obviar, chè a chi il contende
per tempo o tardo il suo fulgur l'offende.
Perchè il foco s'accende, 18
renditi in colpa e metti il tauro in freno,
che 'l biscion contro a te posi il veneno.

310.

Più non si grida se non Francia e Carlo,
cominciando dal giovene al vetusto:
ma io che voluntier sieguo il tuo gusto 3
con la briglia a la lingua nulla parlo.
Perchè, s'io dico, alcun dice ch'io sparlo
e ch'io son nel mal dir troppo robusto; 6
el tempo mio, che con silenzio frusto,
a caval de virtù lascio passarlo.
Il veder e il tacer, a chi non tocca 9
del gioco, n'ha due parte e molto importa
con gli occhi aperti aver chiusa la bocca.
Io dirò pur: Italia male accorta, 12
nave senza nocchier presto trabocca,
dove il capo non è la coda è morta.
Il coco fa la torta, 15
come l'ha cotta la presenta altrui,
poi nel partirla non ne tocca a lui.

311.

O infortunata Alfea, città marina!
Degli abitanti tuoi mal fa il consiglio;
quando fuggirno il caldo ombrar del giglio 3
conobbi la seconda tua ruina.
Io vedo ancor la tua rabbia canina
in grembo a l'Arno di color vermiglio; 6
piangerà il figlio il patre e 'l patre il figlio:
condigna e l'error tuo la disciplina.
Tu gli fusti venduta a saccomanno, 9
ma la pietà del bel popul florente
non consentì di te morte nè danno.
Tu hai ben fatto come fa il serpente 12
a quei che in sen nutricato se l'hanno,
premere a cui il venen porta col dente.
Io ti vedo dolente, 15
chè s'or d'un popul schiava ti trovavi,
schiava per lo advenir de mille schiavi.
Ogn'om vorrà le chiavi, 18
vendetta ancor di quello antico insulto
per vender dove fu Cristo sepulto.

312.

Cra cra, cra cra, cra cra: il corbo gracchia;
fuss'io indovin come fu Zoroastro,
ch'el nunzia il fin di qualche nobil mastro! 3
Gu, cra: mo' canta il gufo e la cornacchia.
La volpe maliziosa è in qualche macchia,
forsi è il venen involto in uno impiastro, 6
guardati, o gallo, tu se' ancor pollastro,
che mal per te se questa ladra smacchia.
Se alcun nimico amico a te si mostra 9
di': Non è tempo da mangiar finocchi.
Stati a veder che questa impresa è nostra!
Tien sempre lo alicorno innanti a gli occhi, 12
senza il mio Ludovico non far giostra,
chè 'l gioco è tuo se per sue man te imbocchi.
So che tu intendi e tocchi 15
con man che a consigliarti io parlo il vero,
chè ogn'om non ti farà il don che fe Piero.

313.

Gli campi stan così, vi è la via loro:
dicon gli amici e pelansi la chioma.
È dovariano aver pigliato Roma 3
e di Alexandro già fatto un Gregoro.
Mal pensò il Re de Francia e peggio il Moro
a tôr sopra le spalle sì gran soma: 6
alcun non volse Italia mai far doma
che non lasciasse e la vita e il tesoro.
Io dico a questi: Il capo è ben prudente 9
d'un gran Signor quando tarda la impresa,
si vede il colpo suo più vïolente.
Se 'l campo aspetta, non è Roma presa: 12
sia pure sculpto ne la vostra mente
che questo è segno che la soma pesa.
Chi non potè la spesa, 15
detta sua colpa al nimico da parte,
renda pentito tutta l'arme a Marte.
Perchè, amor, tu sai l'arte 18
ch'io uso fra la turba quando io parlo,
mostra il mio cor aperto al bon Re Carlo.

314.

Nulla del ver, Signor, qua non se intende
se non che 'l Re di Francia ognor guadagna,
ancor si dice qua che 'l Re di Spagna 3
fa gente contra a chi 'l Re Alfonso offende.
La rocca di Spoleto se difende
et alcune altre terre di Campagna, 6
dicon che Carlo del papa si lagna
che quel che gli ha promesso non attende.
Dice il volgo che il Duca Ludovico 9
fa pagare a' Francesi le bollette,
tal che quasi ciascun gliel fa nimico.
Giungono ancor che messer Lucio mette 12
capitan de' Pisani, onde io allor dico:
Se questo è ver, le cose vanno strette.
Chi fa pezzi e chi fette 15
dicendo: Il gallo becca e innanti raspa,
la biscia irata con la coda innaspa.

315.

Di là dal Teverone il gallo canta,
gli orsatti gli han donato il nido loro,
il gregge, che sì ben guarda Gregoro, 3
di star col suo pastor più non si vanta.
Tra duo mariti sta la Chiesa santa,
ma io qui come vidua l'adoro, 6
la fede ha in ciel serrato il suo tesoro
per fin che la discordia in terra è spanta.
O divino poter, celeste foco, 9
che a una età di cinque lustri d'anni
s'apron le porte e' monti gli dan loco!
Un gli presenta chiave, un altro scanni, 12
chi gli dà senza dadi vinto il gioco,
ciascun fugge le stragi e' saccomanni.
Alfonso sta in affanni, 15
Marte è fatto francioso saccomanno
ma dubbio alfin un dì per qualche inganno.
Ludovico in s'un scanno 18
iudica e vede il volpon pien di fallo,
sotto i cui occhi serà salvo il gallo.

316 (1).

Il Re di Francia è in Roma. — In Roma! e dove?
— Dentro in san Marco con la sua brigata.
Correa in decembre, quando fu la entrata, 3
novanta quattro e giorni ventinove.
— E d'onde hai tu per vere queste nove?
— Dal Duca nostro per la cavalcata, 6
che 'l papa ha la sua stanzia abbandonata;
dal castel di santo Angiel non si move.
Il gallo raspa in Roma e sta in tra dui, 9
s'el debbe il patre santo visitare
o se 'l pastor diè pur venir da lui.
Da ora il Re vi doverebbe andare 12
per ubbidienzia, chè i cristian son sui:
il Re è pur devoto e debbel fare.
Il non si vôl fidare, 15
chè in questi tempi non si serba fede;
poi l'invidia percuote un che ben siede.
Tal consiglio procede 18
da Ludovico mio, che tutto glosa,
sì ch'io non so com'andarà la cosa.
Di Cristo la sua sposa 21
per la discordia si lacera e frange
e 'l gallo canta il mal ch'Alfonso piange.

---

(1) Ediz. CF., p. 4.

317.

Or son pacificati il Papa e il Re;
il Papa di santo Angel fora andò;
quando al suo scanno primo ritornò, 3
disse ad Ascanio: I patti stanno a te.
Già questa profezia nacque di me,
ma or di novo un pronostico fo: 6
non sarà molto tempo ch'io vedrò
al gallo il circol di Partenopè.
Mentre che il papa fu tra no e il sì 9
gli orsi levorno le colonne in su,
questa vendetta Ascanio partuì.
Ma l'angue ha una singular virtù 12
che aspetta a vomitar fora in un dì
tutto il venen ch'egli ha adunato in più.
Chi già contra gli fu 15
piange lo error perciò che restarà
impari al costo di colui che fu.

318.

Fatto il Papa col Re lo accordo santo.
Alfonso, visto il suo mortal periglio.
chiamò Ferrando, a lui unico figlio. 3
e diegli la corona, il sceptro e il manto,
e disse: Figliol mio (non senza pianto),
con amor, con prudenzia e con consiglio 6
guida il Reame, ch'io la impresa piglio
d'ir contra il gallo che mi chiama al canto.
Rimanti in pace e sta, figliolo accorto; 9
a la prima novella che tu senti
o tuo padre serà libero, o morto.
E voi altri che qui sete presenti. 12
seme de' mei fedel, tutti conforto.
ad essergli in difesa et ubbidienti.
O quanti mal contenti 15
al dipartirse il Re restorno il giorno,
orando tutti al ciel pel suo ritorno!

319.

Disse Alfonso a Ferrando: Figliol mio,
se un dì tronca mille anni di lavoro,
forza m'è di lasciare il territoro: 3
tristo a chi casca nell'ira de Dio!
Mentre, figliolo, ch'exule me invio,
ti dono il regno, presente costoro, 6
il sceptro, il manto e la corona d'oro,
chè così il vôl il nostro destin rio.
Privo di speme vo, solo e smarrito, 9
come tal volta u' la fortuna mena,
ch'al suo vantaggio mal sa tôr partito.
E perchè il bono ha bono e il tristo ha pena, 12
se a le spese de altrui fe' mai convito
tutti gli sconto in una trista cena.
Un canto di sirena 15
sul più bel navicar m'ha profondato,
pensando altri annegar son lo annegato.
O prudente cognato, 18
da me offeso nel tempo preterito,
s'or del mio mal trionfi, ben è merito.

320.

Carlo petito è in castel capoano,
Alfonso è trabuccato a la bilancia,
in Napoli si grida Carlo e Francia, 3
per questi al Re de' Franchi orò il Pontano.
Tiene il Marchese di Pescara in mano
Castel novo et ognor bombarde slancia 6
Partenope battendo ne la pancia;
così mal va il giardin napoletano.
Disperso se ritrova il patre e il figlio 9
vergognosi e dolenti tutti dui,
privi d'amor, d'amici e di consiglio.
Ogni crudel signor si specchi in lui 12
che pena eguale alla sua non simiglio,
grande è lo affanno di chi dice: Io fui.
Ispecchiesi in costui 15
quel ch'era Nero e Mida in la sua legge,
ch'ogni tristo pastor mal piace al gregge.

321.

Italia, piangi, misera dolente,
quel tristo dì che Marzocco fu domo,
piangi quando Ferrando mangiò il pomo 3
che ad un patre e duo figli allega il dente.
Piangi il pastor che succede Innocente
che sta per fare d'ora in ora il tomo, 6
piangi che nel tuo bel florido domo
quel che fa il gallo non piace al serpente.
Il fiero monstro, re d'ogni animale, 9
temendo de la furia transalpina,
ha per te steso a Roma e Insubria l'ale.
Ma tarda parmi la tua medicina, 12
chè essendo tanto inveterato il male
dubito un giorno de la tua ruina.
Poverella meschina! 15
Mal fu per te la tela posta al liccio
quando la biscia fece loco al riccio.
Tu mi sai già d'arsiccio, 18
chè al foco te ne vai senza riparo
se 'l gal ritornar lasci al suo pollaro.

322 (1).

San Marco non si fida, el biscion teme;
la volpe è trista, el lupo pensa male;
il gallo è in aria, ventilando l'ale, 3
per pigliarli ambidui legati insieme.
Fra la milizia Italia è for di speme;
a tutte l'ore il ciel gli è più mortale: 6
la mensa è apparecchiata senza sale;
a dir il ver le cose vanno estreme.
Chi pô non vuole, e chi non pô vorrebbe; 9
l'un guarda l'altro e l'orso è fra le pere,
chè sempre tra i maggior l'invidia crebbe.
Nulla non sa chi mostra di sapere, 12
e non si accepta chi più saperebbe,
ch'oggidì i paper menon l'oche a bere.
Stiamo pur a vedere 15
ritornar chi per forza andò in campagna
chè tristo è quel che gli tese la ragna.

---

(1) Ediz. CF., p. 6.

323.

La lepre teme, el coniglio ha paura,
dunque dui animal son senza core,
quel che il fallo annunziò ad un pescatore 3
è coi cani in campagna a la ventura.
Pecorella non è che stia secura
vedendo discordante ogni pastore, 6
i monton coi monton fanno rumore
tal che far pro non pô la lor pastura.
Povera gregge! abbandonata sei: 9
non troppo passerà che vederai
le pecore e gli agnei far gli agnusdei.
Tanto è il mal incurabil che tu hai, 12
che l'erbe de gli Egizi e de' Caldei
non ti potrian campar di tanti guai.
Maggior cosa vedrai: 15
un basilisco volar con tal forza,
che a l'angue et al leon trarrà la scorza.

324 (1).

Passò il Re franco, Italia, a tuo dispetto,
cosa che non fe mai 'l popul romano,
col legno in resta e con la spada in mano, 3
con nemici a le spalle e innanti al petto.
Cesare e Scipion, di cui ho letto,
i nemici domôr di mano in mano: 6
e costui, come un can che va lontano
mordendo questo e quel, passò via netto.
Matre vituperàta da' 'taliani, 9
se Cesare acquistò, più non si dica,
insubri, galli, cimbri, indi e germani.
Concubina di Mida al ciel nemica, 12
ch' hai dato a Vener Marte nelle mani,
discordia con un vel gli occhi te intrica,
chè con poca fatica, 15
in sul transirti il gallo le confine
tutti i tuoi figli diventôr galline.
Sia come vole il fine, 18
se ben del mondo acquistasti l'imperio,
mai non si estinguerà il tuo vituperio.

---

(1) Ediz. CF., p. 5.

325.

Storcesi il crudel angue e l'occhio gira
che al genitor del basilisco attende,
visto che 'l foco più sempre si accende 3
del futuro pericolo suspira.
Un cancellier di Cristo n'ha tant'ira,
che poco l'altrui male e il suo comprende 6
poi che a pigliare il gallo i lacci tende:
batte l'ale superbo, in nel sol mira.
L'un campo e l'altro par che non si mova, 9
l'offesa prima ha qui morta speranza,
tal che ancor Marte smarrito si trova.
Indarno di là il tempo non si avanza, 12
ben vi so dir che quando un gallo cova
il segno è tristo per la vicinanza.
'Nanti che questa stanza 15
parturisca il suo serpe, non ve incresca
di medicar la piaga, or che l'è fresca.
Chi vôl lana francesca 18
convien pagarla e camminare assai,
ma il panno è tal che non si rompe crai.

326.

Il Re di Spagna solda e Maximiano,
da la Magna alta vien tedeschi a iosa
per soccorrer Novara bisognosa, 3
la qual figliola aspetta ognor Milano.
Pisa ha pur fatto un tempo guerra invano;
se Lucca n'ha dolor, Siena non posa, 6
Napoli è per ancor di dui Re sposa,
Marzocco giostra coi denari in mano.
Il sancto patre par che non sia vivo, 9
il Re de Francia par morto a Turino,
Italia aspetta a chi tocca lo ulivo.
Ogni predicator si fa indovino: 12
hanne Firenze un sì speculativo,
che molti Fiorentin non bevon vino.
L'ordito è di bon lino, 15
ma la trama di qua è de assai sorte
tal che la tela non pote esser forte.
In piazza, in chiesa e in corte 18
fanno iudizio mille strani ingegni,
guardi nell'aria chi vôl de' disegni.
Quel che vôl venir vegni: 21
mova a suo posta Elia il carro e' buoi,
pur che non tocchi a te nè a' servi tuoi.

327.

Il gallo, Marco, la biscia e il leone
stanno nei campi e l'uno a l'altro mira:
l'età del ferro a Napoli s'aspira; 3
el pastor pensa solo in un cantone.
Genova aspetta la restituzione,
chè a Sarezana e a Pietrasanta aspira, 6
e Pisa a questo e a quello l'occhio gira
per rïaver la sua liberazione.
Marte tra l'odio e la discordia iace, 9
Pier rivorrebbe pur l'antico loco,
a chi sì, a chi no la cosa piace.
Mette per tutto la pantiera foco, 12
la lupa fa a Marzocco ogn'om mordace,
la sega tien i panni a chi è in gioco;
sì che da qui a poco, 15
se chi più pô non ci aiuta o ci scusa,
ballerem tutti a suon di cornamusa.

328.

La tromba suona, timidi soldati,
chè 'l tempo s'appropinqua di partire,
quel che a Pietro cantò vi aspetta a dire 3
misericordia de' vostri peccati.
Ben so io che voi sete confessati
come color che temon di morire, 6
che pria solèi giurar e maledire,
or dite l'ore a paragon de' frati.
Voi tutto il giorno state in genocchione 9
a graffiar santi et a mangiare altari,
la notte poi spendete in far corone.
Gli officioli per quel tanto son cari, 12
che se prima valevano un pecchione,
oggi non se ne trovan per denari.
Miracoli sì chiari 15
non fe mai Cristo, o il cugino, o fratelli,
qual Carlo ch'ha de' lupi fatto agnelli.
Guardatevi le pelli, 18
chè s'el v'è in mente al Tar la prima tolta,
non tornarete la seconda volta.

329.

Ciascun fermo si sta dentro a la sbarra,
Marte al presente tra la triegua giace,
il nimico pô dar come gli piace, 3
per quattro dì vittuaglia ha Noarra
con gli asini, coi muli e con le carra.
Lo effetto di tal cosa mi dispiace, 6
chè spesso della triegua nasce pace
e così il soldo piglierà la marra.
Il gallo franco vôl Genova in pegno 9
per poter ir a Napoli a sua posta
e ritornar sicuro nel suo regno.
Rispondegli il biscion a la proposta 12
che s'el v'ha il cor non vi faccia disegno,
perchè la importa molto e troppo costa.
Aspettasi risposta, 15
la qual nasca di bocca al Re di Gallia
non forse grata a alcun maggior de Italia.
Se la guerra si palia, 18
serà gran segno ch'una ricca mancia
con mille altri vantaggi andranno in Francia.

330.

Che vôi far pace, Ludovico, io sento
e come a te si dà tutto lo incarco:
prima che tu concluda, fa che Marco 3
restituisca ad Ercole l'armento.
Non aspettar che si muti altro vento
chè sempre lo animal si fa più parco, 6
prima sii savio che tu scocchi l'arco,
fa che l'occhio al mirar resti contento.
Questo il colmo gli fia d'ogni allegrezza: 9
ora che tu ha' il modo, tempo e loco,
fagli questo presente a la vecchiezza.
Movati di Beatrice il dolce foco 12
e il frutto accolto nella sua bellezza,
chè a lui fia ricco don e a te non poco.
Mo' che ti trovi in gioco 15
coi dadi in man, quasi vinto il partito,
non trar se prima tu non fai lo invito.

331.

Recusa il papa e lo imperio non vole,
al re di Spagna ancor non piace l'atto,
Marco seguir gli piace, or che gli è in fatto, 3
Ferrandin trema e il suo patre si duole.
Il Moro dice: Io non mangio parole
perchè sul letto mio scherzato ha il gatto, 6
spirò il tesoro, il paese è disfatto,
dia san Marco la soma in spalla al sole.
Io, qual di mezzo, starommi a sedere 9
e dirò il gioco e salvarovvi il pegno,
le due parte fier mie, stando a vedere.
La pace è quella che mi salva il regno: 12
chi vôl guerra la faccia a suo piacere,
l'indicio e purgo e placato lo sdegno (*sic*).
' Sicuro ancora è il regno; 15
surga poi me un nocchiero meglio accorto
che salvo da' corsai lo guidi in porto.

332.

Morto suo patre, tornò il figlio in vita,
poi del fratel si rallegrò la sora
vistol tornar del nido onde era fora, 3
tal che i pollastri ferno una partita.
L'amorosa di Dante s'è polita,
il suo caro marito applaude e infiora, 6
e la moglie di Febo dice ancora:
Tornerà il ferro a la sua calamita.
La chiara dama ch'è germana al Sole 9
per amor suo è d'allegrezza piena,
ma del marito sperso a lui si dole.
Il marin mostro al vento l'ale mena 12
temendo irato assai più che non suole
di torsi una barletta su la schiena.
Salvarén questa cena 15
a conviviarla nella primavera,
chè 'l fin loda la vita e il dì la sera.

333.

Pur si fe questa pace, sia in bon'ora!
— Che di' tu, monsignor? — Dico ch'el piove,
e tu? — Io dico che Marte e che Jove 3
han gran piacer di giocar a la mora.
— E pur san Marco se ne trova fora.
— Lascial trovar, ch'el tende l'occhio altrove 6
e di qui a poco sentirai le nove;
il bel di questa danza comincia ora.
— A chi pensate che tocchi la sorte? 9
— A chi non pô sul mar raccoglier sale.
— Ben ben, t'ho inteso; attienti, Ercole, forte,
Di Pisa che serà? — Ne serà male: 12
per noi l'è quasi che giunta a la morte,
l'angue l'ha in bocca e il gallo sotto l'ale.
Ferrandin smonta e sale 15
da la fe' populare ognor levato,
or pensa tu che presto àrà il suo stato.
Marzocco beffeggiato 18
dal Re si resta e vinto da' Pisani,
la caccia è fatta e lui riman tra' cani.

334.

Pur tornò Italia al Duca di Milano;
chi negarà ch'el non sia un Dio in terra?
Chi farà senza lui più pace e guerra? 3
Chi dirà ch'el non abbi il mondo in mano?
Dui Re lo sanno, il Re franco e il romano:
gli inimici in exilio e quai sotterra; 6
lui ha le chiavi con qual apre e serra
in tutti i magistrati il tempio a Jano.
Con gli offensori a sua posta ha la morte 9
et una stella fissa in signoria,
e il cielo in terra, ch'è il papa e la corte.
Marzocco, tu stai duro: orsù, che fia? 12
Rendeti in colpa, chè l'ore son corte,
credi ch'el venne e ch'el fuggì il Messia.
Entra di compagnia 15
e di' cantando de la nostra fede:
Quel ne credo io che Ludovico crede.

335.

Marzocco, el me ne incresce, pazienzia:
già fusti re de tutti gli animali,
or, giunto al poco, tanto poco vali, 3
che 'l topo pur non ti fa reverenzia.
Già vidi, intrando dentro de Fiorenzia,
vender l'astuzia in sino a gli speziali, 6
d'arguzie i Fiorentin tutti sensali;
le casse oggi son colme de imprudenzia,
tal che a chi fusti non più te assomiglio. 9
Di mercanzie e de ingegno famosa,
il mondo se reggeva al tuo consiglio.
Volse poi la fortuna invidiosa 12
romper le palle e disfrondarti il giglio
e dar troppi mariti ad una sposa.
Ciascun seco si posa, 15
sì che per troppo amar e linger questa
ancora in libertà Pisa si resta;
anzi aspetta con festa 18
di cantare a digiuno una mattina:
Pisa e Livorno son de la Regina.

336.

Attienti, Pisa, or che libera sei;
chè 'l Leon è troppo rapace fiera,
san Georgio t'ama e ancora la pantiera: 3
attendi pur a far quel che tu dêi.
La biscia guarda e fa pur capo a lei,
e nel tuo Carlo re di Francia spera; 6
quando ventila al Ciel la sua bandiera
di': Refondator mio, memento mei.
Fallo pur secondar di loco in loco 9
con questa santa e pietosa orazione;
dura, perchè chi dura vince il gioco.
E prima che tornar sotto al leone 12
fa di te stessa un sacrifizio al foco
e di' con tutti i tuoi: Mora Sansone!
Perchè vôl la ragione 15
ch'ogni conato faccia una cittade
per conservar sua cara libertade.

337.

Che fai tu, Ludovico? Ogn'om ti mira
se tu esci di danza o entri in ballo,
di qua per te e di là volò il gallo 3
e per te a la tornata ancora aspira.
Ma se tu accordi la italica lira,
non torneran più barbari a cavallo; 6
odi Partenopè che dice fallo,
Marzocco nel segreto a te se aggira.
E perchè ancor si sta la guerra in piede, 9
porgi le orecchie a la tranquilla pace
chè la prudenzia tua chiama mercede.
Così il pastor, ben ch'el sia contumace, 12
perdon pel patre Ferrandin ti chiede
dicendo: Aiuta, barba, s'el ti piace.
Ciascun sotto ti giace, 15
però provvedi et abbi al nibbio l'occhio
ch'el non pigliasse un dì il topo e il ranocchio.

338.

Il ferro s'è rifreddo in su l'ancugge,
lo incantator resta dal serpe vinto,
la fiera alata sta 'n un labirinto, 3
il leon tra le grate ognor più rugge,
il mitriato spagnol gli emuli fugge,
il cielo è in Gallia de' sogni dipinto 6
e quel di Spagna di speranza tinto,
l'uccel di Jove non ista e non fugge.
La torta è poca e giotti sono assai, 9
ciascun vorrebbe il maggior pezzo avere,
ma tal si ârà che non la cosse mai.
Molti occhi stanno aperti ad un tagliere, 12
pochi son che cognoscano i lor guai
chè tristo a l'orso che mangiò le pere.
Stiamo pur a vedere 15
formar per tutto al Duca Ludovico
la pace, e trionfar del suo inimico.
Se gli è ver quel ch'io dico 18
del tutto, doi mi posson dar risponso:
Piero vivo in exilio, il morto Alfonso.

339 (1).

Ecco 'l re de' romani e 'l re de' galli:
l'un per offender vien, l'altro in aiuto.
Prepara, Esperia, il tuo ricco tributo 3
per pagar condottier, bande e cavalli.
L'arme ricorderà gli antichi falli:
spesso è il vincitor vinto dal perduto. 6
Sia pur con Dio! Io non serò creduto
se non quando i padron seran vassalli.
Pensa al tuo fine, Italia! Italia, guârti! 9
L'aquila e 'l gallo dubito, ti dico,
ch'ancor s'accorderanno a deciparti.
L'un ti domanderà il tuo censo antico, 12
l'altro la fede e suoi tesori sparti,
Napoli e la vendetta del nemico.
Se Marco e Ludovico 15
non apron gli occhi a giustar questa sòma,
in breve si dirà: Qui fu già Roma,
e lì Vinegia è doma; 18
Genova in cener tutta si riserba,
Bologna rotta e Milan fatto in erba.

(1) Ediz. CF., p. 11.

340.

Morto è Ferrando, Alfonso e Ferrandino,
duo patri e duo figlioli ha il cielo a sdegno,
rimasto è re dello inestabil regno 3
don Federico, a peggio me indovino.
A Pisa è gionto il novo Costantino,
Marzocco già n'è di paura pregno, 6
Marco e il biscione tirano ad un segno
se l'oro al paragon serà pur fino.
Il Papa ha fatto il Duca di Candía 9
confalonier della chiesa romana,
restasi senza capo Lombardia.
Tra pianti e tra singulti è la Toscana 12
nel sangue volta e nella carestia,
sperando il gallo, e la speranza è vana.
Al suon d'una campana 15
il popul fiorentin va tutto in macchia,
credulo al garrular d'una cornacchia.
O Dio che nova macchia, 18
chè per simplicità son quasi al fondo
e vendevon l'astuzia a tutto il mondo!
Non dica adunque il tondo: 21
Per me non volge quel che in cima siede;
chè tosto il proverà tal che nol crede.

341.

Quanto di Maximian sia l'acqua e il foco,
lo ingegno che natura e il ciel gli dà,
Livorno il díce e Marzocco lo sa, 3
che al suo partir tra il pianto ha riso un poco.
Avete, ambasciatori, un amplo loco
e chiar suggetto del pensier che fa: 6
io credo ch'el vorrebbe esser di là,
visto il suo desinar tra il giotto e il coco.
Oh quante cose a me convien tacere 9
perchè il timor questa mia lingua agghiaccia,
ma prudente è chi tace e sta a vedere.
A voi tocca a dir cosa che gli piaccia 12
et a porlo con Cesare a sedere
et a darlo a fortuna nelle braccia.
Pur ch'el si satisfaccia 15
Ercole, basta, chè in conclusione
el tutto fa chi satisfà al patrone.

342.

Io vidi l'altro dì dentro a Leone
depinta Italia come un Sebastiano:
il papa senza mitra e sceptro in mano 3
con Marco in briglia, incantato il biscione,
Alfea sotto e Marzocco si ripone,
Gena e Partenope in grembo a Vulcano, 6
Ercol congela in ripa a l'Adriano
gran quantità di sal sopra il sabbione.
Vedesi, in Esculapio convertito, 9
sanar la Esperia a lo stato pristíno
il franco Re, a lui dar l'acquisito.
'N un altro lato col capo canino 12
gli è il gallo coi tiranni incrudelito,
rimettendo gli oppressi a bon cammino.
Poi nel culto divino 15
riforma più la fede a miglior legge
e dà novo pastor al santo gregge.
Un breve vi si legge 18
qual dice: Il franco Re, Re de' cristiani,
tolto ha la cerva umil di bocca a' cani.

343.

Io vedo Italia in guerre, in sangue e fame
chè l'odio va tra leone e leone,
del maggior vedo ad un Turco il bastone 3
d'oro, non di parole o di ligname.
Perchè i peccati d'oro e non di rame
hanno troncato, el fia forte al biscione: 6
serà la tela in gran confusione,
di ferro ordita e tesciuta di lame.
Pisa, che ne di' tu? Ti dico, male 9
tu rispondi: Firenze disperata,
noi siam due su le spalle d'un sensale;
l'una è venduta, l'altra è mercantata. 12
Contro il nimico mio Lucca non vale,
la sega in molto affanno è inviluppata,
Gienova ride e guata, 15
chè lieta nel suo danno ognor si specchia
per la vendetta della ingiurla vecchia.
Marzocco, or t'apparecchia 18
a nova febbre, a più perversa sorte,
chè dove il sol non è regna la morte.

344.

Firenze, i fatti tuoi peggio ognor vanno,
fortuna è sempre contra a la tua vela,
col riso in bocca in te il pianto si cela 3
e il mal che dee seguir pochi lo sanno.
La fede manca dove pô lo inganno,
dell'odio al subbio più se avvolge tela, 6
tu sei col lume al cul de la candela
tra le discordie e il timor del tiranno.
Marzocco non pô più spiccar un salto, 9
tra lupo e lupo si trova lo agnello,
l'angue codeggia e il gran monstro vola alto.
Ma se gli advien che mai passi Mugello, 12
la Italia portarà il censo in Rialto,
fia il papa o da Murano o da Torcello.
Serà il provveder bello, 15
Esperici signor, chè i Veneziani
uccellano al falcon, non che a' fagiani.

345.

La Italia è in ozio e l'uno a l'altro attende,
nè il gallo più tra noi cantar si sente:
san Marco è in ira e sta volto il serpente, 3
quel che non comprò il papa ogni dì vende;
Marzocco con la febbre solo spende
chè ancor la ingiuria mastica col dente, 6
tutte l'altre fucine sono spente
se Pisa qualche foco non raccende.
Il discacciato medico si duole 9
ch'ha rotto il vaso de la medicina
perchè al curarsi non vaglion parole.
Ercole attende a la legge divina, 12
nel tempo marzïal sol lustra il sole;
gli altri, chi sta nel letto e chi in cucina.
Se tosto una ruina 15
non vien dal cielo, vedrèn per destino
l'arme irne in zappe e' corsieri al molino.

346 (1).

Dov'è Marte francioso? — Tra le dame.
— Quel d'Italia dov'è? — Tra la paura.
— Che fan color che portan l'armatura? 3
— Chi pover vive e chi si mor di fame.
— La scienzia dov'è? — For del reame.
— La servertù? — Senza premio o ventura. 6
— Ove si fonda l'or? — Dove si cura.
Oggi è più salvo in qualche bon forame.
— Donque la prima età va nella farda? 9
— No no, tra il mele e la manna si posa,
e più n'è posta ov'è l'erba più tarda.
Quel ch'Esopo cantò non fu gran cosa, 12
che un gallo ritrovasse, a chi 'l ver guarda,
nel letame una gemma preziòsa.
Ahi virtù tignosa! 15
Serebbe il tuo guadagno stato molto
se ponevi un bel cul ove tu ha' 'l volto.

---

(1) Ediz. CF., p. 20.

347.

Voi non volete ravvedervi ancora,
italici mastin, crudi tiranni,
che a letto, a mensa, al foco e a gli scanni 3
fate a la carreggiola dentro e fora.
Chi scortica, chi squarta e chi divora
a' pover vitellin cavando i panni, 6
ma il vostro mal nel ciel già di tant'anni
veggio, la punizion in men d'un'ora.
Pisa è tra voi una palla da vento, 9
chi la sbalza col pugno e chi col piede,
Marzocco è tra la macina e il palmento.
La vostra è ombra e non marmo di fede, 12
chè l'oro la dissolve senza vento.
Pisa mal giace e Firenze mal siede,
a chi non tocca vede 15
che in fine si farà il patto tra voi
che a l'uno tocchi il carro e a l'altro i buoi.

348.

Di Gallia vengo, et ho veduto là,
Signor, che 'l Re fa gente
per passar l'Alpe qua, Tesino e il Po, 3
il Duca di Milan col peggio va.
Son Federico e il papa in prigion già,
d'Ercole hanno speranza insino a mo': 6
il mal che fanno a Marco non dirò,
d'Italia in beccaria gran parte va.
Firenze è, ti so dir, cadula in pe', 9
Gena e Bologna son coi capi in giù
e tu sei fatto capitan del Re.
Già tale opinion gran tempo fu 12
che un Turco la question terminar de':
questo non lo po' fare altro che tu.
Concludeno ivi i più 15
che un sol de Italia de' regnarla un dì
et altro sol di te non è più qui.

349.

Pô far il ciel che la crudel che vole
il bosco in fronte e la piazza di dietro
exuli tenga ognor Giuliano e Pietro, 3
che me ne crepa il cor, tanto mi duole?
Potess'io, come io metto le parole,
metter tanto or come a Moran del vetro! 6
Chè, come al Mor si schiarì il tempo tetro,
Piero ârà il giglio e gli altri le viole.
Come esser pô che la turba infinita 9
che si rinchiude tra l'Arno e il Mugnone
debba sempre al mal vostro essere unita?
Ma spesse flate mi dice ragione: 12
Un popul senza capo è senza vita,
tra i molti regna la confusïone.
A tor la possessione 15
un tempo l'Arno al suo vicino attende,
poi cangia il corso e più terren gli rende.
Chi m'ode e chi m'intende 18
a sperar il perduto se apparecchi;
chi non mi vôl udir serri l'orecchi.

350.

La maliziosa volpe fe pensiero,
statogli un dì la fame dentro al petto,
volle mangiare, e fatto tal concetto 3
si fece morta in mezzo d'un sentiero.
Il nibbio, la cornacchia, il corbo nero
v'andaron per beccarla a lor diletto, 6
la volpe gli pigliava pel ciuffetto;
e così va chi non cognosce il vero.
Pon de la rana il tuo morale Esopo
come ella si legò quel filo al piede
e tutto fe per ingannare il topo.
Il nibbio, che al suo gusto il cibo vede, 12
si calò giù per mangiare a suo uopo
e 'n un medesmo fil rapì due prede.
Vinegia non lo crede 15
e insieme il Moro par che manco il creda
che il gallo un dì tutti gli ârà per preda.

351.

Ancor nel zuffo tien Marco Bibbiena
e Pisa forte con la destra mano;
perso ha Fracasso il Duca di Milano 3
et hagli Antonmaria volto la schiena.
Ercol tra Marco e tra Marzocco mena
l'accordo, e Marco non sel sente sano, 6
che non gli basta aver Vico pisano,
anzi vôl Pisa e vantaggio una cena.
Il Duca di Milano il tempo spensa 9
Al Re Loí, qual è deliberato
di por dentro a Milan presto la mensa.
Èssi il Duca a Ferrara ritornato 12
senza dir nulla, onde per quel si pensa
che tra costor se sia rotto il mercato.
Marzocco è disperato, 15
perchè ridendo in lui ciascun si specchi
vedendol senza naso e senza orecchi.

352 (1).

Perdi pur quanto vôi, popul pisano,
che per la libertà facto ha' il dovere;
ma la debilità contra il potere 3
fa spesso un omo affaticarsi invano.
Non di manco per te spende Milano
per far Marzocco ancor teco giacere; 6
san Marco, il qual ti vôl salva tenere,
ha Piero armato e 'l suo fratel Giuliano.
Tra l'urbinate Annibale e Faenza 9
conduce i duo german, chè spera in fine
di porli salvi in la lor residenza.
Marzocco tien le grampe a le confine, 12
non senza febbre, e dice: Pacienza!
Il passo è stretto et alte le colline.
Oh quante acute spine, 15
quante mortal querele e acerbe nove
pel cinquecento fa il nonantanove!
Forte, Pisa, a le prove! 18
Chè — chi ha tempo suol trovar ventura, —
dice il proverbio, e — quel vince che dura. —

---

(1) Ediz. CF., p. 8. Nella ediz. trovansi aggiunti i seguenti vv., che nel cod. mancano:

Se in fin non sei sicura,
per non restar del nimico prigione,
di' pur: Con tutti i soi môra Sansone!

353.

Tra la volpe e tra il lupo sta la cerva
e 'l veloce leon la preda caccia
e coi denti e con gli occhi la minaccia, 3
se bene ancora non lo strazia o snerva.
Pur in sin qui la volpe la conserva,
il lupo contra lei la impresa abbraccia, 6
la poverella, o fortuna o bonaccia,
sia di chi vôl che la fia morta o serva.
Se questa delicata bestia umana 9
torna al leon come già fu in catena,
Lucca gli renderà la settimana
e di Montepulcian piangerà Siena, 12
e forsi Pietrasanta e Sarezana
torneran seco a desinare o a cena.
E strette in maggior pena 15
fier di Cortona e d'Arezzo le coia:
guârti, Volterra, e tu trema, Pistoia.

354.

Nobil città di Alfea, a che partito
nelle man del nimico adesso stai!
Duolmi di te, di te me increscie assai 3
che tu ritorni a sì crudel marito.
Non è da Italia il tuo chiamare udito,
e tu, Lucca obstinata, s'el vien mai 6
che Pisa perda, tu non vincerai,
lei serà nuda e tu senza vestito.
Chè s'el torna a Marzocco questa pianta, 9
al giglio in breve tempo fia concesso
di coprir la pantiera in Pietrasanta.
Aiutati ora ch'hai il nimico appresso; 12
se de l'atto Marzocco non ti vanta
digli: Io lo faccio per curar me stesso,
che 'l natural processo 15
pone un atto piatoso il dar soccorso
al suo vicin, quando al bisogno è incorso.
Non ti fo più transcorso, 18
io ti consiglio (ognuno al modo suo),
ma il male e il ben di Pisa serà tuo.

355 (1).

All'olio santo è Pisa, et ha giurato,
più tosto che a Marzocco andare in mano,
di darse in carne e in ossa al dio Vulcano: 3
così di casa in casa sta parato.
Tutto il popul di lei è disperato,
bestemmia Francia, san Marco e Milano; 6
non più stimando vita alcun pisano,
a Pluto il loro spirto hanno donato.
Più di Vico pisan non gli è rimedio: 9
perso è, nè Marco gli pò dare atuto,
perchè i nemici gli dan troppo tedio.
Ogni cosa del suo quasi è perduto, 12
e Librafatta si sta con assedio;
in bocca al lupo lo agnello è venuto.
Senza sonar liuto 15
canti pur Lucca questo motto verde:
Trista la barba mia se Pisa perde!

---

(1) Ediz. CF., p. 7.

356.

Pisa, ancor sei tu viva? Abbiti cura.
Oh preda abbandonata in man de' cani,
data in bocca al leon da' Veneziani, 3
quanto t'ha fatto mal la lor paura!
Dura, perchè colui vince che dura,
per liberarti insanguina le mani, 6
la ingiuria in mente viva a voi, Pisani,
chè 'l pugnar per la patria el dà natura.
Orazii a' ponti e Metelli a le porte 9
e Muzii siate contro del nimico,
in campo Scipion, Marcelli in corte.
Se nell'animo fiavi l'odio antico, 12
non temerete per vergogna morte,
chè spesso il cielo è a la ragione amico.
Fate quel ch'io vi dico 15
per la città, qual piangendo vi chiama,
chè morti e vivi acquistarete fama.

357.

Di voi mi duole, o poveri Pisani,
in braccio di Marzocco, a sacco, a foco,
di cui si vederà in un tempo poco 3
mille Laurenzii e mille Sebastiani.
Oh quanta carne mangieranno i cani
fiorentin! Fia ciascun beccaro e coco. 6
Oh Pisa, dal Re franco posta in gioco,
che al fin perder t'han fatto i Veneziani.
Gli partiti de Italia sono scarsi, 9
fede non c'è, chè in cielo andò la fede,
e senza un regno mal pô gubernarsi.
Già non fa mal quel che servo si vede 12
a cercar quanto pô di liberarsi,
perchè a ciascun il ciel libertà diede.
Ogni guardian che siede 15
si puote al gregge suo chiamar rubello,
che lascia al lupo strangolar l'agnello.
Ma sentenziato è quello 18
ch'oggi difender vôl la sua ragione
ch'el sia squartato o captivo in prigione.
Nella tribulazione 21
con l'animo in difenderti governa,
chè chi mor per la patria ha fama eterna.

358.

Se già tu subgiugasti isole molte,
antica Pisa, non fu meraviglia,
chè or con poco della tua famiglia 3
hai da' nemici le tue man disciolte,
et a Marzocco le sue forze tolte.
Da lui ottant'anni e più tenuta in briglia 6
come schiava venduta e non da figlia,
tenendo a forza tue ragion sepolte,
poi dal gallo e da Marco abbandonata, 9
ritornò l'animal maligno e fiero
per subiugarti la seconda fiata.
Ma il popul vago di salvar tuo impero 12
t'ha, con le donne insieme, liberata,
cosa da creder dura e pur fu vero.
La fama fa pensiero 15
che durarà per l'opra tua perfetta
fin che 'l ciel volge o che 'l sole saetta.
Fatta è la tua vendetta 18
et hai di te il nimico derelitto,
vinto e scornato, senza l'occhio dritto.

359.

Tu credevi papparti come un pane,
Marzocco, Pisa e tu non fusti quello;
le tue bombarde d'or sono in bordello, 3
Pisa le ha date in guardia a le puttane.
Che vôi tu? Pisa? Tu l'ârai dimane,
quando il frate te ârà reso il cervello; 6
attendi al Casentin, guarda Mugello,
che tu farai assai s'el ti rimane.
Ogn'om salta in bigoncia, ogn'om promette, 9
e fabbri e mulattieri e calciolai,
che non san quanto fanno tre scarpette.
O teste pazze foderate a vai, 12
ritornate a Peretola, civette,
a vender le cipolle a centinai.
Color ch'eron d'assai 15
non gli avete voluti per compagni;
voi uccellate a mosche, come ragni.

360 (1).

Il re degli animali, alato mostro,
guarda da la adriatica finestra
se a man sinistra vede o a man destra, 3
per dir di quel de altrui: Questo xe nostro.
Ad un manda denari, a un altro inchiostro,
per far col cazzo in man la sua minestra; 6
ma l'angue ognor fra' piei se gli incapestra
dicendogli: Misèr, quel non xe vostro.
Questo la terra con la mente squadra 9
d'ognora a punto qual bon geometra,
per troncar l'arco a questa bestia ladra.
Di là dai monti i soi nemici arretra, 12
tutta l'Insubria a suo modo rinquadra,
e la Liguria or l'endura or la invetra.
Piero tien su la pietra: 15
Federico e Marzocco il seguon sempre
guidandosi col fil de le sue tempre.
E' par ch'el se distempre 18
il cor d'ogni pisan, perchè, infelici!,
san Marco gli ha lasciati tra' nemici.
Mai non cognosce amici 21
san Marco, se non quando si fa magno
con chi con poca spesa ha gran guadagno.

---

(1) Ediz. CF., p. 9.

361.

Standosi il gallo dentro al suo pollaro
qua impiccia il foco con suoi zolfanelli,
legati a le colonne orsi e vitelli, 3
al tor di Spagna torna in mente il Taro.
Non è molto in levante il tempo chiaro,
se l'orso è morto, scritti son gli agnelli 6
novi, presi a la rete, e sol le pelli
ch'han poca lana terminò il beccaro.
Così advien a chi troppo gli altri vole 9
signoreggiar, gli son le forze tolte
da chi fece nel ciel la luna e il sole.
El perchè sai, Signor, tu che mi ascolte, 12
se del monstro adrian non fo parole
nè de la fiera che dà sette volte?
L'opinïon son molte, 15
pur io dirò quel ch'ogni dì si dice:
non sempre sta nel mondo un om felice.
De la mala radice 18
nacque la pianta che fa tristo frutto:
chi intende il mio parlar iudichi il tutto.

362.

Che dirai tu de Italia? — Dirò male.
Che mal se ne pô dir? — Quanto sen trova.
Comincia a dir. — Ascolta, ecco la prova: 3
poco amor, poca fe', poco leale.
— La Italia al gallo fe pur chiuder l'ale.
— Tu nol sai bene; il gallo il suo mal cova; 6
la medicina al vecchio mal non giova
e più quanto più sta si fa mortale.
— Pensi tu ch'el ritorni più da noi? 9
— Sì, perchè il gallo ha in sè questa natura
di sbatter prima l'ale e cantar poi.
Da prima quando venne fu ventura, 12
la seconda venuta estimar pôi,
che 'l male insieme fia con la paura.
Questo Re assicura 15
gli suoi nimici, essendo novo al seggio,
per giungerli sprovvisti a far lo peggio.
Perchè la Esperia veggio 18
a tutti i suoi signor fatta inimica:
un dì fia general la lor fatica.

363.

Ercole al suo mantello aggiunge panno
et allarga le veste a' divin tempi
e l'are par che di novo censo empi 3
ogni dì, settimana, mese et anno.
Gli altri pastori de Italia non fanno
l'opera loro secondo i suoi exempi, 6
anzi fan di lor gregge e d'altri scempi,
la fede è tra il tesoro e tra lo inganno.
Dïana con le Ninfe è salva in pace 9
in abitacol forse sacro e onesto,
e lui sicuro nel suo seggio giace.
Non mai miracol fu pari di questo, 12
chè la fortuna ogni mal per lui tace
e dell'Esperia pena tutto il resto.
Però ti manifesto 15
che essendo alieno da questi tiranni
dura la vita sua mille e mille anni.

364.

Pover Marzocco, come ti sta il core?
Stendi qua il braccio; la febbre è mortale.
Hai tu orina? Dà qua l'orinale: 3
questo è un mal che di manco si more,
e per disgrazia tua il medico è fore.
A questi pazzi è mal mostrar signale, 6
il frate che a Cristo era tuo sensale
ucciso hai per paura d'un pastore.
Chi te aiuterà più? Re Carlo è morto; 9
il gran mostro marin guarda Mugello
per coglier pome rance nel tuo orto.
Ogni città qual hai, ville o castello, 12
desidrano tuo viver tristo e corto,
come lor laniator e lor rubello.
Aggùronti in bordello, 15
chè in sin ad ora hai fatto il tuo acquisto
a le spese de' poveri e di Cristo,
sì che 'l viver tuo tristo 18
fa a i più iusti bramarti in ogni loco
a sacco, a morte, a la ruina, al foco.

365 (1).

O città nido mio, Pistoia vecchia,
sì antica che l'origin non si trova,
perch'ognor nel tuo popul mal rinnova, 3
il ciel novo supplizio t'apparecchia.
Ambiziosa caterva, ormai ti specchia
in Lucca, che tra' suoi unita cova; 6
quanto a la libertà or questo giova,
ti dovria pur sonar dentro a l'orecchia.
Se tra la gregge e te restavi unita, 9
Marzocco, tuo signor, t'avea in loco
de' primi patti già restituita.
Ma tu che l'uman viver curi poco, 12
del proprio sangue tuo, della tua vita
ti se' cibata, e con ferro e con foco.
O Dio! pon fine al gioco 15
contro questa crudel fiera et acerba,
che di lei non si trovi altro che l'erba.

---

(1) Ediz. CF., p. 18.

366.

Marzocco mio, se a tuo modo ti guidi,
non ti potrai se non di te dolere,
pur non di men ti dirò il mio parere: 3
tu spendi troppo e' tuoi denar mal fidi.
Gli tuoi poveri subditi affastidi
perchè gli fai saltar sopra al potere; 6
io son de' tuoi e non posso tacere,
tu guasti per un nido mille nidi.
Pistoia mia città ruini a terra, 9
d'un tuo popul fidel non hai peccato
tra la civil discordia e la tua guerra.
Quando un pezzo tu hai morso e leccato, 12
quella tua ingordità metti sotterra,
chè in fin serai col tuo mal iudicato.
Tu hai sì bello stato 15
che seria atto a far un re di novo,
et io più ingordo ogni giorno ti provo.
Duolmi a dirtel, ma io trovo 18
che tardo in Pisa ponerai stendardo.
Serra la borsa e non far più il gagliardo.

367.

Tu credi, per aver morto il vitello,
Marzocco, riaver Pisa nelle mani?
Non pensar, no, che vogliano i Pisani 3
tornar più tra lo ancudine e il martello.
Giura ognor Vitellozzo suo fratello
che quanti Fiorentin trovarà sani 6
tutti vole squartarli, come cani
fanno d'un cervo o lupi d'uno agnello.
Fusse stato per te vivo Laurenzio, 9
che senza esser sì tosto incrudelito,
âría fatta vendetta col silenzio!
Tu, popul vil, nel regger mal perito, 12
hai giunto del venen sopra lo assenzio,
come colui che vince l'appetito.
Io voglio esser udito: 15
voi siete ciechi, a dar vero iudizio,
che guidate l'un l'altro in precipizio.

368 (1).

Che fa il Re franco? — Ferma ben lo scanno.
— Che fa lo Imperador? — Con lui si serra.
— Chi altro? — Il Re di Spagna e di Inghilterra. 3
— Chi altro? — Ogni berton, ogni alemanno.
— Il Turco e il gran Soldan? — Gran gente fanno.
— Perchè? — Per fare in Italia la guerra. 6
— Grande? — Grande, che tutta fia per terra.
— A morte? — A morte e a fuoco e a saccomanno.
— Quando? — Di dì e di notte e di sera. 9
— E Venezia e Milano? — Andranno a foco.
— Napoli e Roma? — Strutte come cera.
— E Ferrara e Bologna? — Durrân poco. 12
— Firenze? — Si dirà: Qui Firenze era.
— Mantova e Gena? — Tutte andranno in gioco.
La carne è data al coco. 15
— Arrosto? — Sì, e parte a la pignatta.
— L'ossa? — De' cani. — I budei? — Della gatta.
— Il sogno me l'ha fatta! 18
— Perchè? — Perch'io son desto per le risa.
Poi cantò il gallo e pur serva fu Pisa.

---

(1) Ediz. CF., p. 12.

369.

Ruina de' cristian, tu, falso prete,
per simonia comprasti il divin culto,
da cui è fatto il templo santo stulto 3
con omicidi, stupri e con monete.
Al primo successor bastò la rete
sol per pescar a Dio fidel tumulto; 6
e tu, d'ogn'or con qualche novo insulto
tien' de la fede le chiavi secrete.
Così mal vanno le cose divine 9
in man d'un simoniaco, il qual fa il gregge
d'ogn'or guidare a le sue concubine.
Tutto quel che tu fai iustizia elegge 12
il ciel pien d'ira ha in sen le tue ruine
perchè il ciel sempre un mal vivo non regge.
Crudele a la tua legge! 15
Nova pena per te la terra ordisce
se il gallo a l'angue mai per te se unisce.
Scacciaranno le bisce 18
il famelico verme iniquo e tristo,
che divora la croce e Jesu Cristo.

370.

Il superbo leon forse or si pente
che per avere stretto l'ale al sole,
Apollo in sul bel carro, come suole, 3
è ritornato in capo del serpente.
Oh quanto perde al mondo un negligente!
Per non formar coi fatti le parole 6
io tacerò, chi ride e chi si duole,
e i pensier se ne van di mente in mente.
Per mille teste la Italia si sbalza 9
e nel cascar un Moro in man la piglia
et a sua posta la disvelle e innalza.
Il mondo ha in freno et la fortuna in briglia 12
e quanto piace a lui l'abbassa et alza,
come la casa un patre di famiglia.
Oh quanta meraviglia 15
che 'l cielo e dentro e fora, a letto e a mensa,
gli apparecchia formato ciò ch'el pensa!
La morte non dispensa, 18
se prima di sua man non fa bolletta.
Tal fanno pace e guerra e la vendetta

371.

Uccise il Sol Fiton crudele e fiero,
che dannava Tesalia in ciascun loco,
corse già in Etiopia col suo foco, 3
tal ch'ogni bianco là diventò nero.
Senza il Sol non serebbe il mondo intiero,
nè porria la natura assai o poco, 6
nè Marte sanguinoso entrare in gioco,
nè salvo in porto andare alcun nocchiero.
Il volatil leon faccia concetto 9
e l'insubre biscion di non potere
senza il Sol conseguire alcun effetto.
Senza il Sol vederemo in Brenta bere 12
il caval di chi adora Macometto
e il gallo torre Ambrosio da sedere.
Stiamo pur a vedere 15
iusta vendetta vindicar costoro
e il Sol salvo restar sul carro d'oro.

372.

Io vengo da Leon e vidi là
che 'l re de Francia solda quanto pô.
Dice: El non passa duo mesi d'ancò 3
che Milan iusto tutto mio serà.
Le terre stribuisce a molti già,
quelle che vede e che non vede Po, 6
e se non si provvede fin da mo'
tal se ne ride che ne piangerà.
Fra noi vôl esser duca e in Francia re: 9
io per me stimo che serà così,
ch'el non sta grazia ove non regna fe'.
La question vien sempre dal no al sì; 12
se 'l diavol vôl che metta tra no' il piè,
i galli beccheran il gran ch'è qui
e vederemo un dì 15
verificar la favola de Esopo
che 'l nibbio pigliarà la rana e il topo.

373 (1).

Italia, il Turco vien, tien gli occhi aperti.
Marco, dimetti l'odio. O Ludovico,
fa pace seco a guerra del nemico 3
ch'e' tuoi giardin non ritornin diserti.
O santo patre, fa i tuoi preti sperti
che non ti fosse tolto il pappafico: 6
unisci i tuoi baroni, o Federico,
pon mente a' fatti tuoi, avverti, avverti!
Tu, duca di Ferrara, ognuno assesta. 9
Fiorenza, pon per or Pisa da canto;
meglio è perdere un occhio che la testa.
O Turco mantuan, mettili il guanto, 12
repiglia per la fe' la lancia in resta,
fa, come suói, fiorir l'ossa di Manto.
Tu, sega, unisci intanto 15
il cor del popul tuo, or che 'l bisogna,
perchè a l'Italia assa' importa Bologna.
A te serà vergogna, 18
re franco, a mover contra Italia piede,
chè a te s'aspetta mantenir la fede.
E se non si provvede, 21
un dì farà questa bestia silvestra
e d'Italia e di Francia una minestra.

(1) Ediz. CF., p. 13.

374 (1).

Italia, il re franco s'apparecchia
contra di voi con la seconda impresa;
il tempo è qui che 'l pastor della chiesa 3
dirà sua colpa della ingiuria vecchia.
O alato leon, porgi l'orecchia:
il pondo a tutti qua in Italia pesa; 6
però temo che tua fia questa presa,
chè nello aiuto tuo ciascun si specchia.
Il serpe avvolto ne resta smarrito; 9
l'aquila nera vola nel suo cinto;
non ardisce animal di alzare il dito.
Marzocco ancor si sta 'n un labirinto 12
quasi fuor della pelle mezzo uscito,
dolendosi aver perso: ogni altro ha vinto.
Se l'accordo non finto 15
serà tra te e gli altri a te legati,
conosco i più felici disperati.
Ma lor stanno elevati, 18
sperando che 'l galletto nato al gallo
sarà cagion di purgar più d'un fallo.

(1) Ediz. CF., p. 10.

375.

In quel d'onde cascar tante farfalle,
perch'una volse l'aquila parere,
l'altre che se aderirno al suo volere 3
voltorno i piè dove avevan le spalle.
Fabbrica il Cicilian fulguri e palle
e ferri acuti di varie maniere, 6
il gran pretor poste ha for le bandiere
per far la sua iustizia 'n una valle.
Eolo, ha più dì, fa comandamento 9
che in Etna forte l'alito suo spiri,
sì che per tutto fiamma porti il vento.
Legato ha Noto e Arion e Iri 12
e data libertà al primo elemento,
che col carro di Febo il mondo giri.
E a Neptun che tiri 15
il suo letto in profondo, e Peneo vadia
col popul suo sotterra mille stadia,
Detto ha Vulcano: Agladia 18
in ciascheduna parte la tua face,
tanto che 'l mondo para una fornace.
Non è tempo di pace 21
perchè il peccato ha vinta la clemenzia,
il giudice ha già data la sentenzia.

376.

O Duca Lodovico, il novo gallo
vôl far nella tua patria un ovo caldo
e col Re de Inghilterra è in lega saldo: 3
di questo a Maximian rencrescie il ballo.
S'io non gli toglio, dice a' suoi, lo stallo
di Re, cangiate il mio nome in rubaldo. 6
E' commesso ha che ti dichi un araldo
ch'el ti vol morto, prigione o vassallo.
Di ducento baroni ha il cor in mano, 9
liberamente gli han data la fede
di venir seco a conquistar Milano.
Il papa, ti so dir, che gliel concede; 12
ben che nol mostri, il re Napolitano
in dubbio sta ancor lui di uscir di sede.
Vinegia tace e vede, 15
e benchè questo non piaccia a Firenza
Pisa a maggior istrazio ti sentenza.
Usa adunque prudenza 18
di tor bon vischio e far ben la civetta,
chè la invidia fa ch'odio te saetta.

377.

L'idra ha de intorno si gran fiamma accesa,
ch'io temo assai che la non venga meno,
maggior essendo il foco che 'l veneno: 3
Tesino e il Po non porria far difesa.
Col baston vien il pastor de la chiesa,
col morso il gallo e san Marco col freno, 6
col ferro in man Marzocco e col veneno;
o Ludovico, assai di te mi pesa!
L'animo obstacol sia contra la morte, 9
e i cor de' servi tuoi sieno le mura,
e la prudenzia ch'hai guardia a le porte.
Nel tuo pugnar non cognoscer paura 12
chè un pauroso mal pote esser forte
e quel che fugge mal trova ventura.
Adunque abbi ben cura 15
nella difesa a quel che più te insidia
perchè i felici ognor punge la invidia.
Aiutati, perfidia, 18
lascia la vita sotto a questo pondo,
chè un bel morir val più che tutto il mondo.

378 (1).

Ecco il re franco a te (Duca mio, guàrte)
per far la sua vendetta, e s'el pô, peggio:
vien a tôrti la vita, 'l sceptro, il seggio, 3
in compagnia col cor di baron parte.
Lo scudo suo è l'animo di Marte,
e col ferro d'Achille in mano il veggio. 6
Non dirà lui: Ti sfido, io te richieggio!,
ma insieme con la giunta serà il darte.
Ricco d'amici vien, d'oro e di forza, 9
contra il venen porta un rimedio tale
ch'al gran biscion farà crepar la scorza.
Alcun, per aver ben, non faccia male, 12
chè con gli ingrati la pietà s'ammorza:
chi va, chi vien, chi dismonta, chi sale.
O Ludovico, vale! 15
ch'io vedo la tua piaga di tal sorte
che 'l medico di lei serà la morte.

---

(1) Ediz. CF., p. 14.

379.

Guarda là in quel bicchier, che vedi tu?
— Un angue insieme con un gallo avvolto:
e mo' si guardan l'uno a l'altro in volto: 3
ora si dan di becco tutti du'.
— Chi vince? — Il gallo par che possa più.
E' gli ha col becco l'occhio dritto tolto. 6
— L'angue che fa? — Per la pena è disciolto;
or si vorria levar, e non pò, su.
Il gallo gli ha col piè la bocca chiusa, 9
l'angue tutto se impregna per dolore
e il suo abitacul per sè il gallo or usa.
L'angue lo segue, el gallo il caccia fore; 12
mo' vôl tornar, el gallo lo recusa.
L'angue è scacciato e il gallo n'è signore.
La biscia quasi more: 15
adesso fugge. Or questo è ben un segno
che 'l Duca di Milan perderà il regno.
Colui che ha il cielo a sdegno 18
gli omini, uccei e bestie l'hanno a schivo,
però faccia ben un, fin che gli è vivo.

380.

Nona ha sonato il Duca di Milano
e terza ancor non sona in alcun loco.
Carne e sangue s'è fatto; allegro è il coco, 3
che si dimanda il gran mostro Adriano.
Ambrosio tien le secchie e l'acqua in mano
per metterla al bisogno sopra il foco: 6
tien gli orecchi al parlar e gli occhi al gioco,
chè chi tradir ti vôl non è lontano.
Tributa, spendi, non dormir, sta desto, 9
tu ha' a partito lo onore e lo stato,
sappi schermir che tu non soni il resto.
Dal re Alfonso lo exemplo t'è dato, 12
ch'a la difesa per non esser presto
lasciò il reame e fuggì disperato.
Dimanda il tuo cugnato, 15
dagli il cor, le fortezze, oro e moneta,
che s'el t'è contro sonarai compieta.

381 (1).

Sonato nona, a vespro andò Valenzia,
del gallo il suo secondo diadema;
Novara aspetta ventun'ora e trema 3
che non si dia per lei l'altra sentenzia.
Il Moro è fatto uman fra la eloquenzia
per esser già condutto a l'ora extrema, 6
come il nocchier che pauroso trema
vedendo il cielo e 'l mar senza clemenzia.
Sente il fulgur discender, vede un lampo, 9
piange e piatoso dice a' servi sòi:
La vostra libertà serà s'io scampo.
Se infin a qui pur fui rigido a voi, 12
fra la paura tanta pietà stampo
che ancor vantaggio non serà tra noi.
Promette il carro e' bòi, 15
come fa il latro, e campato il supplizio
ritorna l'altra volta a maggior vizio.
Io n'ho fatto iudizio, 18
ma un ricordo sol, Milan, ti lasso:
non fidar carne a can che lecchi grasso,

---

(1) Ediz. CF., p. 15.

382.

Persa Alexandria, Novara e Tortona,
  Milano, Como, Piasenza e Pavia,
  Lodi e Parma con lor di compagnia, 3
  Gena, rivera e la bella Savona;
da l'altro lato s'è data Cremona
  nei bracci preda de la signoria: 6
  Mantua, io sento, ohimè, Ferrara mia,
  che già per voi l'ultima volta sona.
Con Ludovico fuggì la speranza 9
  e voi smarriti lascio nel suo barco,
  governator de la intricata danza,
sotto i piè al gallo e fra' denti di Marco, 12
  per farvi intender che la sua possanza
  tenea ciascun di voi di dubbio scarco.
                Ma con frezza e con arco 15
  sentendosi ferir terminò poi
  di dir: Mora Sanson con tutti i soi.
                Adesso tocca a voi 18
  per forza racquistar i regni sui
  o con la croce in spalla seguir lui.

383.

Itali signor, lo exemplo è degno,
bello è imparar a le spese de altrui;
oh quanto è mala cosa a dire io fui 3
nella felicità, signor d'un regno!
Parea di Ludovico il mondo in pegno
e che quel fatto sol fusse per lui; 6
ma il ciel, visto i superbi modi sui,
troncogli in un momento ogni disegno.
Per lui guidato fu più d'un vexillo, 9
chè la discordia del viver 'taliano
fea parer valoroso un cor pusillo.
E come per rapina ebbe Milano 12
dopo la vïolenzia d'un pupillo,
senza rapina gli cascò di mano.
Pianse il suo error in vano, 15
poi da tiranno vil cangiò paesi
temendo per le ingiurie delli offesi.
O peccati palesi 18
puniti ancor per sangue o per faville,
che 'l mal d'un sol serà pena di mille!

384.

Per mezzo già la Italia si divide
tra il gallico furor e gli Adriani.
Ahi bella preda in mezzo di duo cani, 3
che l'un ti strazia e l'altro ti deride!
Cesare, che di te capo si vide,
i Galli, i Parti, i Cimbri, Indi e Germani 6
et altri barbareschi omini strani
fe che ciascun di censo ti provvide.
Tu, che per tor lo sceptro violasti 9
il proprio sangue con sì gran vergogna,
o tiranno crudel, l'abbandonasti.
Et a te, sangue ircin, non ti bisogna 12
cercar di tor i ben sacrati e casti,
che al ciel ne puzzaria la tua carogna;
chè Ferrara e Bologna 15
son censuarie a chi regge il vangelo
e mal per te si pon zappa in cielo.
E ancora ti rivelo 18
che chi del ben d'altrui si stiva l'epa
parturisce il suo mal il dì ch'el crepa.

385.

Duca Ercol, come stai adesso? — Male.
— Tu, marchese Francesco? — Peggio assai.
— E tu, Marzocco? — In risse, in odii, in guai. 3
— Tu, Sega? — Mal mi mostra l'orinale.
— Tu, Lupa? — Tristo vedo il mio signale.
— Tu, Lucca? — Con paura più che mai. 6
— Tu, Pisa? — Spero pur di crai in crai.
— Genova, e tu? — Tacere al tempo vale.
— Voi, signor di Romagna e de la Marca, 9
come la fate? — Ogn'om sospetto e tristo.
— Voi, baron de la chiesa? — In ferri o in arca.
— Voi, signor del Reame? — Ogn'om mal visto. 12
— Voi, orsi e colonnesi? — In terra o in barca
più di mal che di ben facciamo acquisto.
Al vicario di Cristo 15
vedremo un dì far del templo una stalla,
san Marco con la rete su le spalla,
Federico non falla, 18
che un giorno non trabocchi in la bilancia
nel tempo che in Italia serà Francia.

386.

Questo imperator vienme in odio troppo;
un tantosto di Francia oggi è tedesco.
O Ludovico Sforza, tu stai fresco, 3
se aspetti scampo da un caval ch'è zoppo!
Non è mai presto il soccorso che è doppo,
soleval dire il tuo patre Francesco: 6
un prigion non pô dire: A mia posta esco;
mal pô un che è legato sciogliere groppo.
Tu sei prigion e presa è Italia teco, 9
tu sei caduto e la Italia è caduta,
e chi questo non vede è in tutto cieco.
Se la potenzia tua è pervenuta 12
fra i piè d'un gallo, sta contento seco,
che con lo ascender par fu la caduta.
Tal che s'el non te aiuta 15
la morte, ovver qualche miglior destino,
l'abbián cacata, disse il fiorentino.

387.

Il duca Valentin, veduto i danni
ch'hanno già molti fatto al divin culto,
nella sua prima età, per questo insulto, 3
'n un punto ha fatto quel che val mille anni.
A chi ha tolto gli sceptri, a chi gli scanni,
nè mai stato è fra' suoi nimici occulto, 6
qual in exilio ha sperso e qual sepulto,
alcun non sii che 'l divin templo inganni.
Dato il ciel gli ha la grazia e l'arme Marte 9
per difender la sposa del Signore,
ch'era squartata in più di cento parte.
O tu, che del ben d'altri sei raptore, 12
da la iustizia dopo un tempo guârte,
chè a chi nol pensa giunge il punitore.
Chi ebbe il frutto e il fiore, 15
di quel che mangiò mai con gran sinestro
ha reso il conto e pagato il maestro.

388.

Io ti mando un capitol fatto adesso
de Italia, onde i pensier tuo' exaltar possi,
udiralla smembrata insino a gli ossi 3
col capo chino e il corpo genuflesso.
Sentirai a l'autor far un processo
e dir che per lu' ancor seran percossi 6
e guelfi e ghibellini, e bianchi e rossi,
come gran tempo è già dal ciel promesso.
Timida qui si regge ogni persona, 9
e bisogna per forza e per paura
pagar e rengraziar chi ci bastona.
Ma perchè sempre una stagion non dura, 12
ne aspettaremo un'altra, trista o bona,
nella qual trovarén miglior ventura.
E forse, per sciagura, 15
prima che giunga o giunta sbuchi fore
il nostro lume serà senza umore.

INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI

INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI [1]

(1) Anche in questo indice sono indicati in corsivo i sonetti già pubblicati nella edizione CP. e che anche nel cod. Triv. ricompaiono, in tondo gli inediti.

NOTA AGGIUNTA

Durante il ritardo che, per cause estranee alla volontà mia, ebbe a soffrire il presente volume dopochè era già tutto stampato, apparvero due scritti, dei quali avrei voluto giovarmi nella prefazione. L'uno è l'articoletto di Ludovico Frati inserito nella *Riv. critica della letterat. italiana*, IV, 92, in cui è data notizia del cod. 284 della Universitaria di Bologna, contenente una miscellanea di rime, in gran parte del Tebaldeo, raccolta da Panfilo Sasso *per la sua Leonora*, che il Frati vorrebbe fosse Leonora da Correggio figlia di Niccolò. L'altro è la tavola del cod. 1739 della medesima biblioteca bolognese pubblicata da Ernesto Lamma nel *Propugnatore*, An. XX, P. II, pp. 207 sgg. In questo codice, che se non è il celebre Isoldiano ne è quasi certamente una copia, trovasi, fra l'altro, una poesia del Cosmico che non rammento d'aver veduta altrove. E a dichiarare viemmeglio le relazioni del Cosmico con Isabella, rivelate dalle lettere ch'io pubblicai, utile certamente sarà ora il consultare la bella memoria su *I precettori d'Isabella d'Este* (Ancona, Morelli, 1887), che il Luzio ebbe la gentilezza di dedicarmi in occasione delle mie nozze.

Rammenteranno inoltre i miei lettori che tra i mss. contenenti rime del Pistoia, cui accennai nella prefazione, uno ve n'ha, già Trombelli, ora della Universitaria di Bologna, nel quale contengonsi 26 sonetti del nostro poeta, preceduti da una sua lettera a Ludovico il Moro. Di questi 26 tre soli ci sono ignoti (poichè quelli che portano i n[i] 17 e 20 identificai adesso coi n[i] 301 e 313 del cod. Trivulziano); ma io dissi di non essermene voluto occupare perchè altri intendeva farlo, ed a me questi diritti di priorità, sebbene nessuna legge gli sancisca, apparvero sempre sacri. Ora parlandone con l'amico L. Frati in Bologna, egli mi assicurò che la persona cui io alludevo aveva smessa l'idea di farne suo pro', onde credo utile il pubblicarli qui secondo la copia diplomatica che il sempre gentilissimo Frati me ne favorì. Faccio precedere la lettera del Pistoia e conservo ai sonetti i numeri progressivi che hanno nella tavola da me data a pp. XVI-XVII.

Lettera.

(c. 108 *r*).

Inuictissimo principe unico de Italia lume a tutto el mondo transparente non altrimenti che il sole, a me pareria la uerità tacere: et le fatiche perdere: se io a luce uenir non facesse alquanti Epigrami in sonetti in laude et meritamente ala tua excellencia, tra' quali forsi alchuni n'hai ueduti, pronostici sono quasi tutti o per la magior parte ueri stati. Dopo li quali ritrouarai scricta la felicissima fine di quella tua si Chara anci charissima coniuncta da te amata in terra Beatrice hora nel Cielo tra le caste martire locata la cui anima del tuo tempo che ad uiuer ti resta per te priega a li piedi di Joue di continuo prostrata, si che aduerso caso alchuno non temere ti bisogna: Acepta signor mio Clementissimo con questo pocho dono el core del deuoto seruo tuo Antonio da pistoya

El tuo deuoto seruo
Antonio da pistoya

III.

(c. 110 *r*)

La tua captiuità haurà mai fine?
No: perchè no? perchè la fe' si uicia
Il suspecto m'ha dato l'uaricia
Di Roma, e in Roma son le mie confine
Ben ti sei dato a le cose diuine
Al diuin culto, a la sancta millicia,
Se sancti son oue non è justicia
Li cappon grassi il sanno e le galline
Tu uorai biasimar la nostra lege
Salua che dir questo, anci me gusta
Ma no in quel modo che fra uoi si regie
La tua e meglio? non: ma a più giusta
Man fa guidar el Turcho la sua gregie
Tristo a collui che per dinar la frusta
Voi siati gente jngiusta
Chi po' non uol ch'io uada a batizarmi
Cristo i denar son hoggi le tue armi
Potes'io liberarmi
Da che la fe' si baratta al thesoro
Beato me se 'l papa fusse un Moro.

V.

(c. 111 *r*)

Ogni dì cose nuoue di te sento
La doue el magior populo s'aduna
Di cui è oppinion che la fortuna
Se guidi in terra e in mar sotto el tuo vento
Dichon che l'ira tua dona spauento
A quanti ne son quï sotto la luna
Ma come quella poi non te importuna
Ciaschun 'n un girar d'occhi fa contento
Per tutto el mondo ho poi sentito dire
De la tua gran prudencia che tu sai
Quel ch'è, che fu, e quel che de' venire
E quando intorno con la uista uai
Vedi ognun che ti segue nel transire
Io che ti seguo non mi uedi mai
Hyer mi marauigliai
Sendo inanci in Castello al altra gente
Che tu non mi diciesti pur nïente
Habbi al mio partir mente
Poi che uisto non m'hai hoggi nè hieri
Che almancho mi conoscha el tuo cassieri

VII.

(c. 111 *v*).

El Papa è facto parla el uulgo e mente
Io dico a quey ch'àn roba e non pensieri
Quel pouer calzolar, sarto e barbieri
Ascolta e tace a che sera pon mente
Lalerio è facto dice un suo parente
San pier in Vincul dice un suo scudieri
Dice un di Spagna el Vice Canziglieri
Questi da Reggio dicon San Clemente
El Richanati alchun chiaman o Siena
Napole anchor si nomina e lisbona
Ciaschun s'ingrassa a suo modo la cena
Chi sanctamaria in porticho ragiona
Chi dice aschanio a suo modo la mena
Chi di chi lui vorrà fia la corrona
Pensa popul che a Nona
Christo morrì e morirno y propheti
Poi al patre restor tutti e secreti
Lassatel far a preti
E non dite mai più il fia il tuo o il mio
Perchè quel che serà à in mente idio.

Terminando questa breve nota, mi sia concesso rivolgere un mesto pensiero alla memoria di Antonio Cappelli, mancato ai vivi quando il presente volume era già molto inoltrato nella stampa. Col nome di lui, che di rime del Pistoia fu primo raccoglitore e delle sue umili vicende illustratore oculato e costante, voglio si chiuda questo libro, che certo gli avrebbe fatto piacere.

16 novembre 1887.

RENIER